

**DIALOGHI DEL  
CAVALIERE  
VINCENZO  
MONTI. VOL.  
1.\-2.!**

---



# DIALOGHI

DEL CATECHISMO

VINCENZO MONTI

VOL. II.

MILANO

DELLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MODICENSI



# I P O E T I

DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA

## *DIALOGO*

IN CINQUE PAUSE

»

## INTERLOCUTORI

APOLLO

MESCHIO

LA CRITICA

I POETI DEL DUECENTO

FRÀ GIOTTO

GUIDO GUINICELLI

DANTE

PAIO DEGLI UBERTI

L'ARCIETO

IL POLIZIANO

MONSIEGNOL BOTTARI

GIUSEPPE BARETTI

GIULIO FANTICANI

LA PROPOSTA

IL GRAN FULGIONE MARCONI  
di sereno ACCARDI  
con DALLA CROCE.

*Si legge della cosa è romanza, cioè dove torna  
più conto.*

# PAUSA PRIMA

---

## SCENA PRIMA

Il Person.

### APOLLO e MERCURIO

*Ap.* Se non hai briga che t'impedisca, mi faresti, mio buon Mercurio, un piacere?

*Mer.* Pur dae, caro fratello. Mi trovo disoccupato, e non so che fare della mia vita.

*Ap.* Oh! che vuoi dir questo? Non si pone più barattieri, ladri, scurra?

*Mer.* Ben si scuo e al doppio di prima, e prosperano tutti in somma riputazione. Che anzi la ruberia è tanto nobilitata che sperasi di vederla presto nel novero delle arti virtuose e utili. Ma io n' ho licenziato il collegio e chiusa la scuola.

*Ap.* Perché?

*Mer.* Perché i discepoli ne sanno più del maestro; e come vedi io non ho più faccenda.

*Ap.* Ti resta quella di messaggiero degli Dei; ed oggi che Giove è seriamente occupato a ordinare le cose del mondo, stato per tanto tempo in transeusto e in subuglio, mi figuro ch'egli ti lascerà poco dormire.

*Mer.* T'inganna. Giove è diventato filosofo.

*Ap.* Filosofo?

*Mer.* E filosofo grande. Ben sai (e dormiti sopra lo

letto in Luciano) che Giove una volta fece molto studio in Omero, e che ad Omero si rubava i tratti più belli della sue magnifiche allusioni nelle adunanze de' Numi: pe' quali plagii poi Mosco smascheravasi dalla rima. Ora è cangiato al tutto il suo gusto. Avendo egli per accidente letto Epicuro lì dove si dimostra che la felicità degli Dei è riposta nel non far nulla, gli è andata al cuore quella dottrina, e si è dato tutto a metterla in pratica. Lasciato quindi il governo delle cose mondane parte alla Fortuna, parte alla Dea che spintò Vulcano a incatenar Prometeo sulla rupe, il nostro nuovo filosofo nella piena sicurezza della sua beatitudine s'incubava a colare tasse di settembre, e girava agli elioni con Ganimede. Ma lasciamo questa laja. In che ti posso fare scrigno?

*Sp.* O Mercurio mio caro! tu meni vita di vero beato nell'ozio, ed io per le troppe cure vo disperato.

*Mer.* Come può esser questo? Già astronomi, formando il Sole, ti hanno pure agguato della fision di partire in giro ogni dì la gran lucerna del cielo.

*Sp.* Vanissimo e benedetto sia Galileo.

*Mer.* I filosofi t'hanno per tutta la brigà di correre ad ogni istante da Delfo in Licia ed in Tindaro a vender gli oracoli nel bujo linguaggio degli impostori.

*Sp.* Vanissimo anche questo: e benedetto siane il Fontanelle.

*Mer.* E ti par poco l'esser fuori dell'imbarazzo di entrar in corpo a vane e secche chille per fare urlar come pazzo sopra un treppiede?

*Ap.* Per troppo! e quanto mi nauseasse quel  
laido incantesimo, il so io.

*Mer.* Ma dunque di che ti lamenti? Non hai più  
l'impaccio di alleari tutte le mattine di buon'ora  
colla lampara in mano a far il giro del-  
l'Universo; il che ti obbligava a perorare  
in meno di un minuto più di trecentosessanta  
mila miglia di spazio per non strada tutta piena  
di mostri, nel continuo pericolo di farti il  
collo come un figlio; non hai più indovani,  
né ciarlatani, né venditori di arzigogoli che  
con tante mal edoce de' fatti tuoi compromet-  
tono la tua riputazione; non hai più guidatori  
di cocche, né lanciatori di frecce che ti chia-  
mano a dar lezioni di equitazione e di arco.  
Sei il bellissimo de' Celasti, e per una sola  
delle tue belle che s'inchinella orgogliosa in  
punta per non venire nelle tue braccia, puoi  
vantarne cent'altre che vanno pane di te e ti  
si gettano dalle finestre.

*Ap.* Tutto vero, verissimo: ma che mi vale se  
restami il più tozzo, il più grande di tutti i  
fustelli, il peso di governar la gente di lettere,  
matematicamente i poeti? E posso io non gastar  
più stoffa di nettare, se fra tutti gli Dei d'O-  
mero e d'Esodo non sono il più disgraziato.

*Mer.* Per recarti a tanta disperazione qualche  
gran cosa deve esser nata.

*Ap.* Sì grande, che se non vi trovo rimedio, fo  
giuro di ripigliar la candela da mortuori al  
servizio di qualche altro Laomedonte, o il  
mestier di nocero, come già con Admete.  
Così almeno avrò che fare con bestie più man-  
sue.

*Mer.* Il dolore ti tira fuori del senno. Orsù veniamo alla scena: che t'è accaduto?

*Ap.* Una scompiglio, una guerra, una maledizione estesa fra i letterati, per cui va seccopra tutto il Parnaso italiano. Gli antichi poeti, quelli cioè del dugento e trecento, hanno trovata la via di farsi giungere dall'Eliso forti ribellanti contro i loro editori, particolarmente contro i Crascati; e ad una voce gridano tutti soddisfazione degli atepj fatti a' lor veri, si giusti che non li sanno più intendere neppur così. Ed essendo in quei parti del loro ingegno fondata tutta la loro riputazione, ben vedi che non si tratta di bagattelle. Ora ad ascoltare, se sarà possibile, tanti tumulti ascolta una mia deliberazione, che è questa: intimare un generale Contro partito, porre a fronte degli accusati gli accusatori, udarne con tutta compunzione di animo le ragioni, e chiunque sarà convinto di non aver saputo per difetto di critica legger bene, o di bene spiegare gli antichi testi *Teus Astalare fiat*, condannarlo a non toccarli mai più sotto pena di perpetua derisione; e la rifusione dei danni sia tutta a spese de' guastatori.

*Mer.* Eccellente e giustaissima risoluzione. E già veggio in che bruni l'opera mia.

*Ap.* Brutto che tu colla penna pedestre che t'è data di ricadere al mondo de' vivi l'ombra de' morti, se non dinanzi l'ombra di quegli antichi che se la voglio veder chiara una volta e basta.

*Mer.* Volo ad allacciarmi i telari, e in due battute di alaarti scrivo.

## S C E N A II.

APOLLO *entrando.*

Mentre Mercurio va e ritorna, premiamo un poco al modo di condur bene questa corte di giustizia. Dovrò io stesso sedere pro tribunali? No: io sono posto, ho testa calda, potrei perdere la pazienza, potrei uscire dei gangheri e giudicare per passione. No, no: qui di vuol testa fredda e sicura da ogni perturbazione. Si affidi adunque lo scabroso ufficio alla severa ed inalterabile figlia della ragione, alla regina dell'intelletto, la *Giustizia*. Essa è quella che, saldate le grandi piaghe de' codici, ha restituito alla nostra integrità e purezza gli antichi scrittori, ed essa sola scata conquistatrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte saprà sanarli e correggerli. Ma quale sarà la sede di così strano Consiglio? Questa pure mi sembra bella e tranquilla. La lite è tutta fra letterati italiani. Qual luogo adunque più degno che farsi dell'alta, che l'*Atene italiana*? In qual parte d'Italia è fiore d'ingegni più che in Firenze? Nella, sempre bella e sempre detta Firenze sia dunque decisa questa grande contesa. E poiché le accuse percuotono non lievemente anche gl'illustri Accademici della Crusca, nel tempio, nel cuore della stessa Crusca si sidi il tribunale che dovrà giudicarli. Discorramola adesso col gran giudice di tutte le dotte disputazioni, la *Critica*, e richiamala colle buone ad assumere il carico della presente. — Ho già mandato per essa, e poco

potrà tardare. — Eccola tutta grave e pensosa, ma risplendente come la stella.

### SCENA III.

APOLLO e LA CRITICA.

*Ap.* Vieni, bella regina, e non mi far rigo d'una grida che otturò della tua cortesia. Tu hai sempre marabilmente beneficato i miei studi. Tu m'hai tratto del caos delle corrette lezioni tutti i sommi poeti dell'antichità. Se Omero e Virgilio, se tutta la bella schiera de' Latini e de' Greci al presente vanno mondi dalle tante macchie contratte ne' codici, è tutto tuo dono; ed oggi un egual beneficio implorato dalla tua sapienza gli antichi poeti italiani.

*Cr.* Signora, non posso. L'orrenda oscurità de' loro testi, parte grappia degli errori perduti dietro ai bisticci di quelle loro perpetue e monotone inavvenenze, parte cagionata da vocaboli di affetto spinta significazione, e parte raso lavoro d'ignoranti copisti, trapassa le forze del mio intendimento. Aggiungi che molti di quei poeti onninamente meritano di essere spediti, e che pochi, ma pochi assai, sono degni di queste tue cure costatose.

*Ap.* E tu, solamente per questi pochi, darassi questo contento ed ascolta con benigna pazienza i richiami ch'essi modesti ti porgono contro i loro editori ed interpreti.

*Cr.* Fin qui può correre il mio servizio.

*Ap.* Per opera di Mercurio tra poco ci verranno al nostro cospetto, e tu sarai loro giudice.

Cr. Perché vi sia tutta libertà di parole.

Ap. Tuttissimo! e l'atto di tanto giudizio, acciocchè sia scienza e ne viva eterna memoria negli annali dell'italiana letteratura, si farà in Firenze.

Cr. Benissimo.

Ap. In Firenze, e a dirittura nel sacro ricinto dell'Accademia della Crusca.

Cr. Malissimo.

Ap. Malissimo? Oh questa mi corre fuori di me, e voerci un po' sapere il perchè di questo malissimo.

Cr. Il perchè l'ha detto già da gran tempo Giambattista Stracci: la Crusca non è Firenze.

Ap. Ciò che conta? Basta che la sia adunata di gente brava e stimata.

Cr. Ma la Crusca non è Firenze: e se non ti basta la fede che te ne fa lo Stracci, abbila più distesa da un altro bello spirito fiorentino, l'Allegri. *Presentandosi fure contad* (un tale che avea volto, dic'egli, a fare a' suoi cogli Accademici) che rimo l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una cosa poverada, e gli abitatori di questa e i frequentatori di quella sieno un pinto di quei medesimi, e quel di lui impunito. E acciocchè tu vegga che questa sentenza è Vangelo, osservala con inchiestanza assai uolida quattro volte ripetuta dalla stessa Crusca nel suo Vocabolario sotto le voci *Frequentatore*, *Poverada*, *Piattello* e *Spasato*. Se non che leggendo ella qui con altri occhiali che i miei *Spasato* in luogo d'*Impunito*, che vale tutto il contrario, è caduta in errore di grossolano, che gran se l'Allegri arriva a sa-

perla. (\*) Ed eccoti uno dei molti perché del medesimo che t'ho detto.

Sp. Mi fa però meraviglia che un' Accademia de-  
-lle medicine istituita

### (\*) VOCABOLARIO

Impedire. § II. Per metal. *Impedire* preso da in-  
-pugna. Quindi *Impedire*, lat. *Finco illigantur*.

Spaziare. § II. Per metal. vale *Liberare* e *Solervi*  
da alcun impedimento. Quindi *Spaziare*, lat. *Finco vel*  
alio impedimento aut glacie liberatus.

Fin qui s'aprechiamente la Crusca: e dietro alle sue di-  
-stinzioni spesso comprende che se *Impedire* e *Im-  
-pedire* valgono figuratamente *Impugnare* e *Impugnare*,  
di necessità *Spaziare* e *Spaziare* debbono valere il con-  
-trario, cioè *Disimpugnare* e *Disimpugnare*. E così stando  
le cose, come può egli secondare colla ragione il seguente  
articolo del Vocabolario: Spaziare. § Dove nella lapa-  
-nosa vale *Dare in fallo*, *Impugnare*? Non ha ella detto  
la Crusca, che *Spaziare* vale *Finco liberare*, e il suo  
contrario *Impugnare* *Finco illigantur*? Il se *Impugnare*  
figuratamente vale *Impugnare*, non è egli chiaro e distin-  
-to che il suo contrario *Spaziare* dee figuratamente va-  
-lere *Dare in fallo*? Con qual logica adunque ci vien  
ella adesso insegnando che *Cadere nello spazio*, cioè in  
luogo dove non è periglio, dove non è rischio, dove non  
-talmente parlando non è alcun impedimento, vale *Cadere*  
in *fallo*, *Impugnare*? A noi sembra che quel la Crusca  
sia uscita al tutto dal senno, e che nell' esempio del-  
l'Allegri e di Franco ella si derviva dietro a stampi  
scorticati un'radice nella parola leggendo *Spaziare* in  
cambio d'*Impugnare*, anziché affetto impossibile che *Spa-  
-ziare* e *Spaziare* valgono il medesimo che *Impugnare* e  
*Impugnare*. Che poi si dimostri non essere stata alcuna  
error di lezione e che questa s'è frase toscana, allora di-  
-stinto e giustissimo che *Cadere nello spazio* per *Impu-  
-gnare* e dicono indistintamente passa, e passa alla l'istessa  
per buona.

Ce. *Intitolata la Critica d'un'Accademia la cui prima prova d'ingegno fu una barbara lezione su quel sonetto del Berni Paueri e Bonapoliè meglio errato; la seconda un paradosso con cui si talia a mostrare che niente importa che la storia sia vera; e la terza l'indegno strazio del Tasso?*

Ap. *Ma di grazia chi altri che tu diede nome a quelle clamorose censure contra di lui?*

Ce. *La sempre arrogante Pedanteria stimolata dalla malignità e dall'invidia, e se più ne desidera, dalla perfidia e dalla crudeltà. Dalla perfidia, perchè il Salvati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gl'el aveva concessa tutta e sincera; dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne ucciso, egli era in uno stato da meritare compassione, gettato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed inferno. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della ventura videi indegnamente calpesto da quegli istessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de' letterati e all'aureolata dignità di una lingua, di cui essi medesimi co' loro alibajoneraj mostravano di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Croce, non fu già la forza né il peso delle censure che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l'invidia audace del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stentissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d'insolenti soliti combattere, strapazzare, villaneggiare e tutto*

potere un grand'uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di botoli addosso al liono quando ha la febbre. Or pensa se mai fu possibile ch'io prendessi parte in quella lotta ribaldoria.

*Ap.* L'Accademia però ritornata in sé stessa n'ebbe rimorso, e la condannò. Ed oggi sarebbe ingiustizia, non che villania il rinfacciare bruscamente una colpa già confessata.

*Cr.* Già confessata? Non ha più che dire. Una penna e lei confessione dettata da nobile pentimento cancella ogni colpa, disarma lo sdegno e impone silenzio ad ogni amara querela. Perciò se il fatto è veramente così....

*Ap.* Potresti tu dubitarne?

*Cr.* Tu l'affermi, e ciò basta.

*Ap.* Non basta. Voglio che questa candida confessione tu l'odi dalla stessa Accademia. Eccola ne' suoi Atti, pag. vi.

*Cr.* Bada che poi.... Orsù, per obbedirti ascolta.

*Ap.* Accennata in poche parole l'origine della grande contesa tra l'Accademia ed il Tasso, e nettamente detto che autore degli scritti da lei pubblicati contro la Gerusalemme la Leonardo Salviani, l'egregio istoriografo dice: *Il Salviani colla sua malizia trasse nel proprio sentimento Bartolomeo de' Rossi ed altri poeti, i quali andarono di far critiche a quel grandissimo poeta. Che te ne pare?*

*Cr.* Sire, andrai tu in collera se a difesa del vero risponde senza riguardi?

*Ap.* La verità non mette collera né timore che a chi sta male a coscienza.

*Cr.* Or bene! la confessione comincia con una bugia.

*Ap.* Con una bugia?

*Cr.* Le parole ed altri parol di sotto ad attemnere, anzi a distruggere totalmente la colpa dell' Accademia scaricandone tutto il peso sopra alcuni suoi individui, e tirando a far credere che costoro operassero tutto di loro capo senza il consentimento dell' intero Collegio, quelle parole, dico, son false.

*Ap.* Come lo provi?

*Cr.* Se fosse vero che pochi di quel sinodrio aderivano alle furie del Salvati, li più de' lui discendenti avrebbero aglio volentieri che in nome dell'intera Accademia si pubblicassero quelle critiche? Dove s' intese che in un ben ordinato corpo accademico, ove ciascuno è libero del suo voto, li più prendono vivente la legge del meno? Dove si vide mai che una maggioranza di persone avvie a debbano permettere che una minoranza di pochi la discorsi pubblicando nel nome collettivo di tutto il Collegio cose che levano, a chi n' è tenuto autore, la riputazione? In quegli scritti della Crusca, medesima consecrata come libro classico nel Vocabolario, e correuti sotto il titolo d' *Aspirante primo e secondo*, il Salvati parla mai sempre in nome dell' Accademia. E s' avrà il cuore di dire e di credere che il più de' suoi membri n' era innocente?

*Ap.* Veramente per crederlo converrebbe partirsi da tutte le buone regole della logica. Ma agustiamo. *Gli altri Accademici della Crusca, gli Accademici Alterati, ed il restante dei dotti di Firenze crano da lui drento avvia.*

*Cr.* Si certamente: ch  in Firenze non fu mai  
penuria d'uomini illustri, grandi e gentili.

*Ap.* In fatti allorch  il *Tasso* recossi la seconda  
volta in questa citt , fu di dagli altri e di da  
alcuni Accademici della *Cruca* condegnavente  
onorato.

*Cr.* Da alcuni: perch  non dire da molti, anzi  
da pi , s'egli   vero che pochi avevano so-  
gustato le parti de' suoi romanzi? Non era ci  
gi  morto il *Salviati*? L'Accademia non era  
libre libera da tutti i riguardi che, vivo il  
*Salviati*, potevano mettere impedimento alla  
piena manifestazione de' suoi sentimenti? Non  
era quello il fortunato momento di fare in so-  
 lenne modo palese che realmente il pi  de' suoi  
molti membri non aveva partecipato alla colpa  
del suo tassano? Eppure nel mentre che il  
Granduca Ferdinando, e il Principe Don Gio-  
vanni de' Medici, e tutta la principale nobilt   
di Firenze, e tutta l'Accademia degli Alterati,  
che in ci comprendeva il loro vero de' dotti,  
affollavano intorno al serrano Poeta, e gongola-  
vano nell'onorarlo, in mezzo ad un'incen-  
dibile frequenza di popolo che sostentava  
d'ingegno e cortese licenza presso alla gentilezza  
e virt  de' suoi cittadini, due soli Accademici  
della *Cruca*, Pier Segni e Francesco Santeo-  
lini, si mossero a solutarlo, non gi  mandati  
dall'Accademia, ma spinti da propria cortesia:  
e chi sa con quanta disapprovazione e rimpro-  
vero de' Colleghe? Non si confonda adunque  
la pubblica e generosa condotta degli Alterati  
colla privata di due soli Cruccanti, che quelli  
di, ma non questi, condegnavente onorarono e

consolarono di belle accoglienze quel divin  
infelice, a compenso delle tante ingiurie sofferte  
da' suoi acerbi abbarattatori. E fu allora ch'ei  
potè veramente sentire quanto sia bello il me-  
ritar la lode de' buoni, e quanto sia dolce il  
suo balzano sulle forte imprese de' tristi.  
Aristoclei poi fosse chiaro ad ognuno che quel  
rendimento d'onore partiva non già da verun  
umero rispetto, ma da patetica stima, da  
quella stima che non discende nel sepolcro  
colla persona, non paghi gli Alterati d'averlo  
in vita nei detti modi onorato, l'esultarono, e  
per così dire lo divinizzarono dopo morte con  
simplicissimi ardorenti fascioli recitati in piena  
adunanza al cospetto di quei medesimi che an-  
cora stringean fra le dita la penna grondante  
di fiele contra l'estinto, e coll'anima sulla ruota  
del rimorso fremevano di voler tostate in pro-  
prio storno le offese, e la gloria dell'uomo per  
lor colpestate riducersi da quegli oltraggi vie  
più riforbite, e risplendere più luminosa come  
un bel sole di primavera uscito della procella.  
Tale si fu il nobile tributo d'onore a Tarquino  
per parte degli Alterati. Che fecero con i Gu-  
scioni ad espiazione del loro fallo, e dimo-  
strazione di pentimento?

*Ap.* Noi no? *Allegavano nel Vocabolario esempi  
tutti dalla Gerusalemme e da altre opere di  
lui. Non è questa un'apertissima retromarcia  
delle loro coscienze?*

*Cr.* Certissimamente. Ma lasciamli continuare se  
questo bell'atto di giustizia fu volontario e di  
unanime consentimento: perchè se mai fosse  
stato a forza e contro talento, ben vult, sa-

rebbe nullo. Apriamo adunque la Cronaca di quel tempo. Erano già decorsi gli anni che le ossa del Tasso riposavano in pace, e la sua fama suonava per l'universo, e valuto in tutte le illustri lingue leggerasi il suo poema. La sola Cronaca (intocchi nel processo del tempo fossero entrati nel suo seno uomini di specchiata probità e di tutta dottrina), la sola Cronaca tuttavia signoreggiata dal maligno spirito del pedante suo fradimento, facesse tacere la voce de' buoni sopravvenuti, e sorda ai lamenti, alle maledizioni, alle grida di tutta Italia continuava la guerra, e a viso aperto dicea: (nota bene queste parole): *Non esser vero decessimento della Cronaca che si mostrava amico del Tasso.*

*Ap. Orribile detto!*

*Cr.* È incredibile, se autentica fede non ne facesse un venerando e dotto Prelato, uno egli stesso degli Accademici, Monsignor Ottavio Falconieri in una lunga e forte sua lettera al Principe di Toscana Leopoldo de' Medici, nella quale l'onor' uomo implorava l'autorità superiore a reprimere la predominante follia, e a dar fine a uno scandalo che omai da un secolo ricopriva l'Accademia tutta d'infamia. E qui puoi vedere quanto sia rimoto dal vero che al rompere di quella iniqua persecuzione fossero pochi i persecutori. Perciocchè se anche morto da più di cent'anni il Salviani tuttavia durava contro il povero Tasso l'assassinio degli Accademici, ognuno può figurarsi quanto più forte dovea mostrarsi il delirio di quelle teste, vive allora che le volgeva tutte a suo senno.

*Ap.* Non se trova replica al tuo discorso. Ma chi vince al fine il favore dell'ostinata fazione?

*Cr.* Per una parte l'autorità del Sovrano secondata dal celebre Cardinale Pallavicino, del principe della sacra eloquenza Paolo Segneri, del Senatore Alessandro Segni, de' Oratio Buonelli, de' Carlo Dati e da quanti avevano voce di sapienti in Firenze e face di Firenze. Per l'altra lo spavento della vergogna, e la gran pena dell'occhio che da tutte le parti d'Italia traboccava sull'Accademia. Della qual verità mi è sicuro nell'avere un altro saggio teatralistico, il Magliotti, che, viaggiando l'Europa, dagli estremi della Germania esordiva con lettere i suoi colleghi, esortandoli a risanare una volta e placare l'ira della nazione col sconsigliare il Tasso fra gli scrittori che fanno testo di lingua. Nel qual saggio consiglio essendo concorsi alcuni altri prudenti, massimamente il Salvini, fu vinto finalmente il partito; ma non sì che si facesse non rimanere qualche sfogo alla folla che li vedeva. E lo sfogo si fa che rimasero essi ben sì tra i testi di lingua la Gerusalemme, l'Arcadia, le Rime e le Lettere, ma ne ripudiarono esclusivamente i Dialoghi, che è quanto dire la parte migliore delle sue prose: nel quale ripudio è arduo il giudicare se più poté l'odio, o pur l'ignoranza. Perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l'altrezza de' sentimenti, risplende, e giulio de' dotti, più che nel Poema e nella Favola pastorale, quella e squisita di lingua, siccome in opere di minor licenza ed arbitrio che la poesia. E credetevi? Ne' tanti posteriori consigli dell'Ac-

ademia, Det. Vol. II.

2

cadente la sentenza di quei Dialoghi non è stata ancor rievocata. Ma seguitiamo l'esame della confusione.

*Ap.* Ella è bella e fatta; e la conclusione è la seguente: *Adunque l'antica Accademia giudicò che in questo sbagliare il Selvati.*

*Ce.* L'antica Accademia per la durata di un secolo giudicò tutto il contrario; e questo fu già dimostrato. Né la moderna doveva colorire la colpa colle parole giudicò che in questo sbagliare il Selvati, quasi volendo dire che anche l'antica *invenne più a sbagliare tutti.* Lo sbaglio (e dovevan dire il malatto) non fu del solo Selvati, ma di tutto il Corpo Accademico, perchè non la sigillò col suo assenso; lo pubblicò come suo proprio giudizio, nel quale il Selvati non comparisce che in qualità di semplice testimone, di semplice spettatore dell'unanime generale sentenza de' suoi colleghi.

*Ap.* E noi volentieri seguitiamo il parere di lei.

*Ce.* Cioè dell'antica Accademia. Ho ben potere di saperlo.

*Ap.* E ci disingannano che non ci si vorrà più far rimprovero d'un peccato....

*Ce.* Ogni rimprovero cesserà quando senza oppellamenti, senza avvoltoiolella nell'espressioni la colpa sarà confessata, quando si farà di sfodare al pubblico la verità, quando in una parola l'illustre Accademia, mostrandosi il petto, avrà il nobile coraggio di dire candidamente tre volte *non culpa.* Altrimenti essendo ancora la confusione, sarà ancora pure l'ambiguità.

*Ap.* D'un peccato che già condannarono i nostri maggiori, e che noi...

*Cr.* Menzogera. I vostri maggiori (intendetela una volta, e per usare il vostro linguaggio non fate la galleria), i vostri maggiori noi condannammo, ma lo condannammo, e la Cronaca ci assicura che fino alla terza generazione tutti morirono impediti.

*Ap.* E che noi d'altronde non avremmo potuto come quello di nostra origine condurre.

*Cr.* Chi accetta l'eredità è tenuto ad assumere tutti i pesi della medesima, e chi non ha forza o cuore di soddisfarli, piuttosto che sopprimarli e arroccarsi di rifare allo zero il conto ed il nulla, rimanda da uomo saggio al retro-ggio. Pensi disonesto abbastanza che la confessione della Croce non si può accettare per valida perchè manca dei necessari caratteri di schiettezza voluti dal Cavale e dal Maestro.

*Ap.* Io sì fatte materie non si vuol usare così rigidi, e conviene condonare qualche cosa al futuro.

*Cr.* Anche la dissimulazione?

*Ap.* No veramente; ma l'urbanità, l'equità ed ogni gentil costume richiedono che alla virtù de' figli si doni il peccato de' padri, e non se ne parli mai più.

*Cr.* M'arrendo. E beati tu veramente che quel peccatuccio vada in silenzio? Metti in cuore ai figli e ai nipoti de' peccatori il consiglio di non arabbattarsi tanto per mascherarlo, e di peccato mortale fiale veniale. Perchè più s'è doprano di coprirlo, avendo già troppo palese, più ne fanno sentire la gravità, più sfer-

nano il pubblico a mostrarne la turpitudine e a riporlo nello stato in cui era.

*Ap.* Dal mio lato procurerò che restino il capo a quanto avvisamente ragioni. Tu stessa intanto acconsentisti di tenere in mano al lor concistoro l'alta corte di giustizia di cui t'ho pregato.

*Cr.* Perdona. So gli usci che coronano, e io non pongo il piede là dentro.

*Ap.* Puzio. Ci sei già stata per la compilazione del Vocabolario tutt'altra volta.

*Cr.* Tutt'altra volta? Giurassi. — Ti veggio dar addietro per lo stupore e perdere la parola. Ma io ti affermo liberamente la pura verità. Ai sinodi celebrati per la compilazione del Vocabolario io non fui presente giurassi.

*Ap.* Non se più dove mi sia.

*Gi.* Se la *Codice* avesse diretta quell'opera, l'avrebbero egliu tempestata, appena comparsa, di tante postille e annotazioni e distribite tutti uomini letterati, il Cittadini, il Toscani, lo Stigliani, il Fioretti sotto il nome di Udeno Nicoli, e Giambattista Dosi, e Pietro Dini, e Ottavio Magnani, e Adamo Luciani, e molti altri, tutti massi da compassione della malinconica lingua Italiana? E il solo Giulio Ottomelli, quell'Ottomelli sì villanamente deriso dall'Inferno, ma che a prova diede a conoscere che nella profonda cognizione dell'idioma Italiano ne sapeva parecchie cose più oltre che il suo derisor, si avrebbe egli trovato quei due mila spropositi chardellati che tuttora leggiamo nelle sue Annotazioni erroneamente pubblicate

sotto il nome di *Alessandro Tassoni* (\*) Interroga Dante, interroga il Petrarca, interroga il Boccaccio e G. Villani, e sopra che brutti stecchi si fecero e di lesione e d'interpretazione negli esempi tratti dai loro scritti.

*Ap.* Nella terza edizione però del Vocabolario manifestamente si vede l'opera tua.

*Cr.* In molte parti nel sìno, in quelle singolarmente a cui mise la mano Francesco Redi.

*Ap.* Dunque tu andavi di buon'intesa col Redi?

*Cr.* Col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Lami ed altri pochi.

*Ap.* Ma dunque essendo tu d'accordo con questi, di' erano i uomini dell'Accademia, come puoi dire di non aver mai frequentate le loro adunanze?

*Cr.* Ti sarà chiaro il tutto se parrai mente che altro è il visitare in privato qualche Accademico, ed altro il frequentare i Consigli dell'Accademia; altro l'andar d'accordo con alcuni, altro con tutti. In una parola, e senza mistero, io me l'intendeva perfettamente da solo a solo col Redi e con gli altri che uscirono di greggia; ma ne' consigli ordinati alla formazione e correzione del Vocabolario non ho mai sofferto il mio spirito: e ciò perchè? Perchè il mio spirito è diverso al tutto da quell'altro che disse: Sarà con voi quando sarete ordinati; e il mio dice: Sarà con voi quando sarete soli.

(\*) Quell'incerto anagramma d'errori nelle successive ristampe del Vocabolario è spulso; e da più di Vocabolario si è fatta bella di tutte le espressioni aggiunte dell'Ortografia. Ma di tanto suo beneficio non si è mai maius parola dagli Accademici.

*Ap.* S'egli è così, confessa, mia cara figliuola, ch'egli è uno spirito di natura molto bisarrea.

*Gr.* Non tanto, Sire, non tanto. Ne' suoi letterarij più che in altri si avvera il terzo proverbio: *la peggior ruota del carro si è quella che fa più strepito*. E io francamente ti dico che questo appunto è accaduto, più spesso che non si crede, nella formazione del Vocabolario. Più volte i migliori tentarono di affidarne la direzione, ben conoscendo che senza l'aiuto mio avrebbero fatto opre di ruggine. Ma che vuoi? La Pedanteria che sempre gira sulla fallacissima autorità dei Testi sempre corrotti, e mai non ascolta quella della Ragione, la Pedanteria eterna avversaria della Filosofia non dato consenzimento al Vocabolario, e ostinossi a volergli dar compimento con le mal intese sue pergenere alla mano la sola Pedanteria. E vuoi tu conoscere se ciò che dico sia vero? Getta uno sguardo su questa lettera.

*Ap.* Di che son elle?

*Gr.* Del Redi; ed io stessa gliele dettai. Soderosi dagli Accademici alla terza edizione del Vocabolario con molta copia di Giunte. N'era già avanzata la stampa, ed il Redi per sapere e per grado principe del Collegio, il Redi (fatto incredibile!) non avea per anche avuta int'occhio veruna di quelle giunte. Gli vennero finalmente davanti le prime, recategli dal bell'io Rosalio, non già come a revisore, perchè erano già stampate, ma come ad Arcivescovo dell'Accademia per orinomia. Qual fosse il suo disbarbarismo al trovarvene tante e poi tante di stempiste ed assurde vedillo nelle lettere che ti porga.

*Ap.* (*leggendo*) *Giustizia*. Tola per un particolare nella nave. Bando di stucco. — *Ana*, *Sorti di ceto medicinale*. Oh santo Mire! *Erbe medicinale* un termine di ricetta? Oh qui sì che ci andremo! *Ana* due decime di giardino. — *Agriatura*. *Suonatore di Arpa*. Polifonia! Il nome proprio del Re di Salisburgh diventato suonatore di *Arpa*? Basta così.

*Cr.* Leggi, leggi, e ne incontrerai di più belle.

*Ap.* No, no; basta così.

*Cr.* Dimmi adesso, *Messere*, se quelle addizioni pria di darle alla stampa si fossero ben pensate alla mia bilancia....

*Ap.* Hai ragione: e l'aveva più il Re di scrivere al segretario dell'Accademia: *Si esamini, perchè sarcoo cuculati, ma cuculati d'obbligo*.

*Cr.* E se quei dotti uomini si allargavano tanto dalla mia arte in giorni del Re....

*Ap.* Non so più che dire.

*Cr.* Nota dunque pensiero. Se vo' già per questo ti creda che io non abbia di libri e fedeli amici in quell'assembra. A darvi impulso di comporvi potrebbe bastarvi per tutto il libero lodatore di Leon Battista Alberti. Ma i miei amori con questo e con altri di quell'insigne collegio sono segreti. Se venisse però un giorno occasione che io pure libera come l'aria della montagna potessi aprir bocca in quell'adunanza, saprei che dire.

*Ap.* Oh, che diresti tu finalmente?

*Cr.* Direi: *Onorandi Accademici*, la dotta Italia va lieta di rinverire in voi i principali sostegno della toscana letteratura. Nunc è di voi che non sia per virtuosità qualche venturo, per

gentilezza lodato, per letterarie feliche rinomato o collettio d'acquistar rinomato nel pubblico. Oltre al supremo Collegio dei Dicozzi, voi vivete nel vostro seno parecchi celebri letterati d'ogni italiana terra: e ciò che più debbeni confortare, avete a munifico protettore un illuminato Sovrano quale appunto desideravasi dal divino Platone, e a collega l'augusto suo figlio, Principe di care speranze e altamente pieno d'amore per le nobili discipline. La condizione vostra, in una parola, per ogni lato è di bella, che nient' Accademia dovrebbe gloriarsi di ammiratori e d'amici come la vostra. Eppure aperte gli annali dell'italiana, e che dico italiana? della sola toscana letteratura, e dal primo nascere della Crusca fino al presente troverete tutto il contrario. E chi partorisce le inimicitie e le guerre che in ogni tempo vi travagliarono e vi travagliano tuttoggiorno? Forse l'invidia che ai grandi uomini non si perdona? La singolare vostra modestia non permette di credere che voi sentiate sì altamente di voi medesimi? E invidia di che? Dell'essere l'Accademia, secondo le parole dell'illustre suo storico, *residua finora non solo in Toscana e in tutta Italia, ma in ogni parte estrema della culta Europa?* O miei cari, uscite d'inganno. Quella fama ognun ve la concede, ma non ve la invidia nessuno, perchè sorolla a quella d'Erostrato, perchè frutto infelice del più scandaloso attentato che mai possa disonore il regno santissimo delle lettere. Vi rimane la gloria del Vocabolario. Questo è bel patrimonio. Ma giustizia vuole che si divida con tutti co-

loro che vi procurano, alcuna de' quali era Toscano e voi ne saccheggiaste a non altra le anorate feliche senza mai ricordarli, senza non confessar gl'industriosi vostri furti, anzi ingegrosamente occultandoli sotto la studiata ambiguità di un superbo disprezzo. E nondimeno ben sapete che quando voi entrate ultimi in questo nobile aringo, un Lucio Minerbì romano, un Alberto Acurio cortese, un Francesco Alunno ferrarese, un Giacomo Pergantini da Fossombrone (facio gli altri di minor conto) vi avevano già spianata la strada, e sgombrata dai durisimi intoppi che tutte le umane imprese attraversano nel cominciare. Che se voi coll'ajuto dei testi a penna, de' quali nella bestia vostra città è grande dovizia, potete agevolmente a miglior riva condurre il vostro Vocabolario e accorciarlo a dimisura, siete giusti nel confessare alcune piccole verità che ripetutamente vi andò scherzando davanti.

Ap. L'affare si fa serio. Guarda di non metterla troppa legna al fuoco.

Gr. Quando sarà tempo l'estingueremo. Intanto lasciami dire e non m'interrompere.

I. Che questa miglior richiesta di lingua ritrovai nelle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Passerelli, G. Villani, ecc., questa era stata già tutta per cura dei nominali non Toscani Vocabolaristi ordinata, compilata, chavita di modo che a voi non rimase altra briga che quella di trovarla, come in fatti la trovaste, nel vostro Vocabolario.

II. Che il fiore della riva fiorella posto già

per le stampe in sicuro essendo stato pe' lodati uomini già misurato, voi per fare e mostrare d'aver fatto molte di più fiate costretti (e non averate altro mezzo) a gettarvi sui testi a penna; nel quale immenso e torbido mare la pesca de' nuovi vocaboli e della nuova locuzioni vi riuscì per due terzi un vano ed inutile ammassamento di lingua morta, che mescolata, per far volume, alla viva ci porge di continuo l'immagine di schifose inondazioni in mezzo alle roci.

III. Che di più la nuova ricchezza acquistata ne' testi a penna, e della misera qualità che s'è detta, così mescolata e' servata di tanti errori e di sconci, che fin dal primo apparire del vostro lavoro i Critici alzarono da tutte le parti le grida, e gridano tuttavia, e a pettor-bene tutte quelle brutture non sono ancora bastati due secoli d'attenzione. (\*)

IV. Che buon numero di quegli errori, particolarmente i molti vocaboli falsi o storpjati, provenga dall'aver nel letto e peggio letto gli antichi testi, e che quindi il gran vanto di quelle cure, quando non si sanno ben leggere né capire, è tutta vana ricchezza.

V. Che la prima cognizione di quegli abba-

(\*) Di questa verità la Proposta ha già date (co' l'aver proposto non si dubba) non poche prove esemplari. Che per ne valesse legge la bella e savva Annotazione che nel Vocabolario italiano va pubblicando e facendo l'ottimissimo critico modenese M. A. Porcelli. In alcuni di cui questo volume come sta contra noi; e nel produrre di continuo che di lì non regione, e degli errori certamente notati lo ringraziamo.

gli non si venne già dal proprio vostro scrinio, ma bensì da que' dotti che voi poeiate, per liberarvi da ogni peso di gratitudine, chiamate vostri nemici, e nemici, se si avete fatta attenzione, i vostri benefattori.

VI. Che considerati i tanti difetti del vostro Vocabolario, non avete poi tutto il torto quel bravo Senese (non vi turbate, non parlo di Girolamo Gigli, ma di Adriano Palmi), il quale apertamente antepose al vostro quello del Pergamini; e solo desiderava (usarò le parole di Apostolo Zeno) che per renderlo migliore si fossero aggiunte le allegazioni e le autorità di alcuni moderni più attenti, come del Cora, del Cora (da voi tenuto in sì poca considerazione), del Falconi, dell' Ariosto, del Tasso, dello Speroni, ecc.

VII. Che avendo voi nel catalogo delle opere classiche ammessa ogni fatta di scrittore toscano anche le più meschine, n' avete indubitabilmente espulse molte di non trascinare, ma lavorate e pensate alla laurea della Critica e della Filosofia, e tali che per eccellenza di lingua addietro si lasciano di gran lunga molte di quelle a cui date la preferenza unicamente pel troppo amor che si porta al dove si nasce.

VIII. Che per dar luogo alle vostre tenebrarie e ai vostri tanti idiotismi avete non rade volte carretta la sincera lingua italiana, e condotti per così dire a mano gli studiosi del bello scrivere nella ridicola persuasione che in quel luoq, in quelle affettazioni, in quelle svenevoli smancerie sia riposta la genua del freddare.

IX. Che stabilita per cagion vostra la sciocca

credenza che s'iana voce, s'iana locuzione, s'iana metafora non approvata dal vostro circolo si dovesse avere per buona, ciò sarebbe sì fattamente l'audacia de' parolei, che si corre più volte il pericolo di vederli fatti tiranni della favella. Onde meritamente fu detto che col Vocabolario della Crusca cominciò il secolo d'oro della pedanteria.

X. Che la lingua barbesca, uno de' principali elementi del vostro dialetto, senziato a due mani nel Vocabolario per onor del Putaflo, del Bardicello e del Malmantile, essendo tutta lingua in maschera, è appunto deturcata dalla ragione; e che tutta l'altra a colmo stajo cavata dal brago del bardicello è un'infamia contra cui gridano tutte le leggi dell'onestà, un vituperio.....

*Ap.* E verità così fatte ti darebbe il cuor di cantare a quei reverendi?

*Gr.* Perché no? Non son cili per altera d'animo degna d'udirle? L'amaro d'una verità che punge sì, ma risana, non è forse meglio d'una buona adomesticazione che diletta, il cuore e dà la volta al cervello? L'avvertire gli errori fa sempre miglior prova d'amicizia e di stima che il dissimularli e coprirli. Onde finì per certo che se il taglio me ne venisse, nessuna di queste, nè di altre verità che verci sulla cosa sarebbe fastida; e vòtato il sacro dirvi:

Proteratistina modesti Accademici della Crusca, il biasimo delle cose dette fin qui non vi tocca: chè dagli errori commessi dai vostri padri (sempre che non vi estimaste a difenderli) ognuno vi chiama innocenti; e ai vostri padri

sepolti, non alle vostre degne persone sono state dirette le mie parole. Senda via che vivi occupate le gerle di quei defunti, e parecchi date bei lumi di bella letteratura, dirigendoli le seguenti. Non cercate nell'invidia e malevolenza de' letterati l'origine delle guerre suscitate contro la Croce: cercatela nell'amore della schietta lingua italiana tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui renduti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell'ambiguità e variissima pronunzia di far tutto vostro il bel patrimonio d'una favella a tutti comune; cercatela nel barlume come infelice dell'Accademia, nome che per la memoria del suo antico presidente non suonerà mai dolce all'orecchio degl'Italiani; cercatela nelle dogme....

*Ap.* Non proseguire, ché Mercurio è già di ritorno colla brigata.

#### SCENA IV.

*Entra il MERCURIO con gran seguito di Puci tutti nudi e coperti di cataplasmi.*

*Ap.* Ohimè, Mercurio, che veggio? Questo è l'ospedale decretato da Milton.

*Mer.* Quelli già ho trovati, tali te li presento, e se ho tardato a condurli non è colpa mia, ma di quella povera gente. E sappi che molti, non potendo più la fatica del camminare, rimasero a mezza strada, ed io se avessero forza da proseguir, perchè marciavano sulle gruote.

*Ap.* Oh pietoso e fiero spettacolo! Oh miei cari figliuoli! Chi vi ha così maltrattati?

*I Poet.* I nostri editori, i nostri censori. Giustizia, padre Apollo, giustizia.

*Ap.* L'avrete, mie povere creature, l'avrete. Ecco la curatrice delle vostre piaghe, la Critica.

*I Poet.* (salutando intorno alla Critica per allegrezza e sorridendo)

Lo mio core è in allegrezza  
Per voi donna consolatore.  
Per la vostra beninanza  
Io non sento più dolore  
Di mia voglia la potenza,  
E meglio agio goduto.

Donna, per voi  
La nostra gio'  
Studia di far;  
Ch' appien restiamo  
Di noi pastore  
Vi prendiamo.

*Cr.* (in disparire ad Apollo) Sire, due parole all'orecchia. Non si promettono tanto della virtù de' miei ferri chirurgici, perchè, a quanto l'occhio mi dice, le piaghe de' questi sfortunati sono incurabili.

*Ap.* Il veggio io pure: ma sono miei figli, e io non ho cuore d'abbandonarli.

*Cr.* E potrò io stare al martello de' quelle loro teste ed oride castore?

*Ap.* Ci stawi, spero, se ti farai a considerare che in quegli agitati vagiti della lingua italiana son riposti i principj fondamentali dell'ella poi venne in tanta dolenza. E non de-

veniamo ad averne grande particolari a chi le diede la culla? a chi la mise sulla via di farsi poi così bella e meravigliosa? Quelle noiose lezioni pel vantaggio della poesia son tutte, ma son tutte pel fondamento della favella.

Ce. Non so che rispondere.

Ap. Farsi dunque a pea loro ciò che meglio si viene onde raddirarli e sanarli. E dove alle loro cure non varrà il gemmatte, taglia il sacco. N'arrendi?

Ce. Così farò.

Ap. E purchè sia in Firenze, pianta la tua Informazione dove ti pare. — Ohi, buona gente: fate coraggio, e seguitate con fiducia la vostra medicatrice, seguitela tutti al luogo destinato alla vostra cura, a Firenze; luogo di aria vitale, di cielo sereno, pargato da tempesti, libero da pestoni....

*I Poeti.* (con segno di turbamento e la mano loro moventesi) Dolmi! Eiani! Uimè!

Ap. Quietatevi: io che vegliano dire le vostre debili interpellazioni: ma non abbiate paura. Né frulloni, né locustrelloni vi faranno superchieria. E chiunque di così avrà fatto scappio di Voi pagherà le spese della medicatura.

*I Poeti.* (tutti allegri) Evviva il nostro buon Ra. Evviva la bella Firenze. Evviva la Critica.

Donne, per vo'  
La nostra gio'  
Stabile a noi,  
Ch'abbiam certanza  
Di noi potanza  
Vi prenderan.

(*Tutti confusamente*) Lasciammi spogliare le mie

stampelle. — Aspetta ch'io m'aggiusti questo cerotto. — Ajutami a stringere questo bolognese. — Evviva Firenze, evviva Apollo, evviva la Critica. La mio core è in allegrezza, ec. (Partono tutti cantando e arrancando dietro alla guida.)

## S C E N A V.

## MERCURIO ad APOLLO.

*Mer.* Ehi, fratello, ti annuncio che Dante è partito dall'Eliso ancor vivo.

*Ap.* Per dove?

*Mer.* Per Firenze, secondo ch'ei disse: sì per desiderio della patria, e sì per far compagnia al suo caro padre e maestro, il buon bolognese Guido Guinicelli, che altamente querelasi di non sa che ladro possa stampare sotto il suo nome, e viene a farne protesto di coerenza col Poliziano e l'Ariosto.

*Ap.* Querelando befigia?

*Mer.* Il Poliziano per richiamarsi degli orridi storpj fatti alle sue canzoni nella fiorentina edizione del 1514: e l'Ariosto per dimandar conto al Frullone di certo suo decreto fortemente oltraggioso all'autorità del gran Ferrarese. E con questi sul chi ne viene, ed è quieto fra costoro uomo? Un nobilissimo spirito Petrucci che arrivato da questo all'altro mondo di poco è stato laggiù accolto di liete e strepitose accoglienze, momentaneamente da Dante sì preso di lui, che non sa distaccarsi più dal suo fianco, e l'ha caro siccome proprio figlio.

*Ap.* Ho capito: il grande apologista di Dante, Giulio Perticari.

*Mer.* L'hai detto.

*Ap.* Che sieno tutti li ben venuti. La presenza di spiriti sì famosi renderà più solenne il convivio. E s'io non temessi di abusare la tua cortesia....

*Mer.* Parla pure liberamente: ch'io son presto a tutt'i tuoi desiderj.

*Ap.* Andiamo a dar aria a due bottiglie di nettare. Fra la lettura delle tue preziosità consiglierò a farci un'altra preghiera, e ci nutreremo insieme del resto.

## PAUSA SECONDA

### SCENA PRIMA

In Faccia.

MERCURO

Vadano in malora questi filosofi affrettano: co-  
sere felici i soli Celesti. Se i Terrestri aspe-  
saro a che gravi studi andiamo soggetti an-  
che noi, del certo non varrebbe loro la brama  
di gustare la nostra ambrosia, nè il nostro  
nettare, e presterebbero meno fede ad Omero,  
unqu' cieco e impostore, che non vedendo le  
cose che sono in terra, molto meno potea quelle  
del cielo. E guardi a me chi vuole conoscere  
se quel che dico sia vero. Uscito pos' anni  
degli intrighi di corte, e marei del nuovo epi-  
curismo di Giove sciolto dalla brighe d' am-  
basciatore e plenipotenziario di tutti gli Dei, so  
sperava di poter finalmente darmi buon tem-  
po, e aver anch'io qualche riposo ai tanti  
affari addossatimi dai poeti. Ma se la va  
innanzi di questo piede, so ritorno per troppa  
bonità di cuore a peggior condizione di prima.  
Non contento questo benedetto meuser Apollo  
di avermi fatto volare a rotta agli Elisi onde  
ricambiargli tra' visi l'innocenza turba di que'  
storici antichi censori sterpati e coperti tutti  
di piaghe e di pustole, ecco che d'avviso or

mi prego di nominare l'ufficio di bidello ed uscire al tribunale che dovrà giudicare la gran lite intentata ai loro editori. Egli è ben vero però che questo novello ufficio è assai reo che quello di proteggere i ladri e servir da magazzino, come già tante volte m'è intervenuto. Richiamoci dunque con animo rassegnato ed esecratorio, e cominciamo dall'affiggere alle porte dell'Accademia della Crusca questo biglietto, col quale il gran Frullone è costato a compiere i nostri alla Critica, onde render conto de' guasti da esso fatti a quei disgraziati; e non il solo Frullone, ma tutti gli editori e illustratori di testi antichi, e tutti gli autori di *Ferret corrigé* e di *Proposte* e di qualsiasi opera d'egual natura. Ma ecco che i posti già piovono da tutte le parti con un romore che pare quello de' celeberrimi uccelli dai loro alberi a far di zullo e di fumo. Avrà un bel che l'ora moderna Critica se vorrà dare a tutti soddisfazione. — Ma che è quella strana figura che vestita da cavaliere spicconi dalla folla e attacca discorso con quel peccato? Oh oh già è Gualfione col degno suo illustratore monsign. Bettari. Sarei curioso d'udire il loro ragionamento: ma ho tante faccende alle spalle, che non v'è tempo da perdere; e sia meglio ch'io vada, come piace a madama, ad assistere in casa del Polifemo la sala del gran congresso.

## S C E N A II.

FEDRA GUITIONE con MAMMONE BOTTARI:  
con la PROPOSTA a un FRULLONE.

Guil. Salute, sere Bottaro, salute voi (?) d'ogni salute abbondanza.

Ser. Oh, mio caro Guitione, tu qui?

Guil. Eo qui, sere Iosani mio, co Guition frate en la cavalleria della Donna nostra, che voi vorria d'ogni grada grativa.

Ser. E di che? Forse dell'aver io pubblicato, e quanto per me si poteva illustrato quell'onore tuo volume di Lettere mescolate di poesia che, con tanto danno della toscana favella, stava sepolto? Torna a me, mio buon frate, l'onore giusto a te del piacere avuto nel dar qualche luce a quelle venerande tue carte testate dai veri dotti nella religiosa civiltà in che Quintiliano tena gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli dell'antico Catone.

Guil. Grada voi gradosa di grada grativa tanto, onorevole e percurissimo ser Bottaro, che la simile parlatura mia accogliete degnando la dottrina vostra. Voi caro me, e soprapia-

(?) Per seguire la legge del verisimile si fa parlare Guitione co' vocaboli e costrutti ch'egli usò nel suo sermone. Quindi non tanto le voci, quanto le distinzioni e le frasi son tutte sue. Di che spesso può agevolmente convenirsi apostrofo il volume delle sue Lettere pubblicate da uno de' più gran dotti dello scorso secolo, Monsignor Bottari, ediz. romana del 1745, per Antonio de' Rossi.

gente più che i bei dolci suoi miei Marzucco Scornigliano, e Bartoluccio Alberacciaruon.

Sot. Ben mi piace, buon frate, questa tua gentildadina, che fa par sempre virtù di rara. Ma di grazia, che ragione qua ti conduce? Parla: che s'io posso qui adoperarmi al tuo servizio, il farò del miglior cuore del mondo.

Giul. Oh! Oh! contenta certa trascorsi dalle lagere della morte. Io viddi laggiù venire alcune molte accennate, affattate in stiroina di matrice veta, che vista era all'uggia mortadara mia di me ridervon, como d'Onofrio nato in cappa di suo pelo. E sì con viaggio superbo partivano nudi me porto, spergiurato, fatto spettacolo di pietosa a tutti morti. Uide sic che questa m'avesso a maestro, tanti mi leucavano bandonato; e diceano d'assaggiare uno devoto e matiero filosofo, di nome Dante Alighieri che m'ha pubblicamente mio in brolio per ciò che disse in suo trasalimento e trascato latino; che ora da altri filosofi fangiati, devoti e matieri si mormora e s'insegna a gente agna di paese ogni d'Europa.

Sot. Fa cuore, mio Gaillone, e spera nel giusto Apollo. Io so la guerra che ti si rompe: so che si vuole gittarti da quell'antico tronco in cui ti ponero le mani legittime de' nostri vecchi. Ma ridi il vanissimo sfarzo. Se molti ti veggon sopra, molti pur ti difendono, e si raccolgono nel tremendo tuo nome: e insieme giurano di volerti monarca. E perchè tu che fedi al mio dire, volgi, e vedi il capitano della battaglia.

**Giù.** Ohe! me binto! Adonque i vivi sono più drittarieri, più giustidieri che i morti? Dottore meo! Grasso vai grasso di grassa grassa tanto, coi voglie d'ogni mea grassa grassa. Fa, ch'eo sto capitano veggia, e il veggia veggia.

**Bot.** Escote, inchinati a quella casa di legno. (accenna il Frullone)

**Giù.** E che? capitano nostro di legno in casa dorme?

**Bot.** Nuno qui dorme, no. Ma quella casa ella deua è il nostro gran capitano. Ella è, come vedi, una tramoggia: e non già una tramoggia al vile uso del pane, ma un geroglifico, una cosa nuova, finta, mirabile, che si muove come i treppiedi di Vulcano, e parla come le querce di Dodona, ed è forse fatta del legno di quella quercia.

**Giù.** O l'ho non creo Gracchi, e jar foie fantastica. Ligno, non onno, ligno: come onno, non ligno, onno? e vanna chi se geroglifico in ligno.

**Bot.** Taci, taci per dio, e non offendere la sua gravità. Per quanto egli abbia struci e barleschi i combattenti, pare non perdona ch'altri seco adoperi e bardi o scherri. Anzi comanda d'essere adorato come divino: perchè dice che da lui solo dipende il farliere ussano di diciotto in diciannove milioni di parlanti, che tutti senza lui o uarchero morti come bestie, o uarcherebbero come i selvaggi ch'erano per lo deserto.

**Giù.** Mille! Este, messer unico, sono magnissime mirabile, che fanno obire mea cortile capo.

Don Inghilterra dunque, e raccomandando in cortesi  
modo la tua ragione a costui.

Così Soprapuntato non d'aceto, causa di in-  
pietosa, degno non Prallone compunto, Guit-  
ton vero devotissimo servo vostro, di quanto  
il vala a pace umilmente se medesimo rac-  
comanda voi, a gran Reo delle parvie così  
trono vostro sia in difesa e stabile pedestalto  
incallimento. Perdonate me, se non riconoscano  
arbitrio era di costorezza vostra, poichè non  
non dopo finisco che vostra persona e mi-  
rabile figura, come vo' sete, abitate intra la  
generazione del medesimo nostro secolo. Be-  
nedetta l'ora in che piacuto è voi porre voi  
intra noi, perchè foste specchio e miradore,  
in cui mirando (?) si agnoscano ogni nostra

(?) Questo principio dell'aneddotico *Servare* onde ap-  
portano a persuadere in attenta considerazione per i volenti  
del Vocabolario, nel quale nome d' *servare* che sono tre  
scorre errori non gravi.

*Servare*. *P. A. Paire, Laitare, Savare*. Lat.  
*Servare pater, Servare*. *Quot. lat. 5.* *De dunque*,  
gentile non donna, quanto il Signore vostro v'ha  
meggiamente allentato e amato e compietto di  
tutta preziosa varietà più che altra donna terrena,  
così più che altra donna terrena dovete intendere a  
lui servire (*qui Agnoscite*). Esempio unico.

*Servare*. *P. A. Servare*. Lat. *Servare*. *P. A. lat.*  
*T. 6, 42, 5.* Infra la gente lo mio cui si amere Del-  
l'amor mio, dove poss'io la spara.

*Servare*. *Add. da Servare*. Lat. *Servare*. *Tratt.*  
*Servare*. Quella *Servare* è sì chiara e sì sacra,  
che l' cuore comune, e vede se, e suo creatore, co-  
Rosa esset. *Diret. 104.* L'addossato *Servare* significa  
vello, *Angelo*, trasparente.

parola. Beh! guarda in nell'aspirazione tral-  
vita u' sono or ambellato co misera miseria-

Così il Vocabolario, Cominciando adunque da *Saisure*,  
e stando alla dichiarazione latina *Saisure polio*, la quale  
chiaramente sviluppa e determina le qualità dell'italiana  
*Polio*, *Lacrimare*, optare vole doversi intendere che la  
prima forma di *Guarire* è stata da Dossomolida figura-  
tamente formata collo *aspirigilo*. Prima però d'indovinare  
a vedere colla *Guara* che il *Signore* poteva le nostre  
anime co' miseri, noi assistiamo col suo stesso Vocabo-  
lario alla mano le profezie che osservate che il verbo  
generato da *Aspirigilo* non è *Saisure*, ma *Aspirigare*;  
e se questo è figlio legittimo, non'egli è senza dubbio,  
lunga di vita lunga che l'altro sia *aspirare* e *aspirare*.  
Dimanderemo in seguito la sua attenzione su separati  
chiari esempi, nei quali chiaramente vedrà che la  
*Saisure* de' nostri italiani è propriamente il *Mare* de'  
moderni (solo che la S gli erode alquanto di forza),  
come *Aspirare* è il moderno che *Guardare*, e il *Fuoco*  
e il *Fallo* procedono nella stessa ragione che *Aspirare*,  
*Aspirare*, *Aspirare*, *Aspirare*, *Aspirare*, *Aspirare*,  
co., che depone la lettera S, al tutto come il mod-  
erno che *Guarire*, *Trascurare*, *Misurare*, *Perseguire*,  
*Aspirare*, *Aspirare*. E notando la citazione dove più si  
dice la trascrizione della *Enciclopedia italiana* *Parsi* del primo  
volume della *Enciclopedia italiana*, edizione fiorentina del 1876,  
leggete d'una bella trascrizione col solito motto. Al più del  
già ne coglia. Vol. I, pag. 71 Guida Generale. Ma come  
ben si vedrà che alla sua voce e anche *Non può faller*.  
E a quello *Senza il Salvo* (alla cui intenzione per tutto  
il gran *Profilo* dovrà ridare la voce) appare la dichiara-  
zione *Guarire*. Vol. II, pag. 41 Monte Andrea di Fi-  
renze. *Stesso* chiaro non può una *Figura* *Fallo*, la  
quale nelle *spedite* entra. E qui di nuovo il *Salvo*  
*Senza per Aspirare*. II. pag. 71 *Stessa* *Stessa* *Stessa*.  
*Non ne potrà comparire* *Se non ne affare* *il suo* *gratioso*  
*Per cui* *piango* e *respiro* *Fallo* quando la *voce*. Or se  
dice la *Guara* se può in questa *esempio* *non* *lago* il *Fu-*

stimo, che già fui primiero, ed or son fatto  
noto: colpa quel reo Alighieri fiorentin dis-

lin colla anargilla. Ne dica ancora perchè il *v. Sottoscrivere* necessariamente dev'essere da *Scrivere* e quillo *Stipulare*, come *Firmare* guastato, e non anzi, come dovrebbe, *Diligentissimo* pulire colla anargilla, avendo il senso da lui medesimo dato al suo generatore? E all'altre trovi un po' la Cruxa, se la di l'anno, un altro solo, tutto più di *Scrivere* nell'istesso senso di *Scribere*, e nel trovando comenci a dubitare d'aver preso senso nel dischiostro.

Anch'io a *Scrivere*: e prima dimostri che questo accento è provenuto. Cita de potius, ec., t. III, pag. 3. E pare ha altro senso di con nel suo primo parlare etc. Cita: E fin gli altri ancora (rispondere) dicono il solo i grandi giorni solari. Ib. 112. Lei con mostra un gran baco, E con fin prova ancora. Cita: Lei con mostra un gran baco, e con fin prova ancora. La Cruxa il fa perfetta vicenda di *Scrivere*, anzi il comincio come una stessa voce, permissa in e la lettera s. Se dunque *Scrivere* e *Scribere* sono una o alio, perchè non si è data loro la stessa deduzione? Perché dell'uno indeterminatamente si dice che vale *Depurare*, *Scrivere*, *Pulire*, e dell'altro determinatamente *Pulire* colla anargilla? Non ha ella veduto che il Bode egregiamente apertando che nell'addotto esempio del Trattato di Depurare l'addizione *Scrivere* significa netto, limpido, trasparente, risolve la questione, e se la chiosa veduto che *Scrivere* e tutt'altra cosa che *Scribere*, ancora che tra è il depure le fortune delle consonanze e figuratamente il cuore delle passioni, ed altre il trattare i materiali e le pietre e figuratamente le genti donne colla anargilla? Dunque la lor vicenda è necessaria.

E con gli esempi, e colla ragione mostrata che *Scrivere* e senza contratto, ma con un po' più di forza, è medesimo che *Scrivere*, veduto se in questo senso d'accordo colla sostanza di Guozono. Esprimendo: Questo il Signore s'ha maggiormente chiamato e voluto a compie-

licento, che tanto dispregiato e disonrato haue  
me e sua gente d'ogni gente gentiore.

*Fra'*. Dio ti salvi, o primo splendore d'Arenco,  
o gran principe de' plebei. Non temere che il  
nostro ajuto ti manchi: rinfresca l'animo, ed  
intesa esponi la tua querela.

*Gast*. Ho faccio banerotto per mia doctrina, che  
è aperta e clara como la pianeta della jorno.

*Aldia* bene. Plebe di Fiorenza e di tutta turra

mento di tutte previous versioni, etc. Se in luogo di *aspirata*  
si trovano codici che leggesse *aspirato*, cioè *purificato*,  
con questa lezione avrebbe trovasi ogni disputa. *Tharolo*  
però ferma la prima, e ferma insieme il principio che la  
parola *d'* hanno a disciare secondo lo spirito del concetto,  
e forse il contributo che la *Grassa* non ha ben com-  
presa la *luna* a compimento: perocchè quivi la propo-  
sizione *d'* non vale più *Per*, *Perchè*, *deciocchè*, non vale  
*Come*, nello stesso modo che il *Buonaccio*, G. 14, vers. 8,  
dice: *Simil cosa a miracolo per certe persone a tutti*  
*avere visto: non come miracolo: e Matteo Villani 2, 72.*  
*I cavalli a Farni e l'altra coda pari a destina: cioè*  
*coda destina, cioè così la spiega pure la Grassa (v. d'*  
*per Coda), e lo stesso Guittone, lett. 13, Onde ella con-*  
*calante aver a aver aver: cioè come aver aver. Alla med*  
*istita proporzione d'istituiti chiunque il comparativo*  
*Come, e la struttura di Guittone anche sotto a quella:*  
*e in vray d'intendere, come intende la Grassa, che Dio*  
*ha amiraglia quella grida donna, accorche Avea com-*  
*piamento di tutta virtù, intendevi che Dio l'ha mirata,*  
*colli riguardato, contemplato come complemento, non*  
*profondamente d'una tutta virtù. E questo manto, que-*  
*sto contemplare che la Dio con compiacenza l'opera sua,*  
*oltre l'essere frate e amica della Sacra Scrittura, ha*  
*per così da lui più che il mettere al mettere della*  
*scorpilano, anche amagliare le belle donne come il*  
*giorno.*

che Magister legge, piú che non è, ma di dottori dottoretti, e di maestri tutti maestri. Ogn' altro loco d'Italia è spionato dove urla la fame e lo sgo, ed uccini abbajano come cani. Chiarissima d'Italia miragli come noi soli in Toscana magri, a cui si affittano i miseri nostri, e della forma se infermano nostra. Chi solo mondo è, solo mendare può. Secondo sola nobiltade nostra è tutta nobiltade altrui. E come notabile arbore fa notabile frutto, e nobile fira fa nobile peale, così nostra sola bella Toscaneria fa parlatura bella. Eo questa doctoria abbi; e ne insegnai ciancio sabbio, prima che quello spirito ch' er fore Ghibellino ad or Guelfo con una nova vertute diversitassene vecchia vertute nostra.

*Fred.* Che tu sia benedetto! In questo giorno, in cui tanta gente è uscite d'inferno per darmi noja, almeno in te veggio uno che mi consola. E tu pure consolati: che la tua dottrina è la mia vita; che s'ella mai si perdesse, tutto sarà perduto. I pochi e veri miei figli sono tutti veri e caldissimi relatori. Né Dante agguato, no; né quelle sue o inasconde o gaffe dottrine. Ma i tuoi soli insegnamenti ne procacciano, e l'esempio tuo. Te abbiamo per duca: te per fondatore della nostra scuola: elle per te il riempimento non già delle impure voci de' filosofi e de' poeti non Toschi, ma di tutto l'oro purissimo della pìeche di Camaldoli e di Guastafusa. Il tuo senso dà legge a' nostri consigli, alle nostre scritture, ed anche alle sentenze nostre. Noi ha scossa da tutti figli non d'altri che di Guittone.

*Giul.* Or dunque, e come son tanti inchiusi in  
 lo campo mio è fatto di diavolento e misurio?  
*Paul. Dado.* Non avevamo con granda studio e  
 con creata fatica fuori in Italia obbiare i libri  
 dogani del grande scismatico forasiste, del  
 l'eresiarca Alighieri. Una bella turba d'aristi  
 aveva spinta la piaiosa opera nostra. Gli al-  
 trii libri illustri avevano creduto il luogo non  
 solo ai più grossi nostri scrittori, ma a anche  
 ai più vili scribacelli de' nostri idioti: e il Ca-  
 stiglioni e il Caro e l'Arzuffi tenivano già  
 unitamente l'ultimo seggio in quel concilio dove  
 sedevano sopra in trono Petronio Zepoli e il  
 Banchiere di Calimach. Ci godeva l'acume al  
 meraviglioso spettacolo; e passavamo gli orco-  
 chi or di quella nostra disquante mormorazione  
 delle Cicarie, or del bel dire del Democrito,  
 che per noi tramutava la commedia in tragi-  
 dia dell'aspro Tasso. Così seguendo in ogni  
 loro voglia i volgari giungavamo anche a' ter-  
 mini più gloriosi. Imperocchè nutrendosi col  
 mestiere de' tempi il dire della volubile plebe,  
 anche le nostre scritture seguivano quel vario  
 vento. E prendendo sempre, non già dallo  
 scrivere meditato, ma dal favellare la acena,  
 lasciavamo quelle vecchie maniere che si ri-  
 nuttero abbandonate ne' libri; ed eravamo  
 le nostre carte di un oro tutto recente e il-  
 luso, tal che l'oro del Petrarca e di Dante fu  
 povero con quello: e già molti de' nostri lo  
 dicevano picciola vecchia e ozio fradde di  
 ingrossare l'oto al paraso. Vedi, se ave-  
 vamo ora presa una leggiadra vendetta sul-  
 l'Alighieri. Aprì tutti i nostri nuovi scritti, e

il suprai. Quando alcuni pedanti usciti dalle barbare terre de' Romani e de' Longobardi pensarono a dividersi dal nostro stempio: a non curare il ministero del nostro volgo: a cercaronsi pe' libri quella sola lingua che essi dicean *illustre* e che mai non muore. E così que' malati entrassero nell'orgoglio di paragonare gl'Italiani ai Greci, ai Latini, ai Francesi, agli Ebrei, e si pensarono d'avere anche con una lingua ferma, nazionale e comune. Al punto sciamò andaronsi presso, pur troppo! anche alcuni Toscani (e me ne piange il cuore, perchè per vero, quantunque sviati, egli hanno voce di essere bei talenti, e io posero in loro le mie speranze), sì quali venne un pensiero che l'intera Italia fosse lor patria, e che la nostra nazione fosse fatta degnasene l'altra. E mi chi propugnò largamente una sì grande stoltezza? Una sfacciatata e rea femmina, che presto porterà tutto il peso del nostro sdegno.

Già. Oh bella melancolica! bella matre d'eresia e scelerata! U' se la retica?

Prin. Escola (*additando la Proposta*). È costei che qui mi vedi alle coste per darmi guerra, e contrastarmi il diritto di esser io solo il legittimo re e giudice della fivella.

Già. O retica sfrenatamente sibilosa! che minfetto hai tu fatto! che trasera traballeria! Tu parli come bestia: e tua contraria è sterco. Chi lascia piú, lascia me; e chi lascia me, lascia ogni gaudio gaudioso di gaudiosità parvia. Chi non s' apparecchiava a tanto esempio a grana prender dal mio crunto partecore, in

con è gran agni, gran metodo e rendendo a ciascun concetto, e ad un non scritto non ave di venire da basso basso, e da reo reo. Per tutte cose ragione este parento non essere da scolare, ma da abbracciare stretto una ragionevole maniera di ragionare.

*Prop.* (ride.)

*Frat.* Taci, mormo Proposta, ch? Or via, rispondi. Tu che sai tanto i dimostratori, rispondi ora a questo Giacom.

*Prop.* (ride.)

*Sci.* Il tuo qu è fare di stagione. Qui vogliono essere parole gravi, che bene rispondano alla gravità del gran fondatore del buon volgar barenino.

*Prop.* (ride e dice fra sé.) (Or ora veggiamo bel gioco.)

*Frat.* Orsù; crolla il tuo cervo; e qui facciamo la pace, e la giuriamo per l'anima di Guittone.

*Prop.* (La pazienza mi scappa.) Caro mio frate: sa che ti consumi in vedere a questi signori granle granle granle tanto per granle le granle loro, sappi che tu sei con quelli che l'hanno disavuto e confutato, e che io non ti ho mai fatto un pelo; che io ho condannata bene la tua troppo rozzezza, ma non ho mai mangiato in vece le gambe tue.

*Frat.* E che gli ho fatto io? Ho raccolto quelle sue parole, e n' ho fatto tesoro al mio grande Vocabolario.

*Sci.* Ed io che gli ho fatto? Ho ampiamente illustrato il suo libro.

*Prop.* Illustrato alcune volte, ma tal altra offe-

ento. O Guisone, ecco il tuo libro: rileggilo, a vedere se il riconosci.

Guſt. (*prende il libro, l'apre al contrario, e legge nell'ultima pagina*)

Miseri Romanzi sua,  
 Saver dovete che Cavalieria  
 Nobilitasse e ordie troficeo.  
 Di quel proprio e antico  
 Dite ancor . . . . .

*Dite ancor?* Bottonel io non ancor ditto abbo, ma oio. *Dite oio* è cosa proprio antica d'ordin nobilitante di cavalieria. *Dite ancor*, o dte qui foia magna materia far mode castella, ed co incantato non sono.

Prop. Caro Guisone: Non mentate in collera. I rei copisti avevano tratto Montignone in ingenua. Ed es l'avrebbe avuta, se avete voi creduto che i Romanziati fossero il fondamento di nostra lingua.

Bot. I Romanziati?

Prop. Sì: i Romanziati: chè così in antico chiamavano la T nella N; onde i Romani avendo presa da' Greci la voce *Piata*, la pronunziavano e la scrivevano *Pione*.

Bot. Oh! oh! buona Proposta: tu vai tropp' alto, e un smocchia la grammatica della toona d'Evandro.

Prop. Tropp' alto: è vero; ma di là conosco, come i Romanziati sempre inclinavano a questa permutazione, specialmente in quel Latino rustico che poi chiamaron romanzo, o romanzo che è lo stesso. La quale permutazione ancor dura nella lettera *D*: lettera tutta romagnuola, anzi romanesca alla T. Perchè nella Campania e nel Lazio e fin' Marchigiani ora

dicci, *mosso* per *mosso*, *bravo* per *bravo*, *bravo* per *bravo*; e così mutarsi le altre. E quando seguono le *R*. Onde que' nostri vecchi Romanisti, che scrivevano secondo le municipali pronunzie loro, hanno potuto poi scrivere *ante* per *ante*, per quella legge per cui in latino poi *Pius* dentro *Pius*, ed ora dicono *fondamento* per *fondamento*. Da ciò riconosce che lo studio del romano volgare l'era necessario a svolgere l'antichissimo de' tuoi scrittori; e che si potia chiarire non solo le origini di nostra lingua, ma ancor quelle di molti errori de' vecchi nostri copisti.

*Dot.* Queste sono indovinaglie, e tu le dai per dottrine. Io mi stetti contento allo studio de' Toscani soli; nè guardai in codeste tue fondamenta romane più ravvicine e più giuste che non è il Colosseo. Mi bastò l'intendere il mio autore, e l'italico.

*Prop.* Lo intendesti? Guittone, *séguito* e *leggi*.

*Gui.* In qual propos il nome  
Dice *ante*, e *far de villano*,  
E quanto segue il più raro *cinque*.

*Prop.* Vedi, Monsignore. A me pare che il nostro Guittone qui abbia dichiarato il concetto suo in una facile e aperta moda. Dice egli, che di quel nobil ordine cavalleresco *è propriamente aliove il dir ante, il far villano, e qualunque altra cosa si può chiamar vile*. E egli vero, Guittone?

*Gui.* Vero mi (?) chiaro come clarità di luce che luce in nelle lagune della rabbia.

(?) Sulla particella *de*, nella *de*, che Guittone adopera alcuna volta in senso di *di*, il Vocabolario, § IV, dice:

*Prop.* Or mostraci qui, Monsignore, la tua interpretazione: Di quell'ordine propriamente è

Talora è congiunzione diaggettiva, e vale O, O pure, Ove, O veramente. Petr. canz. 40, 7. Anzi la voce al suo nome rinchiusi Se gli occhi vedi ti far dolci nè cari. E son. 44. Prima ch'io trovi in diò pace nè tregua. E sag. Onde quanto di Lei parlai nè cessai Fu breve stile d'infelici aliti.

A questa dottrina aderiscono il Bottari, Not. 458, il Salvini nelle sue postille al Fazio del primo secolo, il Varchi, il Bembo, il Coricelli ed altri grandi maestri, dei quali tutti noi meditamente ci serviamo. E trattandosi di un abbaglio sostenuto da tanta autorità veneranda, preghiamo il lettore di usare le nostre ragioni in silenzio puntualmente.

A noi sembra di primo tratto che quella non congiunzione diaggettiva sia un parlare affatto privo di legge, non si potendo accordare in uno stesso soggetto due idee direttamente contrarie, *Congiungere* e *Diaggettare*: ne la Crusca, siccome stata formata a vedere in questa stessa contraddizione se avesse bene raccolta il valore di quella particella, la quale ne' pochi esempi lungi dall'essere diaggettiva e tutta copulativa, ed a un punto rammentano, che il Petrarca usò il più de' suoi giorni in Provenza, ed educato, come tutti, e più che tutti i nostri italiani, al modo della favella dell'Occidente e quella del SE, talor si linguaggio de' Trovatori, per cui i quali il SE ed il SI vale spessissimo la *E* congiuntiva: che non, sempre ne serve il nome legittimo e maestro di quella legge, il veramente dottissimo Lascaris più frequentemente ricorre nel senso di *E* che di *SI*. Il che crediamo per gli esempi che addurremo tracciando dalla sua grand'opera. *Choir des poésies originales des Troubadours*, Paris, 1838, t. I, pag. 152.

Per la meglio che s'usa, si s'usa.

chiaro: Per la meglio che se us, e si usava.

*rimando il dire ogni qualunque cosa villana; e  
rispose ciò che quanto al padre suo. Or che di-  
ci, Guittone?*

È questo primo esempio tolto a far prova non tanto del  
No per E, quanto a confermarci ciò che intorno al v. Sui-  
care (una delle cose delle tante voci usate dal proven-  
zale) si è da noi ragionato nella Nota precedente. Ar-  
naldo di Marcelli, t. I, pag. 117.

*En son d'aver les volentes de 'De meun,  
ciel: En d'aver une le meun a i melle.*

Arnaldo de Bellandi, t. I, pag. 43a.

*Avez l'esper que les longues ne dure  
Cel qui les pene en avouer en d'aler ?  
ciel: Avez l'ave? perchè vira a lungo a dure  
Che avere velle ogni con il suo d'aler?*

Trovanato di Palanci, t. I, pag. 114.

*Del en les que nel d'ave les les d'ave  
De les les les que nel d'ave en d'ave,  
ciel: In en les che nel d'ave les le d'ave  
De les le les che nel d'ave en d'ave.*

Guittone Montagnapeto, t. IV, pag. 111.

*A? per que nel d'ave delle volentes?  
No per que nel d'ave d'ave?  
No per que nel d'ave d'ave?  
Quel en que d'ave velle velle d'ave.*

*ciel: A? perchè vuole il prore delle volentes? e perchè  
vulle velle d'ave? e perchè vuole delle volentes?  
No? si sappia che d'ave velle velle d'ave.*

Fabronio, t. I, pag. 171. Come a Carlo in quale  
maniera velle d'ave d'ave, in en 'le era en-  
d'ave. Ciel: Come a Carlo in quale maniera velle  
d'ave d'ave, e come d'ave d'ave.

Id. ib. pag. 117. Come d'ave d'ave d'ave, in  
d'ave, pro: per in d'ave. Ciel: Quando gli d'ave d'ave  
d'ave d'ave, in d'ave d'ave.

Guid. Eo veggio Bontura nevicato, e lungiato  
da altra costata nera.

Filomena, l. I, pag. 154. Collo, *in così feroce tempo  
qual non ho la pueria sommar, Cui: Quella è quonai  
far morte nall'uomo non lo potria contare.*

Colonna de Dio, l. III, pag. 23. *E' quella uolter', io  
miuo bella comita gent, per que m'ata non tan fiero  
un salvatage, Cui: E' meglio sapere, mio dell'uomo  
gentile, perchè mi ante voi tanto fiero e tanto asprato.*  
Rustico Collo, l. IV, pag. 125.

*Quel futo perduto in prima  
Al tempo che lo futo con e talen.*

Guid: *Potete m' fare pigliare e gravi  
del maggior capo e regno e ora gli fite.*

Romano della Rosa, l. VI, pag. 347.

*De t'at de comment s'ha quel puto  
Amant d'at fure non arde,*

Guid: *De lo t'ha dato come el lo quel puto  
Deu ha l'amante il suo arde,*

Parole antiche, Guid. *Edo que Dio fite Adam in Eden.  
Cui: Duchi Dio fite Adam in Eden.*

Bertrando del Borro, l. I, pag. 189.

*Quel se fite, se quel fite fa.*

Guid: *Quel è fite, e quel gli è fite.*

Abbiamo abbondato negli esempi (e s'ovverano mille  
alle mani) non tanto perchè si veggia manifestamente l'uso  
del *Si* per *E*, quanto perchè maggiormente differì la ve-  
rità alio volere toscano, che nell'usina toscana volgere,  
in cui portiamo il origine dell'italiano, non s'ha quasi par-  
tola, non frase, non costruzione nelle quali non appaia  
evidente il tipo primitivo e l'antico carattere d'ebraico-  
euchio, tranne l'ortografia, e la frequente permutazione  
delle lettere, e la voce e non volente delle desinenze,  
per cui questa bella figlia di roma suona sì e fatta di  
romana così gentile e ripiena di tanta armonia che in

*Prop.* E questo, o Monsignore, l'arrende perchè non bene comprendetti il valore di quel

par di dottrina tutte l'altre lingue, e di gravità, di magnificenza e di forza non solo a noi, ma.

E di questa volendo, di questa essenziale prerogativa che appressa tanto la nostra lingua alla greca, quanto debbasi al Siciliano, che di tanta essendo gravi nei suoi, apprendente potremmo dare al romanesco volgare romano le grazie terminazioni, e formar il principale carattere dell'Indice, e aver il tutto (che che si rimova in contrario) di essere i veri fondatori. Sulle tracce de' Siciliani altri per l'abbellimento, l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nel fondamento, non ne furono i padri; e l'uso sempre altri il diritto di paternità su i propri figli per lavarne possa sopra l'intero patrimonio non il bello, se curato per nessun verso.

Daremo fine alle prove del nostro assunto intorno all'usanza uso del *Ne* per *E* colla parola del non mai abbandonata latina *N. Nipponensis*, *Quinto*, vol. 1, tom. VI, pag. 147, e *Chaque langue employe Ne ou N. comme a expression disjunctive. Un caractère particulier de la a langue romane est d'employer Ne dans la conjonction d'Et. On trouve en français et en Italien des a vestiges de cette simplicité. a E qui restent alcuni esempi nell'usanza francese, che nell'italiana il supplimento a della Crusca volutamente tosse del Petrucci.*

Se gli occhi non ti far dello al non.

Ora non ti egli nostra grande vergogna che uno straniero appa per ragione le proprietà, e i soccorsi della nostra lingua meglio di noi, meglio di noi, e di noi, il Salvati, e del digno suo latinale Luciano de' Rossi, che appena disprezza a d'esser una la nostra lingua nel Vocabolario nostro unibio *Ne* che tutto ad un tempo congiunge e disgiunge? Se non fosse il timore di trapanare i limiti d'una semplice Nota, potremmo agli esempi del Petrucci aggiungere altri in buon dato tratti dalle Basse del nostro idioma. Senza però portare al buon al-

quodlibetque. Il crodesti l'avverbio quanto, mentre è un nome posto alla maniera del nostro de' Latini: ma vale a punto il loro quodlibet, come in quell'esempio nobilissimo dell'Alighieri:

Io tu d'oltra.

Quodlibet in natura è di bastardo.

Ma di ciò basti. Ritornando a quella tua breve canzone, o venerabile vecchia, ti confesso che non saprei che pensarvi sopra que' versi che seguono; se io ti dovessi intendere secondo la chiesa di Montignone. Ei dice, che tu dici che il buon Cavaliere della Beata Maria debb'essere pieno di valore, d'onestà, di nettezza, di verità e di sapienza; ma che tutte queste virtù sarebbero un nulla s'egli non si cuoprissi delle pelli molliissime dell'arnocello, le quali sono degne d'onore e di desiderio più che l'onestà e la sapienza. Così ti chiama il tuo Betturi, e di dottrine sì lepide te lo predicaute. Dimmi, è ciò vero? Io per me non so credere che tu saresti capace

tra l'altro, querendo che ogni dialetto di terra paga degli addotti, ne' quali, se vi porrai attenzione, l'O, e l'Q pure, e l'Guero, e l'Q veramente del Vocabolario farebbero punto notevole alla locuzione non meno che alle sentenze in loro vestimenta. Chiederei nell'osservare che il solo Buonmattei ha riconosciuto il Mi in forma di N, e che il solo Bellincioni nell'eccellente sua Grammatica ad uso delle scuole elementari di Lombardie con tanto discernimento ha scelto la contraddizione e il riflesso di quella conjugazione disgiuntiva della Crasa, e veramente senza ajuto d'esempi sulla sola guida della ragione l'ha condannata.

della guerra repubblica, in Catore vero della vecchia Firenze, là in sugli occhi di Bellincion Bertì tutto vestito di cuojo e d'osso (1) potessi predicare a' frati un così strano e così bello insegnamento.

Già. E se dico che non bene memorizzino; ben uedo che contraddico darsi, e quina, e in lochi altri. E dove a' Pisani frati che fratesca usavano unitalde per vivere a modo d'incanto, scrissi: *Fratra cavalleria studiare vana, che cura non poggia avere, cangiata in ornata e sigillar molto. Nè darsi che guerra di Cavalleria in pelle emelliana sia. Nè a sera Cacciaguerra erida che si cercano ornate in vestimenta: anzi insegna che nulla cosa mai che beati è da pigliare, ed amare in vano: che non barone, nè re, nè villano alcuno disprezio o pregio porta che per l'opera sua: che chi non vale, non vale: e chi vale, vale: comochè ello grande o picciolo sia di sangue e di potere: richiama ornare a misero malavagio uomo è misero malvizi (2): onde così più grande è, più è misero, e più malavagio.*

(1) Dante, *Par.* c. xv, v. 113.

(2) Non vogliamo che qui posi incorrendo un errore gravissimo del Boccacci. Chiamando egli il vocabolo *Malvizi*, si fa a credere che significa male uomo, uomo cattivo; ed ha voluto che se ne trovi il Vocabolario per servizio de' malvizi. La sua buona voglia fu quindi commossa adempita nell'edizione di Verona. Ma egli fece il tratto d'una di un errore, dove stava dovendo una gemma. Perchè malvizi non vale già mal vivente, ma vale malvagio: ed è vocabolo tutto proprio romano, che dee coll'accento in sull'ultima sofferirsi malvizi. Il

*Prop.* Non potesti dunque la libertà nella vita,  
né insegnarti al mondo che la negro nasce

che ignorandosi del Bottari, egli ha peccato contro la  
grammatica, contro la critica e contro l'erudizione. Ver-  
giamolo partitamente.

I. Contro grammatica: perchè il *due* *malinconico* non sa-  
rebbe secondo la legge della nostra lingua, la quale tratta  
la voce maschile *mal-*, da nome, da avverbio; ma non  
mai l'addiettivo maschile *mal*. Il ben si dire *malghia-  
tore* e *malconco*; ma non mai si direbbe *la malinconia*, *la  
malice*, *la malghiosità*, dovendosi dire *la malia*, *l'insana-  
zia*, *la malia* etc., *la malia* *vera*. Questa è grammatica insegna-  
ta, se s'ha esempio che contraddice l'assegnamento.

II. Il secondo peccato è contro la critica. Perché la  
critica vuole che il senso si dichiara come richiama il con-  
testo. Il del contesto dell'epitola di Giustino apparve  
ch'egli vuole insegnarci che in questo alla volta l'essere  
del *se* è come il nome del *filosofo*; che appena tale non  
per quanto valgono le sue rivelazioni, ma per quanto val-  
gono le sue opere vertuose; e viene contraddistinto che  
il crescere richiama a chi è minore ed è maggiore di un  
crescergli minore e maggiore; a questo così egli significa  
nel suo vizio modo. Richiama crescere a minore male  
copia tanto e quanta *malinconia*; e significa non hanno più  
colle dichiarazioni: Onde tanto *così* è più grande, è più  
minore e più maggiore. Intendi bene, lettore! il più  
grande è più maggiore, e non gli più *malinconia*; perchè  
non l'essere più grande lo *spiega* gli uomini *verità* *ma-  
gio*; ed mai il *colle* che richiama copione in questi i suoi  
uomini; se potessi copione d'uso i suoi poteri.

III. A questi due errori, l'uno di grammatica, l'altro  
di filosofia, aggiungesi il terzo che appartiene all'erudi-  
zione. Perché se il Bottari avesse conosciuto l'esistenza  
di quel romano vaticano, n' avrebbe avuto conoscenza la  
vera significanza. Ma i nostri vecchi libri non si potranno  
mai chiarir bene, ove non conoscano la vera lingua  
romana. E veggasi se la nostra lingua s'è ingannata, dico  
la tua questa in esempio tratto dalla *Storia* *Antica*.

degli ipocriti si potessero far bianche con un  
brandello di pelle bianca. Se questo fosse, io

Vieni tal, tal.

**Romano attico.** *Stabatene aita con aquelle gran cipi,*  
*E ora se ditta confusio per la sua malicia.*

**Italiano attico.** *Stabatene aita come quelle gran cipi,*  
*E ora l'alta confusio per la sua malicia.*

*Ibid.* v. 378 e seg. \*

**Romano attico.** *Ma se con se manifesta la malicia de far*  
*Che qui vol mandar, a mostrar, a farer*  
*E parer a parer, a scer, e scerare*  
*Di comparar d'apud que li più mal*  
*All' ditta, qu'el se parlan, a dar d'una parola.*

**Italiano attico.** *Ma se con se manifesta la malicia di far*  
*Che qui vol mandar, a mostrar, a parer*  
*E parer a scer, a scer, e scerare*  
*E comparar di qu' che li più mal,*  
*Di ditta, all' se parlan, a dar d'una parola[1].*

Abbiam volentieri riferiti questi due luoghi, perchè da essi discorriamo l'errore del Bottari; e conosciuti che lo studio delle parole nella vecchia lingua romana non è quello d'indovinaglie, ma studio fondamentale della lingua. E chi nel fare, non s'accanta a spargere i nostri anacronismi, pe' le sue vocabolary. Perchè i dottori che ne usavano ignoranti vedevano sempre la sola superficie del sermone latino, ma non vedevano mai il fondo di esso: non la ragione de' costrutti, ne la originale applicazione delle più gran parte delle nostre voci, ne delle nostre dicioni. Conosce dunque una volta le rime incongrue anacronismi; si volgono le cure e l'animo al grave e necessario studio della vecchia lingua romana; e la imperfezione grammatica si consiglia con quella saggia filosofia che apre la natura e l'origine delle cose. Quando questo si

[1] *Parlan* non è come si dice, *parlan*, *parlan*. E per renderli l'origine delle cose italiane come per *malicia*, e *malicia* *chiarissima*.

ti so dire che il pelo dell'arcuelino sarebbe la più miracolosa cosa dell'universo.

Giul. E dovei pur fare commensurate, che quando arrivi al popolo Fiorentino, e ti diui *mi-  
nere e insegnare*, non diui lui, che in oro,  
e seta, e pelli non mostrasse valenza, ma diui  
che *palagia regie belle non fan regie*: né drappi  
ricchi *fan uoca*. E a Baccio tuo stato, cui  
sta nel canone, non diui la bella lettera  
posta sopra, che cercasse *moribonda emeli-  
lana*, ma adami che *gale delie* *tempesti*  
mettono *fano in occhio di sapiente*. Cotale fue  
sentenza tua. E chi dire me fece altro, so-  
cio *fue stago non scolarare arinto*, e al-  
lora dare.

Prop. Questa viene a te, Monignore.

Bot. Oh! tengala egli per sé, che a me non  
tocca.

Prop. Perché?

Bot. Perché l'errore è di lui. Leggi ancor i suoi  
versi?

Ma in più che vorrei di Cavalieri  
Questa alto mettere  
Pelle conchiusa imperol arida da.

Non ti pare, diuini, ch'io l'interpreti bene

Studia, non si cenerà più il pericolo d'ingannare che la  
malvagità è un vizio. — Agli adatti esempi di Mal-  
estate per Malvagità in lingua romana aggiungendoli que-  
sti altri Giordano Bernello. *Fate leuarghe* *compiti mal-  
estati*. Pietro Vidal. *E un tan rucher malicor*. Qu'el  
aghe a *recuar a subit*. Bernardo Simet. *El crepa la mal-  
estata*. Ed altri infiniti non v'erano posto pretesto  
che per la grande abbondanza di malvigi in ogni tempo  
non abbia uolta occasione di far uso di questa voce.

chiedendo: *Ma vorrei più onorato questo mestiere di cavalieri coll'imporre all'abito la pelle d'crucifisso. Questa follia adunque del riputare più gli abiti che la virtù è tutta di costui: e tu mi dai il carico della tua colpa?*

*Prop.* Perdonami se nol ti consento. Io credo anzi la colpa essere tutta tua. Primo debito di un interprete si è il conoscere l'indole dello stile, e il giure de' periodi del suo autore. È dunque necessario che tu qui bene esamini il fur di Guittone. E se 'l fai, senza cosa ti sarà più leggiera che l'istradarlo pel suo dritto. Solo che tu ne costrinca le parole secondo gli strani suoi artifizi, tu vedrai i chiusi concetti saltar come le faville dal seno. Torniamo a leggere.

*Ma in più che vorrei di Cavalieri*

*Orato eia mestieri*

*Pelle crucifissa imporsi arreo da*

Torna ora a costruir con me. — Ma io avviso che tu più di cavalieri che io vorrei, questo mestieri sia orato in pari della pelle crucifissa; cioè io son d'avviso che la maggior parte de' nostri cavalieri stia il mestiere della Cavalleria farsi onorato col mettersi indosso le pelli dell'crucifisso. Il qual modo è bene satirico; ma non per questo è men vero: essendo anzi oggi anzi dottori che nulla hanno di dottare fuorchè il berretto; e molti cavalieri che non s'onorano d'altro pregio che del berretto nostro di che s'adornano il petto. Onde qui vedi che Guittone ha condannato chi sperava onore da quei miseri adornamenti: ed ha pur agli riposta ogni vera nobiltà.

In valenza, scienza ed arte,  
 Nettesse e variato:

bene ricordando quello che cantò il Trovatore Montagnuto: che monaci, e preli nè per manifi nègi, nè per bianche sottane potevano girare dal cielo, e' altro non avevano che le sottane e i mantelli. (1) E bene così l'Alighieri (Conv. l. 15) gridò a que' falsi nobili che in ricche pelli ed in oro ponevano la lor gloria. *Abi maltrui* (2) e malati . . .

(1) Riga. Poet. Trobad. t. II, l. 100.

(2) *Abi maltrui*! La Croce in questo esempio medesimo spiega Maltruso per Macchinatore di male, e il Provençal per Male Intruso, *Mal adreuso*. Se l'uno, se l'altro, Maltruso è il Maltruso della lingua romanesca, e tale Noto mio mal altro, *Sanctus*, *Indivis*. Il che già prima di noi acutamente ha visto dal celebre affernista e archeologo Gioachino Annali, e acutamente avvertito nel gran Dizionario Elogico-ec. Noi non facemmo adunque che confermarlo con gli esempi, e di mille ne alleggeremmo per soli il trovatore Alberto marchese del Malospati in una con della Tomason (Tomson) con Rumbold de Vapereus, *Chant des poëtes*, ecc., t. IV, pag. 16.

*Ma ve et voi are veit par Lombardie  
 Que a pe a ley de croje payler  
 Pover d'ave, e maltrus d'ave.*

vedi: Ma ve et voi are veit par Lombardie andare a piedi a legge di croje romanesco, povero d'ave e infelice d'ave.

Una canzone, o piuttosto bizzarra di Rumbold d'Orange, tratta tutti delle tre voci maltrus, maltrus e ancora senza vedi Chant, ecc., t. III, pag. 41.

*Tu sei maltrus de maltrus,  
 E io sei maltrus d'ave.*

*che portate le mirabili venturose, . . . e credetevi longhena fare! Che altro è quanto che levar il drappo di su l'altare, e cuoprirne il tutto e la sua messa?*

cioè: Tu sei infelice di signore, e la tua infelice d'amore. Nel passo però di Dante Malatesta tale Singsorato prima nel senso di Sottileto; e in questo senso medesimo occorre in Foa de Capinelli, *Chiar*, ecc., t. IV, pag. 94.

*E agghi morte per nostra salvamento  
Malatesta se poi passando se 'l rim.*

cioè: E agghi morte per nostra salvamento: scelerato il cui guidamento non gli rende.

Ma questa Malatesta, malgrado dell'onore fittigli dal gran padre Alighieri nel dagli cittadini italiani, non ha trovato tra noi di lista accoglimento come *Disastro* da *Disastro*: vuol essersi nel Vocabolario dell'Accademia giudicata, e esultare dello stesso fatto. Dizionario di Coleman, *Chiar*, ecc., t. I, pag. 214.

*Qu'ora se saprai che disastro de malve  
Quel del se sia ancora una cosa.*

cioè: Che ancora non sapete (sottintendi sono) tanto disastro di malve, che la non fosse ancora (arrivato) tutto stupido.

Qui può vedere il lettore che *Disastro* in origine vale propriamente *Sottileto*, *Disprezzo*, *Infelice*, e che la Gram. condannando *Disastro* a non significare che *Sottileto*, *Incomodo*, e quindi *Disastro* a voler solamente con che ha le se *disastro*, non ha dato a questa voce tutto il suo contrassegno: perchè il primo e vero valore di *Disastro*, come risulta dall'addotta esempio del suo derivativo, è *Sottileto*, *Sottoposto*, *Infelice*, parola che certamente ha una più alta idea che *Sottileto* e *Incomodo*. Non più senza dimostra e più critica il Vocabolario francese, che definisce *Disastro* per *Accident funeste*, *Malheur*; e *Disastro* per *Funeste*, *Malheur*. E a che cercare altre ragioni? Negli esempi portati dalla

**Giul.** *Mamma Perceote*, tuo mendicamento sciante ha intraducchio meo. *Grassa* grassiosa . . .

**Prop.** Sì, grassia tanta: ho già letto; ma lascia i tuoi ringraziamenti; torna al tuo libro, e guarda come legge quello che segue.

**Giul.** Voi, Meyer, cavatevi.  
Non s'illusa, ma s'haon voi condurre.

*(colpe bruno il viso al Battori, e non parla)*

**Det.** Caro frate, conosco che tu vuoi quel tuo mal piglio. Ma credevi la mia nota, e vedrai che ho ben conosciuto che dei leggerli non già confermare, ma conformare. Chè il conformarsi ai buoni è un detto senza significazione. Non mi fare adunque il viso dell'aria. Non t'ho io detto d'aver conosciuto la piaga e rimediata?

**Giul.** Come di chi sanato mare, se tuo mondo non mondo già par uno mondo?

**Prop.** L'intendi? In una senbra che abbia ragione. Tu nel testo hai lasciato quella sconosciuta, e l'hai corretta solo nella nota. Questo ufficio verso un autore è scortese. E comechè sia la stessa d' altri tuoi poëti, e tu stesso in altre note l'abbia seguita, condimeno a me sembra deggiarvene di risapere. Quale amore della bontà t'incagna ad affittare nell' errore i lettori? quale pietà ti muove a lordar un mi-

sera *Grassa* *Diavolo* in tutti significa chiaramente non già *Scorto*, né *Scorsolo*, ma *Diavolo*, *Colombi* e simili. *Scortata*, e concludendoci che lei è quattro articoli *Diavolo*, *Diavolo*, *Diavolo* e *Diavolo* hanno tutti lingua di savatone.

sare autore cogl'imbetti degl'ignoranti copisti? Perchè non pare in certa emendazione nel testo, e il certo errore nelle note? E che filosofia ti persuade a dar la bugia come darsela, e la verità come giunta? Per questo modo innovai la semplicità di colui che fece mostrare un sopo di vili orni, e sotto nascondere le federe di velluto.

Giul. (sorridente, e segue la levatura.)

E se ben nelle opere

Non meno, ma più molto si haon da pigiar.

Bottaro, non te suppo più parere. Se' tu loquace?

Bot. S'io so leggere? Mai.

Giul. Mai quise no. Io non dissi sia pigra: dissi si spogna: e verso meo è:

Non meno, ma più molto si haon si spogna.

Prop. Egli mè, Montignone, il modo. Apparecchi fuor per simulare dell'arcontarsi alla bonità; e fo questo il concetto suo: che per quanto al mondo non appaja più la bonità, non per ciò che l'uomo abbandonarane, ma cercare di arcontarsi a lei il più ch'egli possa. Vedi chiunque che qui non entra nè il poepa, nè il sic: e che mal leggisti per avere mal divise le sue codice le parole.

Bot. Bene sta: ed ora veggio ch'io conobbi lo spirito, non la lettera, quando spiegai uno *ar conta*: a conformarsi co' fuor: nè guardai però che il verbo che non può mai spiegarsi per la particola *ar*. — Ma, Guittone, Guittone: che per sedici sole linee del tuo libro ho consumato onco tutta la mia scarsa pazienza.

*Già. ( legge in fretta )*

Chè dannaggio a vergogna  
È più equivo co, non' più rei non.  
È bon via maggior bono

Questo maggio di bon grande e delitto,  
quel punga, e non vergola: chè vergola de  
figlia.

Questo maggiore è via, maggio si mostra,  
il quato più

vergola , più mostra  
Eser des cura imperier d' uso

figlia, figlia, Bottaro: manda vado: in par-  
tir de uso:

Uade dei mali è uso  
Dei boni a bono e comodo e refetto.

Oh! figlia permagna magnissima magna molto  
como uno affetto, (gira il libro, e volge fir-  
rismo de spalle gridando) Oh! Uhi! Bottaro,  
Bottaro tratto m' uso. Meiso hac uso cura in  
uso.

*Bot. (alla Proposta) Maema? che è questo?*  
*onde tan' ire? come l' ha in tradito?*

*Prop. Nel sei? prendi il libro, e vedi.*

Uade de: mali è uso  
Dei boni a bono e comodo e refetto.

Che è questo uso? Qui non era da scrivere  
è uso (?), ma eretto; e a quel modo scri-

(\*) Correggasi dunque il Vocabolario dove la Crusca  
Veneziana ha posto questa esempio sotto la voce *Guo* in  
forma di *Guacomo*. Quando vada quanto e quale qui da  
l'errore replicato per l'autorità dell'accademico Bottari.

verde hai tutta guasta la bella lezione, e quel ch'è più, la morale sentenzia dell'autor. Egli

E da che siamo nel discorrere questa vocabola, di piace di notare come errato tutto il tremendo paragrafo quel posto dai Signori della Crusca. Registrano così l'esempio della *Storia di Lorenzo de' Medici* (st. 18):

*Dell'era innanzi in non era più d'ora,  
Per modo tal che meno m'ha nel core.*

Il povero villano laggiù coll'anima, perchè ella non risponde al suo affetto; le rammenta il giorno in ch'egli d'innamorò; ed ella recitata d'inganno le sue parole d'amore. Dice quindi che da quel dì non ha più d'ora; e se la dispensa; e così altri in grave stile avrebbe detto: *Io fui da quel giorno cangiato nel fondo delle miserie*: così il villano al suo rustico modo conta, ch'el fa come persona carcata in una sapa, messa in un carro. Il quale è come concetto, ma bene accomodato alla semplicità. La Crusca però non lo intese, e su questo esempio inquantamente compilò il seguente paragrafo sotto la v. *Crusca per Cinnamomo*:

*Il Mèter in core, tale la stessa che Mèter  
in abbondanza. Lor. Med. Nov. 18. Dell'era innanzi  
l' non ha mai più d'ora, Per modo tal che meno  
m' ha nel core.*

Vedi primamente come que' valentissimi interpreti faccian parere il buon Lorenzo. Gli fanno dire che il suo villano da quel punto in cui la *Storia* gli spiega amore non si più d'ora, per mostrare tale che fu meno in abbondanza. Che è come dire: *Da quel dì che io m'abbondai meno, lo fin meno in abbondanza*. Se quei Signori non potessero niente alla peggiora del ridicolo essere, dovremo almeno arrivare la legge promissoriale, per cui, volendo significare abbondanza, non si dice mettere nel core, ma si mettere in core; come non si dice mettere altro nell' oblio, e metterlo nell' abbondanza (v. *Vocabol. Mèter*), ma si metterlo in oblio, e metterlo in abbondanza. Si cancelli adunque l'intero paragrafo, e si conchi-

volle dire che l'eccezzo de' mali è speme e conforto alla virtù: e disse:

*Uede del mali eccezzo*

*Dej buoni: e buono è conforto e redito,*

Questa sentenza vedrai che ben s'attoda co' versi posti di sopra, e che da cui scappia quasi conclusion dell'istesso ragionamento. Avva egli detto che vegogna e diano è il seguire la virtù, quanto maggiore è il novero de' rei che tanto è più buono il seguire bontà, quanto più grande è la penuria de' buoni: che questa è più la virtù, tanta più debb'essere la nostra cura nel dipartirci da essa. Quindi egli traege dalla poca virtù del mondo un argomento per infamare a virtù; ed insegna che l'eccezzo de' mali un conforto s'haoni per seguir la bontà. Imperocchè, eccezzo de' egli stauo nella lettera terza, agguato la desirua di Seipon, *Non è pregio stare, dove tutti stanno; ma è pregio stare, dove ognuno cade. Or, Monsignore, che dirò? Qui cade e si bisogno. Se si varrebbe l'apartire al Frullone.*

come la voce del Medico è nata nel valore di quell'eccezzo del Loco, etc. disse:

*Vai, gittati in un pozzo,*

*Or se vuoi fare il saggio, da te stesso*

*Un non degna succeduto, e nel core,*

E di esse non è in questi punti l'abbandono degli amati, ma è quel lungo proterbo stare si depone il suppelletto puto del ventre, e si vende il debito sangue alle dure villana del mascherato poete villano *Forastio Zucchi* e suoi degli consorti.

FINIS, 2<sup>a</sup> ed. Vol. II

**Bot.** Ciò è vero. Ma è pur vero che lo stile di costui è sì basso, che non chiede un accademico, ma un Terzi o un Edipo che lo rischiarì.

**Prop.** E per questo tu dedicatore del libro n'hai chiesta sì poca parte. Che se nell'esame di sole ventisette linee incontrammo già tante spine, pensa or tu che sarebbe se l'avessi data a viantar bene tutta la selva selvaggia di quel volume. E l'avresti dovuto pur fare. Perdoname. Ma quelle tante sottiglie che vi apponesti non bastano all'intelligenza. Dimostrano che alcune vecchie terminazioni e pronomie ugualmente adoperate da altri vecchi: ma non spazano il leggende: non lo conducono a conoscere i concetti: ad inscosprire la region de' costrutti; a disgregare alcuni modi pieni di forma da altri pieni di barbarie; le cose alte dalle basse, le vili dalle magnifiche: a trovare il vero e que' benarii collocamenti di voci che lo chiamerem piuttosto dialogamenti: a sequestrare in somma il buon gusto dalla infelice stesura, e conoscere perchè il sapiente Alighieri disse, che Guido Averlato naufragò in scabelli et constructione plebeaque demeruit. E giacchè il discorso è giunto a questi termini, dimmi perchè dicesti tu d'intender poco Dante dove di Guittone ragioni?

**Bot.** E che dimi io?

**Prop.** Nella lettera dedicatoria a messignor Roffi tu reciti quel luogo del libro *De vulgari eloquio*, ove insegna che Guittone non si dà al volgare illustre. V'aggiungi quell'acconciatura charrissima del Fontanini, per cui si

confessa, che il dir di Guitone in rima e in prosa ha pure anzi del municipale, che si direbbe anacronismo e vizio di quel tempo, se Dante che venne presso Guitone non gli desse il nome di *vero anacronismo*. A quasi due luoghi così chiari ed aperti, e che si appoggiano sì bene al vero, perchè soggiungi tu che *ambidue si ritengono poco intelligibili*? Io non so quale cosa ti sarà intelligibile, se non l'è questa. A lungo intendila dopo il tuo libro. E vedi che se questo scrittore avesse, come Dante, usato il volgare illustre che mai non si muta, perchè stretto da regole, in vece del plebeo che sempre si altera, perchè non ha legge, tu l'avresti bene inteso e benissimo voluto: che prima bene il volgare perfetto è chiamato; e chiamano sì di volere a tutti che non son ciechi. In somma se tu avessi bene distinto il *volgar plebeo* dall'illustre, avresti bene inteso le sentenze del Fontanini e di Dante.

*Sot.* Ma io non ho mai potuto conoscere in quali conclusioni facesse egli consistere questo *dir plebeo*.

*Prop.* Non l'hai potuto conoscere? leggi il 17 capitolo del libro I., e imparerai che il plebeo si compone di *rossi vocaboli*, di *convenzioni perpetue*, di *proverbi diffusi*, e di *arazzi contadini*; e l'illustre è quello che d'ogni parte è ridotto egregio, perfetto, distinto e civile. E vuoi due piccoli esempi d'ambidue queste favelle?

*Sot.* Sì: mostrali.

*Prop.* Eccoli: Guitone dell' uno; dell' altro Dante. Guitone che si giace contento al volgo di

*Firenze e d'Arezzo: Dante che imparò delle cose e dal parlare di tutt' i nostri sapienti. L' uno che adoperò la natura sola: l' altro che adoperò la natura e l' arte. Dante, quel maestro che noi seguitiamo, e seguiremo con tutt' i veri filosofi e i gravi eruditi di tutta Italia: Guittone, quel plebeo che abbondiamo alla riverenza di chi non conosce Dante, e di chi non vuole conoscerlo, al cieco amore del tuo volgo e del tuo Frullone.*

*Dot. Nanna Proposta, il tuo discorso mi stringe, e ormai mi dà vinto.*

*Fru! Ti dà vinto? Ehi, Monsignore, deliri tu, o parli da senno?*

*Dot. Mio bell' amico, la ragione ed il fatto sono gran cose. Dante, non già dubbiamente, ma espressamente dice e ridice che non attribuendo al dialetto del nostro volgo il titolo dell' illustre favella che adoperiamo nelle scritture, andiamo nel pazzo: e Dante, mio caro, un po' meglio di te e di me vedea chiaro in questa materia. E non è più tempo di scherzarci col mettere in dubbio l'autorità di quel libro, nè di fortificarci dell' indegno pretesto che quell' opera fu dettata dalla sua ira contro la patria. La storia e la Critica hanno già dissipata la lite, e parmi che in tale questione il nostro meglio sia contrastarci di possedere il più gentile di tutt' gl' Italiani dialetti, quello che più partecipa dell' illustre; e a buon diritto gloriarci che nimo possa there a Firenze il vanto di essere per leggiadri costumi e per lunga serie di grandi uomini in ogni genere di discipline fra tutte le città italiane la prima.*

Intanto senza giro di parole va' dirli, che gli arresi di che costei mi fa reo intorno a Giustone son certi, e mi sarebbe meno a folla il farne contratto. Onde a tutta ragione il buon finto se n'è partito adeguato del fatto mio. Voglio raggiungerla, e procurar di placarlo: ché malgrado di quelle sue rime maniere egli è degno di riverenza.

*Prop.* Ecco il vero dotta, il vero sapiente. Monsignore, la nobile confessione de' tuoi errori ti esalta sopra tutta la schiera degli eretici. E io ti chieggo perdono d'aver osato mettersi nell'avviso. Vatti con Dio, placa il buon vecchio, e ti porta seco tutta la mia stima.

*Fral.* (otto voce) Ma non la mia.

### SCENA III.

#### IL FRULLONE e LA PROPOSTA.

*Fral.* Bella azione di Monsignore! Vivere mio devoto tutta la vita, sedere più d'ogni altro alla correzione del mio Vocabolario; ed ora che m'ero dovrebbe aver più purgato giudizio, ribellarsi tutto d'un tratto alle mie bandiere, e lasciarsi sedurre dalle chiacchiere d'una lombarda ciarlara neppur degna di levare le pene alle trache canalicoli. Ma grato a Dio . . .

*Prop.* Frullone, tu brontoli seco stesso molto adirato. Reciti forse i paternostri della bertuccia? Meriti già la corona, e leggi questo cartello appiccato al portone dell'Accademia.

*Fral.* Un cartello? Che sarà mai?

*Prop.* Leggiamo, « il supremo. — « Regno del  
 « Parnaso Italiano. Per comando di S. M. Apollo  
 « Delfico, dittatore perpetuo delle Lettere, le-  
 « gittimo re di tutti i poeti, co. co., sono ci-  
 « tati a comparire in Firenze davanti al Tri-  
 « bunale della Critica nella causa che fu già del  
 « gran Critico messer Angelo Polissano tutti  
 « gli editori, illustratori, chiosatori di testi an-  
 « tichi, onde rendere ai loro autori presenti  
 « ragione dei guasti loro fatti nel pubblicarli.  
 « Sono parimente citati ad comparere don Sim-  
 « Signore venerandissimo il Gran Frullone per  
 « tutti que' dotti che posti al maneggio del suo  
 « buratto si trovano involti nella stessa colpa,  
 « e certa messua Proposta incolpata di poco  
 « rispetto e di molti spropositi nel processo  
 « intentato ai reverendi compilatori del Voca-  
 « bolario. » ( *Finito di leggere, la Proposta e  
 il Frullone confusi si guardano in faccia senza  
 dir parola, Indi ciascuno da sé.* )

*Fru.* (Che pretende io ora da me cotesta ma-  
 donna Critica ch'io non conosco?)

*Prop.* (Questa citazione mi turba. Del certo  
 qualche gran peccato ho commesso.)

*Fru.* (Mi meraviglio di simile impertinenza.)

*Prop.* (Che per ciò? N'ha commessi tanti il  
 Frullone che è insuperabile.)

*Fru.* (È questo il premio d'aver abbastinato  
 con tanto studio tanto fiore di lingua?)

*Prop.* (Facciamo dunque coraggio, e mon-  
 tiamoci.) — Messere, si para mal tempo.

*Fru.* E si pari: io sono al coperto.

*Prop.* Bada che l'acqua tra *enluyse* ed *enlucio*  
 non trapeli.

*Frat.* Non ti prendere alcuna pena. I tegolai  
son tutti di questa colla.

*Pop.* A rivederci dunque dimmi o madama.

*Frat.* Sì, e dimmi al fratello che ti consiglia.

## PAUSA TERZA

### SCENA PRIMA

DANTE, GUIDO GUINICELLI e GIULIO  
FERTICABILI

*Dant.* O mia dolce patria, mia diletta Firenze!  
Quanto giojo nel rivederti! L'ingrato e ma-  
ligno popolo, che ab antico discende da Fi-  
renze per tuo danno, mi si fece pel mio ben  
far nemico, e vietò all'innocente ed esule  
tuo figliuolo il poter morire in braccio alla  
madre. I lupi che menavano a stento il tuo  
bello ovile diedero guerra all'agnello, e sotto  
pena del capo il costrinsero fuggitivo, povero,  
derelitto a mendicare la vita, ad invocare  
la morte, rifugio degli infelici, e a lasciare in  
terra straziata le travagliate e stanche sue os-  
sa. Ma non valse la ferocia loro ad estinguere  
nel mio petto il santo amor che ti porto, e  
l'ardentissimo desiderio di vederti restituito  
al tuo seno, desiderio ed amore che altamente  
in tutte le mie carte significasti un liano-  
seguito anche sotterra, ed oggi finalmente sono  
adempiuti.

*Guid.* Mio caro Dante, il tuo Guinicelli è par-  
tecipe della tua giusta lottata. Dopo cinque se-  
coli di stragimento cecchi in mezzo alla tua  
Firenze; e la trovi non più quale già la la-  
sciasti, delirante e divisa per furore di parti,  
ma reggia e concede in un solo volere, non

più fatta stromo delle bestie di Firenze, ma  
tornata giardino d'ogni virtù per opera de'  
suoi figli, se' quasi risse fiorida e rigorosa  
la santa semenza di quei gentili Romani che  
vi rinverano quando

    Fu fatta il sito di quella testa.

*Per.* E ciò che più dee inebbriarti l'animo di  
letizia, è il vederla al fianco di giusto e sa-  
piente Sordano, per cui al presente questa  
tua bella patria rilucisce tutta di arti e di  
studi, e fa ricordare la grave sentenza del fi-  
lososo di Chersona: il quale voleva che non  
già al benefizio della natura assegnar si do-  
vesse i grandi uomini che illustrarono il se-  
colo di Alessandro Pericleo<sup>(1)</sup> (die' egli) il buon  
temperamento e la castigliana dell'aria pro-  
durre abbondanza di frutti, ma la benignità  
de' Principi è quella che rinviva i nobili inge-  
gni, come al contrario li fa languire e gli esau-  
gisce l'avarizia de' dominanti. (\*) Si che oggi  
puoi ridere della tua Firenze non più con  
amara ironia, ma davvero:

    Or ti si fa, che tu n' hai ben onde:  
    Tu ricca, tu con pace, tu con onore.

*Guid.* Nulladimeno credi tu, mio dolce figlio ed  
amico, che nella presente gentilezza de' tuoi  
cittadini sia tutta spenta la rana de' tuoi ne-  
mici?

*Cost.* Eh, mio caro, pur troppo ancor vive. La

(1) *Plat. de Alex. hist. rel. vit. Quest. 11.*

movibile, ha cangiato nome, ma non natura; e chiamasi non più *razza di governanti*, ma *razza di pedanti*: la quale non potendo più perturbare lo stato civile, e costringere i migliori in esilio, s'ingegna, a quanto può, di scovolgere quello delle Lettere e della filosofia; ed ha per tutta Italia gagliardo corrispondenza. E tu chi sei ell'?

Guid. Me lo figura.

Dant. Sono quei ciechi ch'io descrissi nel l. 1, cap. 13 della *Volgare Eloquenza*, i quali decidendo le mie dottrine si arrogano la signoria del comune idioma italiano. Col farlo tutta lingua di volgo noi fanno che questo idioma bellissimo si risolve nella più rozza, nella più corretta, nella più rea di quante lingue si parlava fra le nazioni condotte alla civiltà, nimma delle quali fa mai e non è che non separi la lingua illustre dalla plebea, il parlare de' dotti e de' costumati da quello degl'idioti e delle stesche. Ond'io considerando che tu Bolognese di bel parlare maestro a me Fiorentino (\*), e messer Cino e Guido Cavalcanti ed io stesso adoperavamo una lingua di grande intervallo diversa da quella della moltitudine, chiamai questa nostra favella nuova latino, perchè già fatta per noi civile e gentile piacemmi di darle un nome degno del suo conciar portamento, antiveggendo l'altre a cui sarebbe un giorno salita al pari della latina fuor tutti i confini della ignobile vulgar parlatura; e l'appellai cortigiana, perchè il par-

(\*) Dante, *Purg.* c. 16, v. 55 e seg.

lar nobile s'è guita sempre la nobiltà de' costanti, i quali anzi più polti si mostrano fra lo splendor delle corti che fra le nebbie ed il fango sordido de' mercanti (\*); e ha dianzi comune, sì perchè tale la ritrovi a l'inten' isole pellegrino su tutte le coste bocche italiane, e sì perchè ebbe la mira a quella sentenza magica di Platone, che quanto più le cose procedono dell'universale, tanto più si accostano alle divine; come per lo contrario tanto più procedono verso l'imperfezione, quanto più si restringono e diventano minor patrimonio soltanto di alcuni pochi. Dietro ai quali principj io poi non meno a quel mio Trattato della Volgare Eloquenza, e mi studi di estrarre costoro dalla smodata e ridicola pretensione di arrogarsi il parlar illustre comune, mostrando con sode e invite ragioni che i dialetti d'Italia, qual più, qual meno, sono tutti viziati e impotenti al grande ufficio dello scrivere correttamente, e nobilmente vestire i nostri pensieri. E quale sia il frutto che da queste utili ed incontrastabili verità mi raccolsi?

(\*) Fecchè il più antico dei Trattati, il conte di Foligno (Lign. Clair, etc., t. V, pag. 145), cantava:

*E tanto io qui spero far*

*Fuor di mano*

*E qui s'guarda in casi de parlar*

*Filosofo.*

cielo: e consigliò che s'appia fare fatti avvenenti, e che si guardi in caso di parlare colla modestia. E lo stesso Dante nel Convivio insegna che un tempo fu usato a dire certa cosa quanto non si conta: de quali vocaboli se oggi si tengono dalle corti, non sarebbe altro a dirsi che impertenza.

Il titolo di povero ragionatore: e ciò fa poco. I francesisti gridarono che quel mio scritto fa parte dell'odio mio contro la patria. Né vale che la pietosa e nobile persona di esteta generoso spirito Ponsani mi abbia già vendicato di quell'atroce calunnia, e irragionabilmente disastrosa che il mio Trattato fa opera della carota maturità del mio senso. Gli insensati persistono fermi nel calarciarimi e beffarmi delle mie dottrine, e con altro modo di guerra mi perseguitano morto come già vivo. Guà. Nè si voltano mai indietro a vedere il bronco della ciega.

Dani. E pretendi che negarono fede in Teologia, in Astronomia, in Politica, massimamente per le cose che tocca a provare nel Trattato della Monarchia. Ma negarono nella ragione d'una favella da un tanto nobilitata, e sterco per chi è creata, e pretendere di esser più giudici più competenti, non ti par egli che ciò s'accolga a follia?

Guà. Mi pare troppo di più: paremi che nel dir sì la questa guerra si la muovano a tutta quanta l'Italia. E qual guerra più misera dell'attentato di tante, se fosse possibile, l'unico vincolo di propria utilità che conserva tuttavia all'Italia il più caro dei titoli, il titolo di nazione? Quanto unico vincolo è la comunanza della favella. Imperocchè il principale distintivo carattere delle genti sono le lingue: onde tu con gran senso parlando di Serenissima la chiamasti *Imperadrice di molte favelle* per dirlo *Imperadrice di molte nazioni*. E lingua non vale forse il medesimo che nazione

perfino nell'arida Vocabolaria della Diplomatista? Non vi laggiama nel spesso *Lingua Italica*, *Lingua Francosa*, *Lingua Germanica*, per *India*, *Francia*, *Germania*, e via discorrendo? tuta nel distinguere nazione da nazione: è la potenza della favella. E costoro per riconoscimento di cognoglio municipale la negano alla terra italiana; e dividendosi dell'italiana famiglia pretendono che l'Italia sia tutta nel loro guscio, e che fuori di questo ella sia tutta barbara e grossolana, tutta priva d'ogni politico linguaggio di civiltà, tutta volga in una parola. Contro le quali archibiane pretese s'innalza la ragione, e per la bocca di grave filosofo grida sdegnosa: *Omnique è consuetudine di natura, di clima, di civiltà, di costumi, di studi, di usi, e di tutto in somma la vita, è forma, inevitabile forma che nel par sia consuetudine di lingua: la quale può bensì variare di pronunzia e di forma, ma non mai di sostanza, giacchè.* Onde concludesi che non già la scienza della favella, ma l'ignoranza della medesima è quella che ne rende lingua la disputa.

Fert. Le vostre sentenze, o gran padri del parlare gentile, son vere pur troppo, ma forse più che non bisogna dare ed anche Valette voi concedere ch'io temperi d'alcun dolce la lor soverchia amarezza?

Dani. Sì: parla, che tu sei degno d'esser udito, e non m'arre mai intelletto che al pari di te sia penetrato nel cuor delle cose da me inargate.

Gual. Nè mai labbro italiano parlò favella sì nobile e sì ben affinata alle nostre sorti come la tua.

*Par.* Nel tempestoso ed immenso regno delle Lettere in nessun tempo, in nessun paese da mai pensata di sciagurarsi che le disonorano; e sono sempre i peggiori. Non ti prenda adunque meraviglia, o divino Alighieri, e' anche nel seno della tua patria qualche miserabile ti bestemmia, e con altri libelli, che neppur valgono il vitupero che se ne può dire, villanamente oltraggiando i tuoi volti a tutto potere di studia di disonestare la civiltà fiorentina. Ma il mal talento e la suprema ignoranza di cotesta schiuma di scribacchianti non faranno mai che la tua bella Firenze non sia sempre madre di nobili ingegni, e a tutte le città italiane insegnatrice di gentilezza e di bei costumi. Credi al mio detto: che a viso aperto avendo io medesimo combattuto le tue opinioni contrarie alle tue dottrine, non solo il mio franco parlare non mi ha partorito alcun odio, nè alcuna malevolenza, ma hanno anzi acquistato gran lode, che nobilmente scritta durerà perpetua, e molte cose amiche. Credi ancora che le vecchie arroganze municipali sull'intero patrimonio della divina nostra favella si sono già fatte più temperate e moderate; e che la bella scienza di tutti coloro che pregiarsi di ragionar si persuada che non già sia contra la patria, ma profonda sapienza dettò i dogmi da te insegnati in quel tuo mal contrastato e mal inteso libro della *Volgar Eloquenza*. Che più? Vuoi tu vedere che i tuoi cittadini al presente ti adorano? Entra nelle officine sacre alle belle arti, e contempla quivi il gran monumento che ad

emenda dell'antico straggio, e a significazione di riverenza e d'ancor si va inchinando al tuo nome. Così adunque, mia generosa, ogni adagio, e alla virtù de' presenti perdona l'error de' tempi andati.

*Dant.* Mio diletto figlio! la persuasione siede sulle tue labbra: mi sento commosso; e a tanta prova di patris benevolenza paremi di vedere le lontane mie ossa agitarsi ancor esse dentro il sepolcro, ed ardere desiderose di ricongiungersi al lor nativo terreno.

*Guid.* (in disparte al *Ferruccio*) Osserva come al sentirsi amato e onorato de' suoi cittadini gli occhi del nostro amico brillano di tutta gioia; guarda come stesso ed attento si misura a lunghi passi la via.

*Ferr.* (in stesso) Sospigliante all'ombra d'Achille, che lieta dell'aver udito da Ulisse gli agnelli fatti del figlio pasteggia il bosco Camerino,

Grave incalzando per l'oscura preta. (\*)

*Dant.* — Mio diletto discepolo, mio generoso vendicatore, ti rendo grazie del gaudì che il tuo racconto m'ha dato, e t'abbraccio.

*Ferr.* Vuoi anche sapere quanto sia rivo in tutta Italia il tuo culto, perdante alcun tempo da quella Lettera Mantovana che per istrano omaggio si donò a Virgilio? Vedilo nelle splendide edizioni che ogni dì si moltiplicano del tuo poema. Vedilo nelle cure che tanti valorosi ingegni vi spendono per chiuderlo, ed aprire alle menti de' giovinetti il tesoro delle

(\*) *Odin.* l. II, v. 538.

mie risposte bellissime. Non mai tanto come al di d'oggi sono glorioso fra gl' Italiani il tuo nome: sì che ora non più culto, ma idolatria potrebbe appellarsi la venerazione in che sei tenuto, e nelarti ancor potresti aver luogo l'eccezio.

*Dott. Fighioli mio.* l'eccezio da qualunque lato si guardi, è sempreva limitabile, e la troppa lode fa più nemici che amici. Ben mi è caro quando il ben meritato: ma sarei pentito se non confessassi che come uomo e come poeta ebbe le mie lusinghe poche ancor io, e non poche. Or sarei contento d'un'altra notizia. I miei editori hanno essi voluto a correzione l'edizione al mio testo? Se ciò s'è fatto, m'immagino sarà seguita in Firenze, ov'è maggior spaz. di codici. *Pier. Ottav.* mio caro maestro! In Firenze un consenso d'uomini letteratissimi, in grado ai quali dicasi caduto dal cielo il palladio della favella, s'accese già a questa nobile impresa, e il loro per loro sollecito ebbe per lungo tempo forza d'osacolo, e fu usata a quasi tutte le posteriori edizioni. Ma finalmente al cadere dello scorso secolo tolse ad esaminarlo la Critica, e aggraziosamente fu giudicato il più scortetto di tutti. (\*)

(\*) Quando, dopo ogni studio di parte, sarà attenzione alle varie contrarie lezioni presentemente accettate e irragionabili, essentia nel nostro parere. Quale sia stato il giudizio critico che donna il testo degli Accademici ne solo fatto il dimostrar. Gli statti alla correzione di Dante erano quasi nullissimi che danno opera alla contemporanea compilazione del Vocabolario. Or aprì quel Vocabolario pubblicato con giacenza, ma dopo, e par-

*Dant.* E i chiosatori hanno essi almeno schiariti gli altri concetti del mio poema? Il mistero bello in che talvolta gli accessi è stato ben dissipato?

*Petr.* Se soli i tuoi chiosatori, e ciascuno pare che si sa: se interroghi i tuoi amatori, pare che no; e io sono di questo numero. E fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpreti me la sa rendere, si è la protesta che fa d'aver tolto da Virgilio

La bella stile che t'ha fatto essere;

mentre in tutta la tua aurea *Commedia* (e quel che pare) appena due o tre luoghi s'incontrano ne' quali l'imitazione dello stile di quel divino apparisca. (\*)

dera bene il seguente articolo, che notato per mostruoso dall'Ortensio in seguito la sopprimò.

*Incipit.* Voti Centro. Propositiones, lat. Centro.

*Dant.* Inf. c. 9. Questa question sc'è no, e quel di nudo, la centra nel riparo.

Dimando adesso da cortisani che interpretavano Dante sì buffamente, e non distinguendo neppur i verbi dalle propositioni concernere a tutto di volta in cui molti spece-punti e di grammatica e di sentimento, potessero mai aspettarsi un testo della stessa *Commedia* corretto e degno di fede?

(\*) Quella che dal Lombardi si tocca dell'aver Dante atteso d'impeto a comporre versi felici, pe' quali (dir' egli) può aver ricevuto degli applausi, e si poteva da giudici, che videro nelle opere letterarie di Dante la sua bellezza letteraria, avrebbe voluto se per altri titoli non si dovesse a quella brevemente chiamare tutta la diceria.

Il loco florido con giudizio s'adrirebbe discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrecherebbe di due de' suoi contrasti col Virgiliano.

Monz., Dant. Vol. II.

4

*Dante.* (Corridendo nel Gubincelli) Intendo con il  
perché la setta del fante Porco-Virgilio mette  
in amore d'orso quella mia protestazione, di-  
cendo ch'io sono il cavale che vantarsi d'aver  
imparato il canto dall'unguista. Mio caro Gal-  
do, il nostro buon Galdo esulta di essere  
disento del vero su questo punto, e lo ne  
connette alla tua contestazione il pen-  
siero; ché a me, dovendo parlare di me mede-  
simo, disconverrebbe. Io me n'andò intanto  
tutto agitato a visitare il mio bel S. Giovanni  
e i luoghi che più onestamente mi ricordano i  
dolci tempi della mia vita, grama che la cru-  
deltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria.  
E tu, diletto mio Galdo, porgi attento la  
mente al discorso di questo padre

Ma, e degli altri miei migliori che non  
fanno d'amore una dola e legghiera (?)

e saprai s'io, nel dar quella lode al mio sti-

Il Grima che più profondamente d'oggi dire ha ri-  
luppato il sistema della divina Commedia, vedendola a  
parlar dello stile, ci dice bene che la lingua del suo  
linguista è distinguere dalla comune di tutti gli altri  
poeti — ma della sua rassomiglianza collo stile di Virgilio  
basta averne che tocchi la linea della quatrana.

Il Grima nella sua bella *Figura di Dante* ben mostra  
che l'idea dell'Inferno-Danteo è tutta in più luoghi del  
Virgiliano; ma ciò non riguarda che l'invenzione, e  
non lo stile. Il riconoscere adunque la vera immagine  
dello stile di Virgilio in quella di Dante a campo di  
Grima ancora non basta, e se a noi verrà fatto di ri-  
trovarla, resterà che agli studiosi del nostro poeta tra-  
scriva con il valore scelto questo modo giudicare.

(?) Dante, *Purg.* c. 26, v. 94.

la, abbia trapassati i confini della verecondia, e superbaamente mentito.

## S C E N A II.

GUIDO GUISCCELLI e GIULIO PERTICAR.

*Guid.* Grazioso incarico ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha concesso l'amico nostro delizioso, ed io di buona voglia l'accetto. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo io d'uso stabilir prima l'idea e nella l'idea dello stile intesa da Dante.

*Pert.* Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni colla debita scelta e giustezza delle parole?

*Guid.* Questo è ciò veramente che della corrente de' retori si vuole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente riguarda l'elocuzione, ciò che Dante vanta d'aver imparato dal suo maestro, ma è l'arte di vestire positivamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fonte di favella: arte principalissima, senza la quale la poesia non è che misera prosa. E quanto in quest'arte fosse Virgilio meravigliosa il nostro le Georgiche, il più perfetto di tutti i poeti.

*Pert.* Continua, se non erro, a scorgerti aver tu detto a perentore il tuo ragionamento.

*Guid.* Vediamo adunque se sai servire nel segno.

*Fert.* Tu prendi a insegnarmi che gli artifizi di Virgilio nell'adornare di misabile poesia un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti riguardanti i levari della compagna, sono i medesimi che il poeta barcovino apprese dal mentovato ad abbellire a fiorire il soggetto della divina Commedia mille volte più arido, perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più spide che le campettri.

*Guid.* Tu hai dato, dirò con Dante, nella crana della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo tra noi la fatica. Tu mostra a me gli artifizi di Virgilio nell'ammantare di bella poesia l'umiltà de' concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell'Alighieri.

*Fert.* A me pare che nel poeta latino quanta sono i suoi versi, tanti sieno gli artifizi di cui parlano. Ma per venire agli esempi fa conto che tu mi richiegga di legar in verso questa semplicissima e trivialissima proposizione: Quando qui si fa giorno, là si fa notte. Trattandosi di compimento deluscolico, avrai tu cuore di dire ch'io esco nella viltà della prosa se risponderò: Quando qui surge il sole in tremante; oppure: Quando il giorno qui nasce noi s'estingue?

*Guid.* No certamente.

*Fert.* Eppure vedi Virgilio (G. L. 1, v. 250), e sì l'uno e sì l'altro de' presopiti versi ti farà composizione.

*Neque nil primis aquis Oceanus affudit undae  
Nil (sotto il sole) an a radice accendit natura corpor.*

la di macchina concetta questa magnificenza di stile! quanto splendore di fantasia! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui grida il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a scurirsi?

Guid. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come questa medesima idea sotto il pennello dell'Alighieri con più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il far del giorno. *Par.* c. 9.

*Nell'ora che comincia i volti lei*

*La rondinella prima le scattava,*

*Fara e menava degli uccelli suoi;*

*E che la mente nostra peregrina*

*Fra della carne, e verso del pensier porta*

*Alle sue vision quasi è divina.*

Il far della notte. *Par.* c. 8.

*Ben già l'ora che volge il diado*

*Di naviganti e intravvisar il core*

*Le di c'ha detto sì dolci nomi addio;*

*E che la mente peregrina d'amore*

*Puote, se ciò è quella di lontano*

*Ch'è più il giorno pianger che il noia.*

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l'erudito filosofo, che fin dalle folie dell'antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa, qui vedi l'uomo che sente, e fa sentire, incendiando il core di tenera malinconia. Quel uovo pieno della campagna al morire del giorno (ben altra cosa che il rullante *Fuoco che accende le stelle*), quel volger

dell'ansioso desiderio verso i dolci amici in-  
morati, quelle puerie d'amore già vive nell'a-  
nima in sé più raccolte al mancar della luce  
sono corredi della più delicata bellezza sca-  
turchi tutti dalla gran fontana del cuore, sono  
veicoli di squisissimo sentimento, che ognuno,  
a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo  
diviso de' suoi più cari, può facilmente aver  
provato in sé stesso.

*Pier.* Massimamente nella sventura. E se lice ri-  
cordare i proprj casi, uno degl'infelici che  
può parlarne per prova son io. Chè condotto  
agli estremi già della vita in casa non mia,  
e lontano dall'amata mia donna ita in Bolo-  
gna ad accompagnare l'infirme suo padre,  
ogni volta che la campana della sera scuoteva  
il lugubre e lento suo squillo quasi annun-  
ziandomi essere giunto il momento di partire  
per l'eternità, io mi sentia scorcione per tutta  
l'anima un' amorosa indistinta tenerezza, che  
poi sciogliasi in pianto per l'ardentissimo de-  
siderio di stringermi al petto il conforto della  
mia vita (!), e bagnato delle sue lagrime spi-  
rar più d'amore che di dolore fra le sue braccia.

(!) I sentimenti posti qui sulla bocca del Particor  
sono conformi alla seguente sua lettera:

« Mia Costanza. — Ti scrivo a Sanguana, perchè di-  
cevano che tu già vi eri, e che papà era già a Milano.  
« Io sono a S. Costanzo, ora m'ha portato il mio Gar-  
« Ma appena giunto mi son gettato nel letto, e qui mi  
« tiene il crisma, confidandomi co' miei chiodi. Sono ve-  
« ramente in malapla salute: e ciò che più mi pesa,  
« lontana da te, dal conforto della mia vita. Partirò.  
« Serrami come stai, e come ti rinfacci l'aria di Sar-  
«

Giul. Oh, mio buon Giulio, questa tua con-  
giugal tenerezza fa fede della tua bell'anima, e  
rende giusto il perpetuo piangere della mamma  
che t'ha perduto. Ma potremo da parte que-  
sta nostra memoria, e tornando alla nostra  
via adoperiamoci di scoprire più da vicino  
ne' due nostri grandi poeti l'uniformità de'  
loro artifizi nel dare gusto e verità a quelle  
cose che Orazio chiama disperate d'oggi nostro.

Art. Diciamo adunque primieramente che in ciò  
il poeta latino fa sopra ogni altro miracolo-  
so. Vuol egli, a cagion d'esempio, avvertire  
l'agricoltore esser tempo di metter mano all'  
aratura del campo?

*Deprensit carpiat jam non meli' totius arvis  
Segnare, et subis aribus splendore vacat.*

Georg. I, v. v. (5).

Vuol egli significar una messe copribben-  
dente?

*..... immensam repleat faeces arvis.*

Ib. v. (6).

Vuol egli parlare dell'invenzione del pane e  
del vino?

*Quoniam pinguis glandem mactavit arvis  
Poculique inventis Achillem mactavit arvi.*

Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scorsa

a guisa. Saluta gli aratri e le tave, e credi che io ti amo  
a più di me stesso. Rima il tuo Giulio. »

E queste fanno le ultime sue parole in iscritto: cioè  
vola la qual, la ventagliata non meglio come a volte si  
suol farlo, o per dir più vero, a raccogliere gli ultimi  
suoi sospiri.

raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, ed con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

*Ma i magnan alidos fructus operatur arborum,  
Cunctaque fenum la silvis colitur quercu.*

Georg. l. 1, v. 118.

Non ti par egli di vedere quel macchinella benedetto pentito d'aver negletto il suo campo or contemplare dolente l'abbondante raccolta del suo vicino, ed ora esser per le selve arru-  
dellando le querce a procacciarsi vitto foruto? Similmente parlando dell'insetto del porco sull'orco, e della quercia sull'olmo, osserva com'egli più che al modo dell'insetto in-  
dicando al suo effetto lo rende animato e visibile.

..... *semper locumque alio*

*Plura peris, glandemque suo frangere sub ulmo.*

l. 2. v. 71.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l'insetto si meraviglia delle nuove sue frodi e de' pomi suoi suoi!

*Mirum quæ nova frando, et non me pomis*

l. 2. v. 83.

Là un altro che degenerando dimentica la naturale qualità de' suoi vaghi!

*Pomusque degenerat sacro vitæ præterito.*

l. 2. v. 89.

Escono altri che innestati o trapiantati in più felice terreno si spogliano della natia selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d'ogni maniera fruttiferi e gentili.

..... amem bene quaque aliquid  
*Exarat, nec scelerat mundos mutare volucras ;*  
*Exeruit subactum culmen, cultisque frequentat*  
*In quocunque vocat arces, laud amica sequente,*  
 Georg. I. 3, v. 50.

Non par egli che parli non già dell'educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che poi? Egli dona alle piante non solamente l'arista, la domestichezza, la meraviglia, ma anche la vita :

..... ardua pulvis  
*Excitat, et cauat aliter vitare marinas.*

Id. v. 58.

E tutte queste cose egli fa con sì granosa ardentezza, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l'inglese Edmondo Burton (\*), ti si sforna a dargliene somma lode, e colle stesse sue lusinghe più t'innamora. E queste vagheggi d'ossessione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascuro, nulla di oscuro, nulla di quell'orrido che talvolta fa duro sentire un Lucrezio: tutta in somma è spronte di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singular dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava exquisita elegancia e decoro. Ove poi ti valse dalle unghie cose passate alle alie, vedremmo il cantore de' campi non più vedere il lido,

(\*) Questa blasona Critica con calma gelata e accompagnata da tutte le Grazie poco a dilato del poema, giungo di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle sue forme.

come egli stesso si esprime con Metastasi, ma finalmente sopra le nuvole, e le cortiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Giove (l. 2, v. 325) con piogge secondatoci.

*Confugit in grandis late decussata, et omnes  
Magna ad magno committunt corpore flamma.*

### O meglio ancora allorquando

*... medio quiborum in nocte, curata  
Fulmine molitur dextra, quo maxime ante  
Terra tremat: flagra ferat, et mortalia corda  
Per genus humile struat paucis. Nil flagrant  
Aut citha, aut Rhodope aut alta Cyathos ipsis  
Fugati degemant caeteri, et desolantur inter.*  
Georg. l. 3, v. 328.

In questi versi (e non sono i versi divini dell'epico d'Aristide, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d'animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo astro spiccare dall'umile tetto del contadino e partito del cavallo slato di Platone volare tant'alto che non può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni riguardando puramente il merito dell'invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l'unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi riservo del toccarlo, e attenderò che tu adesso m'insegni come il nostro Alighieri apprese da Virgilio il segreto di dare vate pochi e tanti suoi concetti nobili ed ogni guisa di adornamento.

Guid. Tu m'hai abboccato in Virgilio il gran mago della poesia latina, ed io ti abboccò in Dante il gran mago dell'italiana. Virgilio

ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i nostri casolari, e inghirlandarli di fiori campestri, e farsi salti scampati sull'aja co' villanelli, e cantare come canoni in onor di Tacito e di Cicerone. E Dante nelle aride lande della teologia farà fiorire di bellissimi fiori i rovesci per farne ghianda alle virtù morali: rovesci di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica; le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza dell'immenso suo ingegno, si faranno lieta di bei colori ed appetibili. Prima però di venire a stretto confronto posiamo intorno all'elocuzione alcuni principj.

Le parole isolate sono le ricchezze morte d'ogni lingua. La sua ricchezza vive da nel legame ingegnoso delle parole, come nella dizione. Quelle son le materie, e queste le forme. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela. In somma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d'una cosa, egli è mestieri per animarla l'ajta della dizione, che è la ministra della fantasia. Orde non è già la parola solitaria e tutta a sé stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che rischiarano l'anima e ne mettono in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch'ella prende a vestire: essendo verissimo la sentenza d'Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia

del modo di dire che dal sago modernismo de' costumi.

*Perr.* Piacè che questo artificio appartenga tanto al poeta che al precatore.

*Guid.* Variatissimo: ma il linguaggio della poesia distaccandosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera dal poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò che fuori della natura la fantasia può creare di nuovo nei regni dell'astrazione, avviene spesso che sotto idee le quali è forma che entrano nel suo discorso o non sono abbastanza solidi e decorosi per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecori, or troppo sguaiati all'orecchio, guastano incalcolabilmente l'armonia, nella quale è riposta la bellezza esteriore della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la stessa loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro immediatamente lo privano del suo naturale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che attardano la poesia, e per così dire l'uccidono.

*Perr.* E questi sono gl' intoppi che nelle poesie didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel gran pericolo di cader nella prosa.

*Guid.* Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccola, è l'andamento sguaiato dei termini tecnici che generato dalla ansia di compari-  
rvi a buon mercato filosofi, facilmente sedotto

la vanità de' poeti, ai quali lo concedo bensì non potersi dare buona poesia senza buona filosofia, non vorrò si ricordassero che quando si monta in Parnaso fin d'uso deponere il pullo di Aristotele, e indossare il mantel d'Omero. Prescindè l'ufficio del filosofo è parlare all'intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia a dir tutto nell'altro vuol essere che una castissima ragione parla sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra: perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia.

Poeti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto studio abbia saputo Dante mettersi in pratica. E sia prima prova del suo genio magistero il cura artificiale con che egli veste di poesia le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

*La linea perpendicolare.* Nella bella comparazione del raggio che da sopra o da specchio si riprende (Purg. 15) Dante ha bisogno di esprimere la perpendicolare. Sapete tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prova?

Pier. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Giul. Che sarà adunque in tale stretta il nostro poeta? Bisogna ne' suoi principj l'idea di questa linea, e osservato che un grave descende cadendo non perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà vi-

abile chiamandola con elegantissimo rigor metaforico *Il cader della pietra*.

Come quando dell'acqua o dello specchio  
Sotto le raggi all'appena parte  
Salendo in su per lo modo parecchio  
A quel che scende, e tanto si diparte  
Del cader della pietra in equal tratta.

Petr. Artificio di poesia bellissimo ed eruditissimo. Nulladimeno quanto han pensato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero!

Giul. L'angolo d'incidenza eguale all'angolo di riflessione. Questa è linguaggio di cattolico provatore. Ma si faccia portaro, se, come nell'addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L'Autore. A questa voce non vedo che le Muse sorridano. Sorridono bensì se in voce di *Amici* li chiamasi *Primi* veri con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sé stesse palesi al nostro intelletto senza mestiere di postulato; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l'altre.

*Il cenno della croce.* Di questa frase non può adirsi la poesia; ma è frase troppo comune. Perciò Dante arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo cenno, ove fittò Lucifer scriver di pigna angolare a tutto l'inferno, adoperandosi di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto mani-

desta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli ha voce di dire: Tu pensasti il centro della terra, e ora che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi, dicendo:

... . Tu pensasti il punto  
Al qual si traggon d'ogni parte i poli.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Per. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell'attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un panno a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Giul. Zeffireo. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti temeramente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell'eroica parola, particolarmente nella lista di tutte le voci tecniche convenientemente adoperate. Perciò non più poetica spinto in un luogo del Paradiso si lo chiama *Senalo del sole*.

Per. Adagio, maestro; che questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più propriamente già disse: *Extra astra reliquit iter*; e di qui l'antico al *cammin senalo del sole* (Par. 15, 22).

Giul. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea,

nel decursu del Purgatorio non più *Servato del sole*, ma il chiama *L'oblique segno che i pianeti porta*.

*Poi*. Neppure questo, peraltro, è modo di Dante. Egli è il *significat usque* di Lucrezio e di Plinio. *Guid.* Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l'ha fatto suo, e s'ha imbastito il modo d'iniziar senza copiare: che egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

*L'Equatore e i nodi dell'Eclittica*. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al orbicolo equatore, tanto è più nobile per comparazione all' suoi poli: perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più vera di quello che è sopra d', e per conseguenza più virtuoso*. Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del Paradiso, c. 5,

*Poi si rivolve tutta dolente*

*A quella parte ove il mondo è più vivo:*

cioè all'Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l'equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguenza più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante non nulla vi è d'arbitrio, e che veramente la sua sapienza piena di pietate maravi. Similmente in quell'altro passo del Paradiso (c. 10) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d'autunno, ne' quali l'equatore taglia l'eclittica, ci chiama questi due nodi la parte del cielo

non l'un mole all'altro si perviene. Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica di s' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

*Fert.* Questo favellare terso delle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (*Georg.* l. 1, v. 242) per significare l'elevazione del polo artico, e l'abbassamento dell'antartico?

*Ille vocat notis semper arctibus, ac illas  
Sub pedibus sua cura videt, nunquam profundi.*

*Guid.* Il medesimo certamente: nè di altro tacito si si giova per indicare all'agricoltore il tempo dell'arare, del seminare, del mietere: ond'è che per lo più si significan i mesi e tutti i punti dell'anno non già co' propri loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio comunemente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compievasi mirabilmente; e il volerne in prova addurre tutti gli esempj sarebbe affar troppo lungo. Vedute così di profilo Dante filosofo e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

*Fert.* Ohimè, maestro! il filologo è diventato sinonimo del pefante, e non varrà che giustando noi il povero Dante nelle sacre grammatiche il pensiamo a maggior pericolo di farci arida prosatore.

*Guid.* Non temere; e per prova vedi appunto com'egli ha vestito di poesia l'antiquetion idia della Grammatica. È noto quel verso

*More, Prol. Vol. II.*

d'Orsino, *Oi severum parvi balneique potius  
figurat*. I grammatici usurpando questo onore  
ai poeti concessero in propria lode la sentenza  
oracolare, e dissero: *Grammatica se severum  
parvi balneique figurat*: e non si vuole forse  
quella, perchè la grammatica realmente, mal-  
grado della mala voce che le ha acquistata  
e' di nostri la crassa ignoranza del più de' suoi  
poscrittori, fu sempre ed è tuttavia, quando  
è ben insegnata, *accedarium foetoris*, la por-  
tina de' delinquenti. Piena adunque di senso  
e poesia è l'appellazione di cui Dante l'o-  
nore chiamandola (*Pur. 12, v. 138*) *Arte  
prima*. Così in cambio d'un nome affatto pro-  
prio che non potrebbe in verso grave aver  
luogo senza arduità, prendendone in due sole  
parole una stretta definizione, si concilia ri-  
spetto a quell'arte, e mette in vista al lettore  
la nobiltà del suo istituto non meno che l'im-  
portanza delle sue prerogative. (\*)

*La scrittura, o sia l'Arte di scrivere*. Un  
poeta può egli far uso di questa linea senza  
andar nella prosa? Temo che no sicuramente.  
E ove gli venga il bisogno di porre le voci  
l'idea, o dirà con Dante *L'arte di segnar la  
fiorile*, o l'imiterà dicendo *L'arte di pinger  
la voce e parlar alla vista*.

*Pur.* Il concetto è assai ingegnoso, ma non  
è di Dante: chè prima di lui Luciano (l. 3,  
v. 220) scrisse:

(\*) E il Belloni recentemente ne ha mostrata  
col fatto come si bene grammatica può e dev' essere  
buon filarete.

*Phœnice prius, fœnat in erubescit, nam  
Mœniam rutilant vocem agnare figura.*

Lasciammo adunque la prima lode a Luciano, e Dante contento della seconda col suo esempio d'insegnar a far conto di questo poeta, felice epico, un grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio cognato ed amico. (\*)

Guid. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m'hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

*La Pantomima.* Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d'una rupe lungo la via; e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, disse:

*Celso che non non vide cosa nuova  
Prechava mie visibile parlare.*

E qual è il parlar che si vede? La pantomima, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non vedi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie di bene l'ufficio dell'udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

(\*) Il conte Francesco Gual di Pozzo, cognome del Portinari. Il Saggio che questa Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Luciano è sì bello, ch'ei sarebbe torto al suo ingegno e dovuto alle Lettere se non s'andassero al suo nome questa egregia fatica.

*Pret.* Ed è pur poco il giudizio di que' Vocabolaristi che avendo dato ricetto a *Alfuso* e *Alfisco*, lo aggiungo a *Fassonema*, *Fantastisco* e *Pancomistisco*.

*Giul.* *Fassonema* era a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro *Alighieri*.

Ho condannato poc' anzi l'abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doverne bandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico ti concede. Ma egli è da notare che quantunque ei s'avvolga costantemente in materie scientifiche, nell'admirare è assai parco nell'ajutare di tal privilegio, e allora soltanto se ne profita quando il vocabolo tecnico o è poetico per sé stesso, o gli porta occasione di valgere in sentimento non senza astrazione dell'intelletto. Afforchè p. e. nel diciannovesimo del *Paradiso* parlando col suo triavolo *Cacciaguida* vuol dire ch'ei si sente l'animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state prodette, non paragona egli già la sua fermezza alle roccie nè alle rupi come Virgilio quella d'Enea e del Re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque in la volga e rivolga sempre è la stessa.

Bene mi far di tua vita futura

Facile parer, avvegna ch'io mi sento

Ben trionfar in colpa di sinistra.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato in gli aridi rovi della geometria.

*Pret.* Bel fiore sicuramente, ma più bello e di

più alto concetto, per mio sentire, è quell'altro nel medesimo canto, ove la chiesa e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose: i Beati viene comparata alla chiarezza di quell'anima che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t'innalzi,  
Che come vegga le terrene menti  
Non cupre in triangolo due ottusi,  
Così vedi le mie contingenze  
Anzi che vengh in se, mirando il punto  
A cui tutti li tempi son pervenuti.

Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornare la poesia senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell'Eterno contemplato come centro della grandi rivoluzioni in quel punto *A* cui tutti li tempi son pervenuti. Quel punto centrale è l'occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, davanti a cui tutte le creature e speranze e vite e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d'annotazione, se' quali per addentrare i sensi profondi concetti Dante si giova della geometria. Ma basti il cenno che n'abbiamo dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d'incalcolabile poesia le aride dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio esclusivo di tutte cose. Mettasi adunque in versi questa proposizione: *Non dar far meraviglia se l'uomo s'inganna nel giudicio delle*

*con a cui i sensi non giungono, perchè l'umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi.*

*Peri.* Non mi agomento punto dell'obbedirti, e stringo in mano la tua proposizione così:

*Non dee meravigliar d'una grande errore  
Nel far giudizio delle cose ai sensi  
Non sottoposte, perchè dato a sensi  
Poco si stende la ragione.*

Che te ne pare, maestro?

*Guid.* Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall'armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgi a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. 2, 5a.

*Ma vorrò sapere, e poi, d'egli ora  
L'opotes, mi disse, de' mortali  
Dere chiare di senso non dissero,  
Certo non ti doveva parer gli stili  
D'ammirazioni sensi: poi detto si stesi  
Vedi che la ragione ha corte l'ali.*

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell'esperienza, quella ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli stili dell'ammirazione (\*) che al sopraggiungere delle cose nuove

(\*) *Stile dell'ammirazione.* Questa, lettrice, come la voce *Stile* è per Dante una vera maniera di bello scrittore. *Stile della patria.* *Stile dell'inciviltà.* *Stile della parola.* Il primo stile delle cose per la prima impressione degli oggetti. E nel decanato del Paradiso li dice

è rimasta della nostra immaginativa filosofica come dardo improvviso la nostra mente solo metafora che inselvatichisce mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare la legge della prosa, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le ingiustizie scientifiche pretensioni.

*For.* Ecco l'ultima parte di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrari proscritti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

*Guid. Proseguiamo.* Nel 5 del Paradiso egli parla dell'obbligazione che imponevano i voti; e concede che con altra offerta se ne può fare la permutazione, aggiugne che nessuno di proprio arbitrio può premiare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa. Or tu recami in versi versi, se ti dà l'animo, anche questa proposizione.

dove Cacciaguida profuse a Dante le dolenti vicende della sua vita:

*Tu lamenti sopra una dietta*

*Più commestibile a questo è quello stolo*

*Che Fante dall'isola pria m'era!*

quello stolo per ditta dell'anima questa è così bello! e bella lacerata l'immagine dell'anillo rappresentato come fiera persona che armata di arco mette le allunghe; la più sottile delle quali è la perdita della patria, il più dolor, il più caro di tutt'i i beni. Questo passo paragona tanto al locustario, che il trasfuso intero nella sua lettera all'isola unno Fante de' Reani: ancora che questo stolo, che è la prima che l'anima muore, che, è specialmente improvvisa, di gravissime pene.

*Port.* Guisicelli mio, ella è sì magra e spogliata che si spaventa a tutte le Muse.

*Guid.* Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, di cui è parlato nel nome del Purgatorio?

*Port.* Me ne sovviene; e aggiunto sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

*Guid.* Or guarda via po' come Dante coll'ajuto di dette chiavi rispolpa quella scarna proposizione, e di sangue la rende vivida e colorita.

Ma non trascuri sopra alla sua spalla  
Per un arnese che non aveva la volta  
E della chiave bianca e della gialla.

*Port.* Qui di ch'è d'uso ripetere: oh poesia, quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa?

*Guid.* Ed aggiungere: quanto è potente la fantasia che sa dar vita e calore a idee così volgari! Ancora di' altra proposizione, e senza più bisogno di questa vepri. Solamo col rompere il divieto filologico per noi bene dandosi al senso e tutt' i suoi discendenti. Vuoi far prova di verseggiarla?

*Port.* Dio me ne guardi. M'è risolta sì male la prima, che il tentare la seconda sarebbe vana follia.

*Guid.* Vediamo adunque se Dante saprà cavare ogni cosa.

Per non soffrire alla vista che vada  
Errando a suo prode, quell' uom che non sapet  
Dimando se dopo tutta sua prode.

Par. 7, 15.

Petr. Pseudonimi se protestò di non l'intendere. Guid. Sè troppo larga l'intenzione, avanti al Torrelli e al Lombardi, seppure tutti gli espositori, tacitamente prendendo la parola *fermo* per accusativo di *volere*, quando ha è di *suffrire*, e lasciando *suffrire* in sospeso senza verun appiccico. Ma finire manca la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. L'uovo che non mangia (*Adamo*) per non soffrire a suo padre (a suo pro, a suo vantaggio) *fermo* alla virtù che vuole (*alla volentà*) dimostrando ch' non à bello studio si ha posto davanti così tanto esempio, acciòchè in vedendo come leggiadramente qui viene significata la presenza di *Adamo* e la potenza della *volentà* (\*), veggia insieme che per quanto siano schivi d'ogni poetica vanità i teologhi insegnamenti, Dante lavora sempre di che elegantemente vestirti come i precati ardi dell'agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l'arte è una sola: con questa stessa differenza, che nel poeta latino non s'incontra mai quella di abbandonato nè d'incanto, mentre l'*Adamo* talvolta lascia correre se' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orfalo di cui non tutti sanno scorgere la ragione.

Per la quanto all'aspetta al quodam del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è

(\*) In questa vaga circostazione Dante compievasi anche nel vantarismo del Par. 2. 105. Ma non può tutto la virtù che vuole - E signoreggia la virtù che vuole nella Quercus. Amor da che cresce, ecc.

misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro al tempo in che Dante scriveva era tutto questo; e che se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell'oro migliore de' nostri tempi, che all'ultimo è sempre quell'oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negliganza, a me pare d'intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso appaia fatto con grande studio e penello. L'arte che tutto ne regola lo tritura de' asperi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellan spronata leggiadria, perchè porta dell'eleganza e il nascondere l'eleganza, la cui bellezza, se l'arte viene a scoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch'ei vuole significare colla qual arte, oltre il diletto, egli era ancor l'utile, spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

Giul. Così egli tutto ad un tempo s'impadronisce del cuore e dell'intelletto, e disponendo l'uno e l'altro all'ascolto dell'onesto e del retto verifica la sentenza di chi già disse essere la poesia un salutare delirio che guarisce della pazzia. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa influire ad ogni passo le spie della teologia, può mentir si ben veri con che egli aspiccia

la creazione da Dio di tutte le creature corrottili e incorruttili. Par. c. 13, v. 52.

*Cò che non muore, e ciò che può morire  
Non è se non splendor di quell'idea  
Che partorisce, amando, il nostro firm.*

Trappasse l'incanto dell'eloquenza, e fermo solamente il pensiero sopra l'immagine di tutte le creature giacenti nell'idea archetipa dell'infinita mente di Dio, e sopra quella della divina beatità che per impulso d'amore dona lor l'esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di peridiana luce. O io mi gabba, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebbero molto meno a studiare in Agostino e in Tomaso meglio che in Omero e in Virgilio.

*For.* Che però che la scolastica teologia è diventata una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante come si fanno pagani con Omero.

*Guid.* Lasciamo lì queste cose, e seguiamo la nostra via. Spesse volte un'idea per meglio scrivere la fantasia gitta l'abito proprio, e si veste del figurato, come il più alto per la sua novità ed eccitare la meraviglia: ma insieme ve n'ha di molte tanto semplici, che la metafora non vi può nulla. Per esempio: l'Iddio, l'Anima, l'Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e così altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non s'è tradito d'altra voce assoluta che le equivale, in un poema come quello di Dante,

tutto quanto tenuto di simili idee, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nuova monotonia, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll'ajuto dell'analisi metafisica nelle loro essenze, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla mente filosofica le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di un' astrazione ti porge una realtà, e scampa il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

*Il Miracolo.* Domanda al Vocabolario: cosa è il Miracolo? ed egli risponderà: *Come soprannaturale, Opera col Effetto che non si può fare che dalla prima origine.* Domandato a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e in vece della prossima frase: *Opera soprannaturale dirà: Opera a cui la Natura (il gran fabbro di tutte le cose) non osò mai servir sì fatte incuse.*

*L'Anima.* Di cosa belle maniere l'idea dell'anima trovata espressa a un'Alceide e a' poeti. Essa è la *Prima de' Gentili*, la *fortitudo di Platone*, e tale la disse anche Dante (*Purg.* 10) ; ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

Non s'accontenta voi che noi diam vanto  
Nati a formar l'angelica similitudine?

ed al poeta trovare espressioni più accurate nel dominio di una severa serietà: contro i sapienti cristiani, ai quali egli ricordava che

noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgilio decora la chioma. La parte che di noi ritorna in cielo, idea più alta per certo che il *divine particularism* aure d'Oratio.

*Iddio.* Noi l'abbiamo poco contemplato in quel nostro punto. A cui tutti li tempi son presenti. Consideriamolo adesso sotto altre similitudine, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutt' i poeti greci e latini, i quali non sanno intrinseci all' orecchio che *il gran poder degli uomini e degli Dei, l'Adonatore de' secoli, l'Altissimo figlio di Sabaot, ecc.*

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra l'eterno Genitore di Platon, il filosofo più poeta di tutta l'antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel 1.<sup>o</sup> del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e descrive il creato, dicendo: *Così che volse il cerchio (1) Alle streme del mondo.* magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel 7.<sup>o</sup> del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell'alta sua fantasia trovb presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e compressore di tutte le cose? *Iddio è il gran mare dell'anima.* Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le creature, tutte le vite

(1) Vedi alla pag. 198 del vol. III, Parte II della Prefazione il gravissimo errore della Crusca nella dichiarazione della voce *streme* su questa esempio moderno.

lanciantemente partire da questo gran mare, e lontanamente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente interna cerca le rive, un mare di cui niente forma d'immaginazione può abbreviare l'immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mortuario Dio di tanta bontà, e mitigare la tremenda delusione che l'idea della sua ira ci lascia di sé stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che lubbrica le sue gonne nel sangue? Ecco che Dante l'appella in modo assoluto il primo amore; così che volentieri perdona: *il fine di tutti i desiri; l'eterna fontana della gioia; il sole che fa perpetua primavera*. E per significare la sua salvaguardia di tutte le cose al eterno dirà con modo marittimo: *Colui che mai non vive così nova; la voce di Onnipotente dirà. Colui che può ciò che vuole; la voce di Eterno amore, come pisciope al Petrusca, e dopo lui, a tutti i posti, dirà con più profondo concetto: La mente da cui prende inizio ogni moto; la quale idea sorella è quella di Orfeo euteria spercillo novata...*

*For.* Sorella sì, ma sorella minore, e vaglia l'onore del vero, non bella.

*Guid.* Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza creata col concetto suo splendor è più propria d'un poeta, la sentenza col suo alto lume è più propria d'un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone si parla più da filosofo che da poeta: e l'omnipotenza di Dio, a cui tanto costa l'imprimere il moto all'immenso corpo del sole quanto a un grano d'arena, non vi perde nulla.

del suo decoro. Sempre che la somma la tela del suo discorso gli presentava l'idea del nome supremo e che non gli fa gioco il compararlo col proprio appellativo, sempre ci ha veste di nuovo sublimato, e sublimato sempre a pensiero, sempre converrendo alla qualità del pensiero che domina l'orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

*Peri.* Piacemi ciò che hai tratto dell'omnipotenza di Dio, nella cui mano tutto pesa il sole quanto una miniera di polvere che il soffio disperde. Ma acciòchè il sole non dolga di questa umiliante comparazione, permettemi di porre in vista i grandi cuori che gli comparo il nostro poeta nel destino del Paradiso.

*Guid.* Non solo il perfetto, ma te ne prego.

*Peri.* Da Omero fino a Thompson quante lodi, quanti inno, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesia a questa gran re del pianeta? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente si vinse di molto il Petrusca, a cui il sole non è altro che il pianeta che *dilaga l'oro*, come se parlasse d'un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, l. II, c. 8, il disse generatore di tutte le cose inerte, e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel Saggio di Scipione l'appellò *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò animato sopra tutt' i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l'augustiniano, cantando: *Lo ministro maggior della Natura, Metti ben addentro alla mente la grande idea della Natura*; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente re-

dato nel trono della luce distribuita: è vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di grandissima meraviglia. E allora farai un riso di compiacimento sull'etereo mare di Deio, nel bosco figlio di Latona, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesia greca e latina.

Giul. Allora però che questo figlio di Latona insorse contro gli Achei e uccise di tendere secondo già dalle cime d'Olimpo, e al malar de' gran passi le tette chiare nella faccia accendendosi gli armava colle spalle (?), ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli per timore ch'egli in vece di uccidere l'esercito di Agamemnone non uccida i suoi derisori. Ma a proposito di Latona ha tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Per l'ho presentissima; ed ho pure notata l'arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologia insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza per modo che le idee più trite, o, come al volgo le chiama, fatte e rifatte, prendano nella sua fantasia tutt'aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, sveglino nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Giul. Ben vorrei che quest'arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione inascerano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza cura di sé un'olla spaghiola.

(?) Bado, L. I, v. 44 e seg.

*Fort. Abbandoniamo al riso de' suoi questi po-  
veri di giudizio, e veniamo al passo da te ri-  
cordato. Dante vuole esprimere un terremoto  
accaduto nella montagna del Purgatorio (c. 26,  
v. 116) più forte di quella che, secondo la de-  
voles, agitata continuamente l'isola Dido prima  
che Laione vi partorisse Apollo e Diana. Or  
odi nel significare questo parto novità inge-  
gnosa di poesia:*

*Certo non si scotes sì forte Dido*

*Fra che Laione in lei facesse il nido*

*A parturar le due teste del ciclo.*

Orazio nel quarto delle *Metamorfosi*, v. 258,  
chiamando il sole *Oculus del mondo* avea già  
debbato questa pensiero mirando forse a Pla-  
tone, che in quel suo notissimo epigramma  
antico conservatosi da Lucrèce chiama *Oculus  
del ciclo* le stelle *metabola* *lappidaria*, imi-  
tata poi dall'Ariosto, *Pur.* 14, 99; e del Tasso,  
*Ger.* 10, 22 C); e sostituito anche da Plin-  
nio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa  
mai cose ad alcuno senza farla migliore, con-  
siderando che gli occhi del ciclo per eccellenza,  
seconda il giudizio de' nostri sensi, sono ve-  
ramente il sole e la luna, ha concentrata in  
questa due frasi tutta la sparsa luce dell'idea  
platonica, e rendendone più vivo l'effetto, ha  
reso nuovo il concetto e più poetica l'espres-  
sione. E qual sia la scaturina di Dante nel pie-  
gere ad abbellimento del suo stile la mitologia,  
piacemi ch'in il dimostri per altri esempi.

C) Vedi la Proposta alla voce *Oculus*.

L'Eco: *Il parlar di quella cosa Che amor  
conosce come del respiri.*

La costellazione di Orioni: *Il bel nido di  
Leda.*

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad  
amor confonde.*

Saturno: *Il buon re Sotto cui giacque ogni  
malata morte: alludendo al secolo d'oro,  
che secondo la favola fu sotto il regno di  
questo Dio.*

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passarono a  
Colco.*

Athena la villa, *Del cui nome ne' Dei fu  
morta l'ira (tra Nettuno e Pallade), E donde  
ogni scienza disfavilla.*

L'iride e l'arcobaleno della luna: *I dei colori,  
Onde fa l'arco il Sole e l'onda il cielo,  
e nelle di questa fatta: ne' quali è ben detto  
e in tra alle Muse chi non vede e non sente  
il bris d'una favella tutta nuova, tutta fiorita  
di vergini fantasie che infondono a l'idee già  
morte novella vita, e le fanno per lungo uso  
già vili ingentiliscano.*

Goel. Pensi che ormai tu sia estratto assai bene  
ne' segreti della tua poesia, la quale per vero  
è tutta scienza convertita in immagini armo-  
niche che se come vivi abbozzati gli scorgono  
dalla mente, ed ora in ben tratti scintillano,  
e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'in-  
telligenza. Alorché, p. e., egli chiama Favella  
della mente il pensiero; la favella che in tutti è  
una l'istesso sentimento; la parola che a ragione  
disparce annuovando l'estimativa; il libro che ar-  
gua il passato la memoria; la vigilia de' sensi

la vita; il fondamento che ancora porta l'ipodole, ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d'idee che di parole, un linguaggio che sembra a guisa di rapido occulto dardo la morte, e l'arresto di porre attenzione al sago della speranza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorché chiama la contrizione *Il bono dolor che a Dio se rimanda*; e *Primo* di il principio del mondo; e *Ultimo* notte il suo fine; e *Ultimo* giustizia il dì del giudizio; e *il primo* superbo, Lucifero, ecc., anche questo è un parlare che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Faglie* delle membra la pelle; *Colore* che questo tempo chiamavano *malico*, i peccati; *La gioia che per Dio dimanda*, i poverelli; *il colore che ci fu degli di perdono*, l'arcangelo; e *ancora* chiama *alla ruota*, il dolore; e il balbettare del bambino, *l'idonea che prese li padri e le madri trasalle*; e *geovito di Xarnio*, la fonte, ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altroue pure dell'infimo, come quando col verso dell'augello espone il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un suo peregrino che recando tutto in immagine rende la poesia di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l'elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più oscuro che quello del virgiliano. Ond'è che dove è maggior la oscurità della materia, maggiore dev'essere anche la lode dell'aver saputo domarla ed ingentilirla.

*Port.* Sen tutto teco nel credere che da quanto  
 l'io il merito del poeta fiorentino si soprap-  
 ponga a quello del monteriano.

*Guid.* E sarai ancor ancora nel confessare che se  
 d'una parte il maestro vince di splendore e di  
 decoro e d'eleganza, sempre perfetta il disce-  
 polo, dall'altra il discepolo vince d'evidenza  
 e di forza, e, ciò che più monta, d'altura di  
 sentimenti il maestro. Anzi non dubito d'af-  
 firmare che quando il tuolo l'egualga per  
 di mollezza. Perdiocchè se il carattere del suo  
 stile per lo più è simile alla violenza di quel  
 turbine ch'egli descrive nel nome dell'inferno,

Impetuos per gli arrossi ardori  
 Che fere la sfera senza alcun ostacolo,

e la schiarita e l'abbatte e la fuggire per im-  
 provviso le fiere e i pastori, spesso volte ancora  
 il suo soffio spira delicato e soave come l'aurea  
 di Maggio che

. . . . . marea ed arena  
 Tutta impregnata dall'oceano e dai fiori

e fiori tanto più così quanto più inaspettati.  
 Perdiocchè il trovarli nel chiuso di ben guar-  
 dato giardino e in spole ben invigilate non fa  
 meraviglia; ma il trovarli fra gli aridi sterpi  
 de' boschi in mezzo alle stregi delle tempeste,  
 e racorti fiocchi, odorati e di tutte specie,  
 questo è ciò che genera lo stupor misto a un  
 certo diletto che più si gusta, più cresce.

*Port.* E tale veramente è il diletto che la medi-  
 tata lettura di Dante reca negli animi ben di-  
 sposti, risolvendo a poco a poco in dolcissima

cio che prima avea sapore di aspro e di rissu-  
nato: essendo che la sua potestà ben molto  
della natura di quelle piante che hanno amara  
la radice e deliziosa il frutto.

Gold. Che n'abbiamo noi però visto fin qui?  
Null'altro che l'arte tolta a Virgilio di espri-  
mere poeticamente l'un di idea: non pregio,  
il concedo, ma comparato agli altri poco più  
che un novella. Non è nelle frasi e nelle pa-  
role, ma nelle cose che conviene cercare e co-  
noscere la gran mente dell'Alighieri. Egli è là  
che si vede come la penna d'un cuore d'alto  
sentire trova la via di spandersi a larghi rivi  
su' cunghi delle aride discipline, là che s'in-  
tende come la forma del suo favellare prende  
principio dalla gran forma del suo concepire.  
Allorchè nel vigesimoquinto del Paradiso dice  
agli stessi che al suo sacro potere ha posto  
mano il cielo e la terra, perchè egli fosse troppo  
superbamente? No per certo. Discendere per  
un'anonima spirale al centro dell'abisso, e di  
là spicar il volo e salire al santuario de' cie-  
li; scagliarsi dall'estrema miseria alla suprema  
beatitudine, percorrendo la doppia strada infi-  
nita de' vizj e delle virtù; sussistere per due secoli  
tutti i nomi dell'ira di Dio nella punizione de'  
peccatori, e quelli della sua bontà nella mer-  
cede de' giusti; abbracciare il tempo e l'eter-  
nità; dipingere con sì caro pennello l'angelo a  
l'uccello, il Santo de' Santi e il demonio, quel  
ardito disegno! qual vigore di fantasia per so-  
mmagrarlo! qual potenza di sapere e d'ingeg-  
no per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di  
questo gran dramma mosso in azione tutti gli

affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d'ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattienesi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitarono furiosamente tutta la terra; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d'Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora abbandonasi in qualche illustre demente, per scongiurare qualche riguardevole monarca fu vivo, fermarsi ad onorarne della sua compassione, e l'interroga della colpa che a demerzione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fare invettive si scaglia contro coloro

Che d'or nel sangue e nell'or di paglia,

e fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio riempie le bolge infernali di re, di papi, d'imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo ufficio con tal impeto d'eloquenza e di sdegno e di zelo che sbagottisce.

*Per.* Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene, che il Beccaria non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell'apologia che di lui scrisi l'appellai il poeta della vendetta per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osarvi tu stesso, della divina,

scarsa cortesia di persona, senza guardare più al Ghibellino che al Guelfo, distribuisca la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il merito di ciascuno. E questo, se l'autor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

**Gas.** Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e ripete d'ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diverso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni ha giudicato che come Dante fia i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i precatori.

**Petr.** . . . Il tuo lode tropp' alto stile,  
Nè tanto in case il morto nostro arriva.

Nondimeno la lode di cui parrai non dover arrendersi al è questa: che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciò che reputando io potere quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubecchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal tocche l'una coll'altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accostate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla copia delle diritte accattate i pensieri, ma dai pensieri le dirette lor convenienti: le quali nell'altra essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tirate dalla recata, ma servite. Creando così le frasi io grado de' concetti, e non questi io grado di quelle, e con non favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole tacconerie adornando le sentenze det-

tate della filosofia ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di passare l'eleganza più di parole che di cose.

*Guid.* E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e in stessa effusa della modestia non superbiaci quondam scutur. Ma ecco già di ritorno il nostro grande poeta col Poliziano e il gran Ferruccio. Parrai che il volto gli rida di contentezza.

### S C E N A III.

DANTE, IL POLIZIANO, e' AGOSTO e altri.

*Dant.* Non state, amici, purto meravigliati del vedere oggi l'austero vostro Alighieri sì lieto. Ho scorsa quasi tutta invisibile la città: ho ammirato le sue magnificenze e i superbi palagi innalzati sul suolo ora inutilmente sovrastando gli abituri di Bellincione Berti, del Nerli e degli altri Fiorentini del tempo mio; ho notate le belle creature e le cortesi de' cittadini: ho veduta nel tronco la filosofia, e udita le benedizioni che intorno le uisano da tutte le parti: ho trovato in somma nella mia Firenze un Elia di tutta pace e letizia, un Elia, o miei cari, lontanissimo da tutti i grandi rumori del Tarso più che quello del mio maestro Virgilio: tanto è il buon ordine e l'armonia de' reggimenti civili e morali che fanno gloriosa e lieta questa città. E io mi starei assorto tuttora in queste dolci contemplerazioni se qui il nostro messer Angelo e messer Lo-

desio non mi avessero sopraggiunto e avvertito esser prossima l'ora di aprire il contio infuocato a udir le querele degli antichi poeti contra i loro editori, cioè contra i lor manager.

*Pol.* Spettacolo veramente pietoso! Le vie tutte di Firenze son piene delle scioccate e lacere ombre di questi infelici, che sulle grasse si arrancano verso l'umile mia abitazione, ove la Celfica mi fa l'onor d'innalzare il suo tribunale; e mi ha mandato in traccia di te, gran padre Alighieri, per supplicarti di voler onorare di tua presenza il congresso.

*Dant.* Verrò, — e forse non tarderò.

*Pol.* E voi altri non fate voi conto d'intervenirvi!

*Ar.* Io sì per sicuro. Mi sta sullo stomaco certo decreto di ser Fraliqua, che mi sforsa a chiederne soddisfazione. Saranno poche parole, ma tosto.

*Guid.* Io pare ho qualche lago da sargli per aver messa a carico mio una sì ladra canzone, che quando ci penso mi s'infiamma il viso per la vergogna.

*Pier.* Quanto a me non avendo lo piato da muovere contra nessuno, me n'andrò a venerar i monumenti de' grandi uomini Fiorentini in Santa Croce.

*Pol.* Gentile anima Petruccio, differisci ad altro momento questo bell'atto di religione, e per ora vieni con noi, che troppo ci è cara la tua schile compagna.

*Guid.* Ti fo di cuore la stessa preghiera.

*Dasi.* Vieni, e statti sempre al mio fianco; ch'io voglia sia a tutti palese il grande amor che ti porto, e tutta in te unisca il benemerito mio vendicatore.

## PAUSA QUARTA

### SCENA PRIMA

Casa del Poliziano.

La CRITICA a M. POLIZIANO.

*Ce.* Ebbene, messer Poliziano, saremo noi onorati della presenza del gran Ghibellino?

*Pol.* Il saremo, madama; e l'avremmo già qui col suo apologista e il Guicciotti e messer Lodovico, se per via non fosse occorso un intoppo che ne ritarderà d'alcun poco l'arrivo.

*Ce.* Che intoppo?

*Pol.* Uno sciame di miserabili ombre (di poeti m'intendo) che visto il buon Particari, gli si sono affollate alla vita pregandolo, come pratico degli scosci fatti ai lor vari, e come cosa da lui, di voler ajutare davanti a te le loro ragioni. S'è fatto innanzi fra gli altri un fantasma di nobile portamento, ma sì malconcio e piagnucoloso che pareva il Deifobo di Virgilio.

*Ce.* Il suo nome?

*Pol.* Egli è così guasto di faccia, ch'io non ho saputo raffigurarlo. Bensì ha notato che accostatosi al Particari, questi gli ha fatto riverente accoglienza come a persona ben conosciuta; ed io lasciandoli a stretto colloquio, per non perder tempo, ho affrettato qui il passo, avendomi tu comandato di non esser tardi al tornare.

Gr. E non sai se fra i tanti viventi a chieder ragione siasi mosso anche il Petrarca?

Pol. Il Petrarca protesta di essere stato assaio di tutte le sue piaghe dal professore Marsand; e ritirato nella selva de' morti colla sua Laura deliziasi a leggere, contemplare, ammirare la magnifica e correttissima edizione del suo Canzoniere procurata da quell'ommo eruditissimo.

Gr. E Torquato?

Pol. Il buon Torquato neppur esso se n'è dato pensiero, per due ragioni. La prima il sapere che l'edizione delle sue opere principali è di verso e di prosa è presentemente affidata in Milano al sicuro giudizio di Giovanni Gherardini. (\*)

Gr. Uno de' miei amati più cari.

Pol. L'altra procede dalla sua infirmità che neppur morto l'ha abbandonato. Lo spaventa tuttora la ricordanza delle tante tribolazioni sofferte nella vita mortale, e si accende di celere generosa in odire che al di d'oggi i poeti son fatti simili a quella sacra nave ateniese detta *Palade*, che destinata a dover portare soltanto le cose sacre e condurre i sacerdoti a Delfo, fu poi con uno profano (come se ne querela anche Demostene) condannata a portar legna e carbone.

Gr. Povero Tasso! Egli ha posto in dimenticanza quella sua continua rabbia: Non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni assillati; ma dovrai separare dal volgo con

(\*) Quest'edizione, uscita dalla nostra Tipografia, al presente è completa in cinque volumi in-8.<sup>o</sup> (Gh. Ediz.)

*L'altrezza dell'animo, e con gli spiriti ne' quali  
ha poco forza la fortuna, e ancora la potenza  
de' grandi.*

*Pol.* Le affezioni però consumono lentamente  
l'ingegno, e coll'ingegno anche la dolcezza de'  
begli studi, nè le Muse fanno mai buona lega  
colla sventura.

*Cr.* Variissimo nell'addegnare la ragione ha creato  
rimedj a tutte le piaghe dell'animo: il coraggio  
contro il pericolo, la costanza contro l'ar-  
verità, la buona coscienza contro la calunnia,  
la pazienza contro l'oltraggio....

*Pol.* La pazienza, perdendosi, non fa mai la virtù  
de' poeti.

*Cr.* E tu lo desti a conoscere nelle tue baruffe  
col Merula. Ma lasciamo andare le cose di ma-  
nifeste, e veniamo al nostro proposito. Tu  
fosti sempre, messer Agnolo mio, e lo sai, il  
mio prediletto. Guadato da' miei consigli tu  
purgasti dalle infinite depravazioni de' codici  
Ovidio, Seneca, Svetonio, Plinio il giovane,  
Quintiliano ed altri Latini; tu rendesti grande  
servizio alla Giurisprudenza con la correzione  
delle Pandette; tu rifioristi l'italiana favella to-  
gliendola alla barbarie in che era trascinata nel  
quattrocento; tu fosti in somma lume bellis-  
simo non solamente di poezìa, ma di filosofia  
e d'ogni maniera di lettere.

*Pol.* Se nell'ammendar gli antichi testi fui degno  
d'alcuna lode, io la debbo tutta a te solo.

*Cr.* Non t'incrina dunque rimentartene. Già  
mi a che Apollo mi manda. A ben adempir  
la mia missione ho bisogno d'un ajutante, d'un  
segretario: e libera di celebrare ove più mi te-

lento il Coniglio a cui venni, ho percolata l'attenzione del mio diletto allievo ed amico; e in questa tua casa un di lieto soggiorno della Sapienza aprirono il Congresso e l'eremo a tutti giochini.

*Pol.* Troppo onore, regina, troppa bontà.

*Cr.* Inanzi a tutto (poichè oggi mi conviene adempire l'ufficio di Giudeo spollinare) recami dal Vocabolario un tripode per sedere.

*Pol.* Ragna, il nostro Vocabolario non ha Tripodi, ma Treppiedi per uso di cucina.

*Cr.* Come? Il seggio d'Apollo e della sua sacerdotessa, l'organo degli oracoli, il tripode ciciano del Vocabolario? e la Pisa ridotta alla vil condizione dei tegami e delle padelle?

*Pol.* Nel difetto del Vocabolario prenderemo un tripode dall'officina del Caro e di altro pasta, che molti ne son forniti a dovizia. (\*)

*Cr.* No, no! contentiamoci di questo eccelsio ed amplissimo seggiolone a due sponde.

*Pol.* E non sarà indegno che tu vi segga. Su questo si raccolse più volte il mio gran Mecenate Lorenzo de' Medici, allorchè egli onorando l'onore mio tugurio consigliavasi meco dei modi di restaurare le Lettere in buon stato cadute, ben conosciuto che queste sono le sole conservatrici degli egregi fatti de' Principi.

*Cr.* Agnolo mio, il tuo Lorenzo intendea bene la verità del detto oracolo *Picor fortis ante dignumque* con quello che segue. Perciò seppe trovare a tempo il pasta che gli occorre per inchinare la lunga notte che copra chi non sa

(\*) Veli la *Proposta*, vol. III, Parte II, pag. 394.

farsi anche le Muse. Ma eccomi già costat-  
tamente sedotta. Vogliamo noi dare principio?

*Pol.* Prima di metter mano alla cura dell'altrui  
piaghe, deh paccosti, finchè sian soli, di dare  
un'occhiata alla mia: ch'io n'ho di molte an-  
cor io e di scote nelle mie rime sotto il nome  
di Canzonette, Ballate e Rispetti, pubblicate  
in Firenze pel Carl l'anno 1814, prima edi-  
zione con le illustrazioni del Ciampolini. (\*)  
Vuoi tu permettere che a quattr'occhi io te  
ne scopra qualcuna?

*Cr.* Scoprite pure, e faremo di risarcirle.

*Pol.* Osserva un po' questa, e vedi quanto è mal  
brutta, pag. 11:

Vien primavera e il mondo si riserra,  
Fiorisce l'erba verde e gli arboscelli,  
Gi' innamorati agelli  
Serrando in più d'una opai compagna.

*Cr.* Oh povero Poliziano! in un solo metro varco  
di quattro parole quattro spropositi! 1.<sup>a</sup> Ser-  
rando: 2.<sup>a</sup> io, 3.<sup>a</sup> poi, 4.<sup>a</sup> d'ovrai. Possibile che  
l'egregio tuo illustratore non abbia fatta at-  
tenzione a quel verso dell'undecima delle sue  
Stanze, *Udrò gli augeli ornar, rimbombar l'ande,*  
sopra il quale in Crusca direttamente con altri

(\*) Nel notare qualcosa de' molti errori di lezione  
trovati in questa edizione egli è stato il premiettere  
che il Pubblico dove avere molt'obbligo alle cure del  
Ciampolini per averci fatto dare prima di molte lo-  
quacissime rime inedite del Poliziano accompagnate di  
scritte e pregevoli notiziette. Così aveva egli dato non  
solo all'istabilità dei codici, ricordandosi che egli dar  
alla luce scritti medii, il primo codice da consultarsi e  
seguito a quello della Critica.

esempi d'insegna che *Servare* parlando degli uccelli è propriamente quel cantare che uccelli del verno fanno a primavera? Come mai ha potuto commettere la lezione *Servando* in più d'una volta all'atto di senso, e non s'accorgere che tu hai scritto: *Gl'innamorati uccelli Servando* (cioè cantando) *caspia di versi ogni compagnia?* (\*)

Pol. E vuoi tu ridere? L'edizione veneta posteriore (che pure in alcuni luoghi emenda la fiorentina), avvisandosi d'emendarla anche qui, la peggiora di due altri strani errori leggendo *Servare* in più d'una volta ogni compagnia.

Gr. E che destino s'ha egli ad intendere per questo *servare* o *servire* ogni compagnia?

Pol. La poligamia, mi figuro io, degli uccelli. Ma seguitiamo, pag. 17: *Se sformato è il suo partire — M'è negro aspro ed avaro. — Al sospir al pianto al dire — Ed il viso nostro chiaro. — Ma il suo cor m'è tanto caro, — Che si sforma con prudenza — Sopra la tua partenza. — Qui pare, lo vedi, le piaghe son cinque.*

Gr. Lo veggio: due nel verso *Ed il viso nostro chiaro* in vece di *Ed al viso il nostro chiaro*; due nel seguente, *Che si sforma con prudenza* in vece di *Che si sforma con prudenza*; e in quinta tanto vasta che pare un taglio da macellaio, *Sopra la tua partenza* in luogo di *Sopportar la tua partenza*.

Pol. Anche queste, lodato sia Dio, sono ciottol-

(\*) *Servare* in senso uccello di Cantare usa Dante: *Proprietamente cantava serva* *Ch'a tre uccelli*. Par. 18.

nte. Più difficile a riconoscersi sarà il gruppo delle seguenti. Di grazia guardarsi ben addentro, pag. 96.

Fra tutte l'altre tue virtù, Amore,  
Questo sì legge manifesto e scorto.  
Colui che fece sempre al mondo amore  
Ella inseppe al amar, nè che ciò è morto,  
E che troppo costante al suo signor  
Sia di sua sorte sbandeggiata e torto.

Le vedi tu bene le piaghe di questo verso?

Gr. Le veggio. La prima è il pronome *Questo* appiccato a *virtù* per non aver saputo vedere che le parole *manifesto* e *scorto* già non sono addettive, mancando il sostantivo a cui appoggarsi, ma sono avverbiali in forza di *manifestamente* e *scorciamente*.

Pol. Sì certo, come *Primo* e *Quinto* per *Prontamente* e *Quintamente*, *Certo* e *Torto* per *Certamente* e *Tortamente*, e basta aprire il Vocabolario. Così cent'altre avvelle di egual natura, *Alto*, *Chiaro*, *Pieno*, *Tardo*, *Basso*, *Difilato*, per *Altamente*, *Chiaramente*, ec. ec.

Gr. La seconda, la terza e la quarta piaga nascondono nelle parole *nè che ciò è morto*, prive affatto di relazione e di costruzione. La quinta è la congiuntiva *E* nel quarto verso *E che troppo costante*, ec., ove il dritto discorso chiaramente richiede la disgiuntiva *Nè*. In somma tutto il concetto recato in larga prosa si è tale: *Amore, fra le altre virtuos tue leggi manifestamente e scorciamente dettata ti insegna questo, che insegna ad amare l'amante che fa amore al mondo colle sue opere, non a volere che per le crudeltà della sua donna sia condotto a no-*

rire, ed che a torto sia sbandito dalla corte del suo signore per essere stato troppo costante. Mi non lo ingannate nel dichiararlo?

*Pol.* Tu ma l'hai letto proprio nel fondo del core! e intachè la sentenza sia smentita, quale la vedi, sarebbe ecco dell'intelletto chi voleva interpretarla diversamente.

*Cr.* La correzione adunque è postumina.

*Fra tutte l'altre tue virtù, Amore,  
Questa si legge manifestata e scorta.  
Colui che fece sempre al mondo cuore  
Ella scorga ed amar, non che tu moria,  
No che troppo costante al suo agone  
Sia di cui corte abbandonato e torto.*

*Pol.* È sia sbandeggiato a ragione da tutti gli *Stati della Critica* chi non vede giusta la tua emendazione. Odi adesso sproposito da fanciulla. Ti è nota la frase *Star o Andare in petto e in persona per Andare o Star rito della persona*, e staj a dire di quelli che vanno petteggiati e stanno villa, bella vita. Io feci uso di questa dizione nella *Balletta Donna mie*, ecc., e alla seconda strofa parlando dei danzatori dissi: *Quando son tanto ammorati Che in persona vanno e in petto, ec.* Ora questa frase toscana dal toscano mio illustratore non è stata punto compresa. Egli ha sostituito al v. *Andare* il v. *Avere*, ed ha letto *l'Avere* in vece di *avere*. Ti par egli che *Star in petto e in persona* possa mai significare l'andar petteggiato e leuoso dei danzatori?

*Cr.* L'aggiunto *ammorati* bastava per sì solo a conoscere il tuo concetto.

*Pol.* Ma questo che pur fu fatto di foglia e di

senza non è piccola piaga, abbini per una semplice graffiatura. Fren l'occhio a quest'altra, pag. 62.

Se di questa credel strada a dispetto  
Tu tentassi con modo ed amore,  
Avrei tanto piacere del tuo diritto  
Che mi parria avere ogni dovere.

Cr. Oh ante Muse! oh ragione grammaticale  
dove se' ita! Dove s'intese mai che *Risultare*  
verbo impersonale, che non si usa che in terza  
persona, si possa accordare colla seconda *Tu*  
*tentassisi*? come qui non s'accorgere dell'er-  
rare degli sciamani copisti? come non veder  
chiaro più che la luce la stessa lezione *Ti ri-*  
*sultasse* comandando ed amore? E quel con modo  
in voce di comando; disdubito, non grida agli  
pietisti?

Poi. Grida pietisti certamente, ma lo scorpia se-  
guente grida la croce, pag. 115.

Il giorno penso qual era quell'ora  
Che Anco collo stile abbinò il car tenti,  
E allora le mie penz far aranno  
Che il mar si serchi nelli Alpe tra boschi.  
Tu parti in man dar certo che vanno  
Nell'or a chi riguarda a tuoi begli occhi.

Cr. Paffar Dio! rissar boschi con serchi e con  
occhi e non saper leggere. Che il mar si serchi,  
o nell'Alpe trabocchi, per indicare che le tue  
penz assurde non avranno mai termine col-  
l'ipotesi di due cose impossibili, il secarsi del  
mare e il suo traboccarsi sulla cima delle alpi!

Poi. E queste ineffabili avardita in qual paese  
mi vengono regalate? In Firenze, nella mia  
patria; e tali e quali ripetansi nell'edizione di

Venezia. Ma perché il tempo stringe, e molto oggi è il da fare, eccoti una lettera (?) di parecchie altre magagne, che osserverai a tuo agio; e se le piaghe sono sanabili, le curerai.

Cr. Sì sì, differiamone a più libero tempo l'esame, e cominciamo a udire le ragioni degli antichi poeti. Odi alla porta il rumore che fanno quei meschini.

Per. Se più si tarda, abatteranno le porte, e nascerà qualche scandalo.

Cr. Di questo non ho paura. Ho meno di guardia all'ingresso il terribile Giuseppe Barotti, che colla sua formidabile frusta saprà tenerli in dovere. Ehi, Barotti mio dabbene, vien qua.

Bar. Che comandi?

Cr. Hai tu in ordine la gran frusta?

Bar. Nel vedi? Le ho rifatto il manico tutto nuovo e di osso ben duro. Quel osso, estravalo bene, è uno stinco del mio caro Egerio porco nero.

Cr. A meraviglia. Prendi questo cartello scritto da Oratio, vnam arripens, e appiccalo al sommo di quella porta.

Bar. Veramente, madama, io non son uso ad alliggiare indulgenza a nessuno né moderno né antico. Tuttavia — per la nostra buona amicizia — ecco fatto.

Cr. Spalanca adesso i battenti, ed entrì chi vuole.

(?) Questa lettera fu pubblicata in fine del presente Dialogo nella Proposta, ec. Noi però non crediamo di doverla ristampare dopo che tutte le correzioni in essa indicate furono eseguite e' propri luoghi da chi custodì il testo delle Poese del Pulziano per l'edizione che uscì nel 1763 in Milano dai torchi del Silvestri. (Gli Editori)

## S C E N A II.

Davvi a i POETI che entrano impetuosamente e si  
 affrettano per prendere i primi posti: anche nasce  
 baruffa e grande baruffa di panni e di granaie.  
 La FRULLONE e la PROPOSTA in fondo.

Bar. Ohi, canaglia poetica, chi non vuol sen-  
 tire il peso di questa (alzando la frusta) di  
 ferri, e stiano in pace le granaie. (Ognuno si  
 ricompone, e si fa profondo silenzio.)

Gr. Signori poeti, ascoltate. Nel vasto nome  
 della ragione e di Apollo augustissimo vostro  
 re, il Consiglio ordinato ad udire i vostri ri-  
 chiami è aperto. Feltriano, leggi il decreto.

Fel. « Regio del Parnaso Italiano. Febo Apollo  
 « immortale figliuolo di Giove, uno dei dodici  
 « del gran Consiglio, signore di Delfo e di  
 « Delo, e di altri cincinquanta paesi messi in  
 « ragione nell'Archivio diplomatico della Mi-  
 « nisteria, protettore di tutte le belle inven-  
 « zioni (salvo la polvere da cannone), presi-  
 « dente perpetuo di tutte le Accademie (salvo  
 « le sinagoghe de' parroci) e re di tutte le lin-  
 « gue (salvo il gergo de' furbi), e tutt' i po-  
 « del d'argento e trecento, fondatori del be-  
 « l'Idromeo Italiano, salute, indulgenza e giu-  
 « stizia.

« Essendoci venuto all'orecchia che la lo-  
 « devole brama di pubblicare gli antichi ve-  
 « sti mediti è degenerata in mania, e che molti  
 « si mettono a questa impresa affatto sconsiderati  
 « della Cefica necessaria a saper conoscere

« nell'intenso gusto de' codici le corrotte  
« lezioni, e anarche.

« Considerando il gran danno che la ripu-  
« tazione degli autori tratti alla luce, e le  
« buone lettere ne ricavano:

« Veduto che nelle antiche poesie orribil-  
« mente guaste per le stampe non si racco-  
« peria né senso, né costruzione:

« Veduto che gli sbagli presi dai chiosa-  
« tori nella dichiarazione degli accenti, di cui  
« sono zeppi, trapanano ogni termine di tol-  
« leranza:

« Veduto che quella voci mal dichiarate  
« falsificano la favella e sempre più la co-  
« rompono:

« Veduto ancora che molti di questi scritti  
« sottratti alla polvere delle biblioteche sono  
« indegni dell'onor della luce, e che i loro  
« editori promettendo cosa e cosa non danno  
« che bara, e non mirano che alla bara del  
« compratore:

« Desiderosi di far argine a tutti questi da-  
« ordni, decretiamo:

« 1.<sup>a</sup> È stabilito un regio tribunale repre-  
« sentato, davanti a cui gli antichi poeti potranno  
« liberamente accusare per illazione di danni  
« e d'offese i loro editori.

« 2.<sup>a</sup> Sedente sul tribunale starà l'augusta  
« regina dell'indiletto e grande nostro sileste,  
« la Critica.

« 3.<sup>a</sup> Essa ne ascolterà le ragioni, e ne farà  
« rapporto al supremo nostro consiglio per  
« indi col voto della nave Minos, procedere alla  
« dovuta sentenza.

« 4.<sup>a</sup> Oltre ai poeti del dugento e trecento,  
« la Critica annetterà al Canone que' poeti  
« de' secoli posteriori ch'ella stimerà neces-  
« sari alla regolare compilazione de' suoi pro-  
« cessi.

« 5.<sup>a</sup> Per tutti coloro fra gli editori, illu-  
« stratori, chiosatori, ecc. che appartennero  
« alla rispettabile Accademia della Crusca sarà  
« tenuto a rispondere il magallano nostro com-  
« pare messer Frullone.

« 6.<sup>a</sup> Se, oltre ai poeti, qualche celebre pro-  
« satore avesse giusta ragione di lamentarsi  
« del suo editore o in persona o per procu-  
« ra, s'ascolti.

« Data in Firenze questo dì 17 del mese  
« di Eccellenza, entrando il Sole nel segno  
« delle Bilance. »

(*Finita la lettura, rompe la sella e si fa  
innanzi un Incognito di alto aspetto e gran per-  
suenza, tenendo a mano una giovane donna  
vestita alla siciliana del 1700, e coperta d'un  
velo.*)

L'Incognito. Se non è da questa lunga chiodata  
la gentilezza, pasciuto, graziosa regina, far  
ragione a costui, che secondo donna e indolice  
ha buon diritto di essere pria d'ogni altro  
ascoltato.

Cr. È giustissima la domanda. Alas, o bella af-  
fitta, il tuo velo, e parla sicuramente.

L'Incognito. Queste ragioni di vertigine le vic-  
tine di scoprire. Ma io che poi io rimar il  
suo punto a ragione del suo massimo meri-  
to, e che se tutto il suo cuore, io per lei  
parlerò.

Gr. Come l'aggrada: ma fanno prima la grazia di dirne chi sei.

E' *Iacopo*. Esperti i lamenti della mia cliente, il dirò. Or ti degna osservare lo strazio che pochi anni fa qui in Firenze s'è fatto della pietosa canzone in cui ella cantava la sua sciagura. Le parole son tutte in bocca di questa misere moglie, la quale non una, ma due volte percuote in questi debili versi: *Non far' io nel mondo nata, — Chè a marito tal mi data — Che d'aver non mette cura: e poco appresso in quest' altri: Sento Dio, se tu che il sai — Gran mestier mi fa ch'io pianga — D' un cattivo ch' io pigliai. —* Si può egli in modi più chiari dare a conoscere che chi parla è una donna?

Gr. No di sicuro. Se n' avvedrebbe anche il figliuolo di Filippo Baldacci, che non sapea distinguere le donne dalle papere.

E' *Iacopo*. Eppure il dotto editore e chiosatore della canzone, più fischiallo che il figliuolo di Filippo, ha cargato costei che parla in un povero innamorato che si lamenta della crudeltà di madonna (*tutti ridono*): e là dove l'aperta e chiara lezione parla: *E chinò, dico, chinò apino!* — *Di calui cui sono al chio —* *Sospirar mai non rffio.* il valentissimo decapitando il primo di questi versi, e impiccando il terzo coll' allungarlo d' una sillaba ha letto e stampato: *E dice chinò apino, — Di calui cui sono al chio —* *Di sospirar mai non rffio.*

Gr. Che fini orecchi ha costui!

E' *Iacopo*. Tanto fini gli orecchi, e tanto acuto il giudizio, che di sessantasei versetti a non

più che formano tutto il corpo della canzonetta egli me n' ha accoppiati e rivisati con insensibili e disperate lezioni più di quaranta. Ecco il suo testo. (\*) Riscuotilo a tutto tuo comodo, e giadiglierali se a torto me ne lamento.

Gr. Poliziano, appunto quel testo, e ne farò la ragione a suo luogo. Resta a sapere chi sia costui che trasforma le donne in uomini.

L' Inseguita. Io per me tol so dire: ch' egli è straniero, e io qui son forestiero.

Old. delle Colonne. Ne darò io qualche indizio. Sarà probabilmente il medesimo che in una mia canzone dello stesso tenore trasforma gli uomini in donne.

Gr. Questa parte è miracolosa. Vieni un po' al fatto.

Old. Tutta la canzone è in nome d' una donzella a cui è stato visto il suo amante, e commessa. Ohi tanto innamorato! Fra le molte sue pene la più dolorosa si è il ricordarsi della dolca protesta del suo amante quando egli l'avea fra le braccia in segreto. Onde dice: *Lassa! che mi dicea, — Quando m'avia in celato: — Di te, o vita mia, — Mi pago più pagato — Che se avessi la balla — Il mondo a signoreto. — Ora che ha egli fatto l'acquisto mio editore e chiosatore? Non vedendo che le proteste Di te, o vita mia ecc. sono poste dalla suddita donzella in bocca al suo perfido amante, ha creduto che le siano della*

(\*) Poeti del primo secolo della lingua italiana. Vol. I, pag. 33.

danza. Onde in luogo di leggere *in celato*, *pagato e signorato*, ha letto senza mica di giudizio *in celato*, *pagato e signorato*, regalando la lingua italiana di due voci spropositate, la prima e la terza. (\*) Della quale insoddisfatta e straniera chieggo ragione.

Cr. Appunto, Poltemo, appunto: che affetto qui pro quo possono la misura. Intanto non sapresti far darne altri indizj a scoprire che sia costui uncinco trasformatore dell' uno nell' altro senso?

Old. Maib, madama: la sua strana figura in forma di Trompeggia montata sopra un grande Frullone col motto *Il più bel fior ne coglie*. *Molt' voci ad un tempo*. Che di ch' egli è quello che ha stuprato me pure.

Bar. Uscite di qua, reverendo messer Frullone, siete i mascal, che qui si parla di voi.

Fant. Ecco, ecco, lui proprio, ha medesimo.

Fruil. Madonna Critica, protesto altamente e giuro ch' io non ho posto che fare colla Trom-

(\*) *In celato* per *Fatto*. *In celato* è etimologia italiana quanto il sarebbe *in privato* per *in privato*, *in segreto*, *in segreto*, *in segreto* per *in segreto*, *in segreto*, *in segreto*, *in segreto* (v. il Vocab.). Onde che il chiamatore potendo, come ha fatto, *in celato* per voce segreta, e ciò ch' è più ro, appoggiandola ad una e'identissima filatà di lettere, cade in gravissimo errore che non ha cura. Darsi altrettante di *signorato* per *signorato* egualmente inaccettabile e'identissima, come sarebbe *Marchiano* per *Marchiano*, *Principato*, *Principato*, *Principato*, *Principato* per *Principato*, *Principato*, *Principato*, non era; e così l'aver convertito queste filatà divine, somiglia il vago come talvolta la nostra lingua si fa talvolta stranamente per mala opera di quei medici che se ne occupano la signorata.

maggia, né col Frullone di cui questi signori si querelano. Questo è un mal gioco dell'editore e editor di quei due grossi volumi di antiche poesie anonimate, potendovi in fronte senza non licere la nota d'anon. per dar credito alla mercanzia.

Cr. Tu parli orrore; e la Critica, rispetto alle piane trasformazioni di cui si parla, ti assolve d'ogni imputazione. Ora voi, misere (*a Odo*), viateci contese del vostro nome. Odd. Son nullano e mi chiamo Odo delle Colonne.

Cr. E voi (*all' Incognito*), sapete poeta delle donzelle mal maritate?

L' Incognito. Stupisco che né tu, né alcun di costoro vanti al mio tempo un riconosca.

Cr. E a che sogni pretendervi tu d'essere riconosciuto?

L' Incognito. Al mio rispetto reale.

Cr. Qualunque tu sia, dovresti pur sapere che al tragitto della barca infernale tutti tornano eguali, ed è forse lasciare sulla riva di qua tutto il fango delle granderie, non rimanendo altro dell'uomo che la memoria della sua virtù per benedirlo, o delle sue colpe per condannarlo all'ira del postero.

L' Incognito. E per l'uso e per l'altro io dovrei dunque essere famosissimo. Non più il mio grado fu quello d'imperatore. Feci in mia vita molto di male, e molto ancora di bene, e fra gl'illustri miei fatti fu quello principalmente di favorire gl'ingegni e gli studi. E fui poeta ancor io, e il furono parimenti il reale mio figlio e il mio gran cancelliere e il fiore

de' miei cortigiani, e di vantarmi tutti di avere co' nostri scritti, e più colla nostra munificenza contribuito alla formazione dell'illustre lingua italiana, che allo splendore della mia corte, preso aria, carattere e fondamento. In una parola, io sono il terribile Federico Secondo.

*Pier delle Vigne.* Federico? Oh lasciate, datemi il passo, lasciate ch'io corra a' piedi

Del mio signor che fa d'uor il degno.

O mio gran Cesare, io sono il tuo gran cancelliere, il tuo Pier delle Vigne, quello che già teneo le chiavi del tuo cuore, e poi fu vittima della gran martrice delle corti, l'invidia. Ma giuro, mio augusto signore, ch'io portai sempre fede al glorioso ufficio che tu m'affidasti, giuro che sempre di tutto amore t'amai e ti fui servo fedele.

*Fed.* Oh mio buon Piero! E con tanto affetto tu parli del tuo crudele assassinio? Io fui ingenuo, lo so; e conosciute il mio fallo, ne piansi. Ma io non son degno del tuo perdono.

*Pier. Fig.* Cesare mio, l'esser tradito è destino comune a tutti i potenti.

*Fed.* Avevi almeno potuto vendicar la tua morte sospendendo l'autore dell'infame scritto di ribellione che con mentito carattere ti venne apposto per farti cadere nella mia ira.

*La Donna celata.* Io io lo sospenderò. Fu il barbaro di cui mi lamento in quella canzone, fu il mio brutto marito furante di gelosia per l'amor che mi prese di questo illustre infelice, e più per le nobili rime ch'egli cantava

in mia lode. Questi è l'ammante che in quei versi io giurava di far fatto dell'ampio mio, e questa, o mio Piero, che getta il velo e cade nelle tue braccia, è la tua fedele e sventurata Fiorimonda.

*Fed.* Osserva, regina, i teneri vicendevoli amplessi di quei tre inediti personaggi.

*Cr. Si* ma questo episodio se un poco di romantico, e ciò in un dramma critico ho paura non vada bene.

*Fed.* Ma tu, mio Piero, come sei qui?

*Pier.* Fig. Dio: mi era qui condotto ancor io con animo di farvi render conto di alcune storpiature fatte a certi miei versi (\*). Ma ora è tanta la letizia che mi abbonda al cuore pel fortunato incontro del mio Cesare e dell'amor mio, che non posso aver più il tempo a quelle misere offese.

*Fed.* Vediamo di qua e andiamo altrove a gustare la piuma della nostra allegrezza. (*Partiti que' tre, i poeti si affollano nuovamente.*)

*Bar.* Non fate calca, signori uno alla volta: altrimenti... Chi sei tu che ti cacci innanzi d'ardito?

*Figlior de S. Genesio.* Lasciami passare, e ti saprai.

*Bar.* Tu m'hai viso di cervello alquanto bizzarro.

(\*) Nella canzone *Amando con fin cura*. Oltre i molti errori che la deturpano, la quarta strofa è mancante del verso terzo, e nella quinta il quarto verso *Paghiam per cui non rifuso è malato*, e dee correggersi: *Paghiam ancor per cui l' non rifuso*. *Poet. prim. sec., ec., pag. 49*

*Fat.* Della tua specie, la conta.

*Bar.* Pansa dunque liberamente.

*Fat.* Regina, Madama, Signora (chè io non so veramente di che nome chiamarti, e di questi tempi così ceremoniosi non vorrei mancare nei titoli): io sono Folgore da S. Germano, e quantunque porta come Dio volle, mi tarda a gran gloria che nel fango de' miei vari il grande Alighieri siasi degnato di risuolare qualche granello d'oro. (1) Fra le mie poesie i turli hanno perduto a due corone di sonetti ch'io composi per una nobile brigata Sarsa. (2) E questi sonetti che portano il titolo dei dodici mesi dell'anno e dei sette giorni della settimana sono stati onorati delle postille di Anton Maria Salvini.

*Cr.* Questa è gran lode; e sicuramente quel distinto nome nell'illustrarti non ti avrà aggiusta le mogli in mariti, nè la drudi la drude, come a Federico e ad Odo è accaduto.

*Fat.* Ha fatto peggio, regina, peggio d'anni.

*Fra.* Questo è impossibile. Il sapere di quel grande erudito massimamente nella perizia degli antichi testi è sopra ogni prova; e io a tenor del decreto poco fa recitato son qui presto a difendere contra costui l'onore dell'illustre accusato.

*Prop.* (avanzandosi) Ed io colla debita riverenza.

(3) Fra gli altri questo.

*Fat.* Che la regina ammiri a volentade.

*Bar.* Che la regina ammiri con civiltà.

(4) Fanno quella di cui parla Dante nel 19 dell'Inferno, v. 126.

nessa all'illustre accusato non quì presta a sostenere contro di lui le ragioni dell'accusatore.

Cr. Oh oh! chi è mo costei che in abito mezzo comico e mezzo tragico parla così risoluta? Fratellone, tu la guardi bene e senza parola: mi tu che la sia?

Pol. Ehi Fratellone, rispondi: concedi tu questa strana figura?

Frat. Eh sì, la conosco... per troppa.

Pol. E chi c'è ella?

Frat. (otto ucr) Una panna, sì affidatelo, una panna, non scapstrate che direbbe ingiurie al sole e alla luna. Cacciatela al diavolo, non ve n'impacciate, che tutt'altre vi uscirà di rispetto.

Cr. Vedremo. — Morina, chi sei?

Prop. Una giurata nemica di tutti i peccati, e una serva divota di tutti i veri sapienti.

Frat. (come sopra) Non le credere ve', non le credere.

Cr. Il tuo nome?

Prop. Mi chiamo morina Proposta.

Sar. Ed è mia cotta, o ragusa, mia, buona cotta.

Cr. La tua professione?

Prop. Quantunque nata d'un padre che ride poco, la mia professione è ridendo dire verum senza leccarmi, senza lusingarmi.

Sar. Come sempre ho fatt'io: se non che la cotta sta un po' su i riguardi, la non si arrischia di darla per meno; di che viene poi che nel dire le mie ragioni non pecca nel poco per non offendere, ed ora nel troppo per paura di non impigliarsi chiaro abbastanza.

*Gr.* Ho inteso, monna Proposta: tu se' dunque colei che ha mosso il mondo letterario a romore allaccandola col gran Frullont?

*Prop.* Così gridano.

*Gr.* Figliuola mia, si fa un gran mormorare de' fatti tuoi. Si dice che intorco alla lingua tu profissi strane dottrine, si dice . . .

*Sar.* Adagio un poco, o regina: quelle dottrine sono giustissime, e le ho predicate altamente ancor io, e si ficca innanzi chiunque oserà spacciarla per un balordo. Dopo ciò poi che s' ha scritto quel divino ingegno del Perticari, tutte le povere teste, alle quali non sono ancora entrate nel cranio quelle chiarissime verità, hanno bisogno, mi credi, d' una larga incisione alla jugulare, e di essere raccomandate alla misericordia di Dio perchè le ricuva nel Limbo fra gl'innocenti.

*Gr.* Ma quella bella perpetua, quello scherzo, quel disprezzo in una parola con che tu comini la tua con *monna Frullont*, non se di buona creanza.

*Prop.* Qui rispondo io di pasta; e tu m' ascolta, o regina. Anni un tempo di cuore questo monarca, e con costui dote aspirai alle nozze, e gli profissi tutta me stessa, e patto ch' egli lasciasse le male pratiche de' pedanti, e nell'abbominare i vocaboli aprisse ben gli occhi, e non fosse così corsivo nel dare sì codardi cieca fede, ricordandogli del Petrarca, che i codici sono per lo più materiale lavoro d'uomini idioti dottrine cose ignari, esperti in ignari, arte egroti, e che l'autorità loro, se non s'accorda con quella della Critica, è

noia: a patto ancora ch' egli attendesse a ri-  
formare alcun poco le intemperanze sue pre-  
tensioni, dando opera principalmente a guar-  
dia della follia di codardi arbitro della folla,  
e arbitro inappellabile. Fu disprezzato il mio  
amore, fu rifiutata la mia profferta, fu de-  
risa la mia esortazione: il mio beniamino non  
ascolta che i lacrimelloni, sorride chiotto  
chiotto, e non se ne vergogna, a certi Far-  
nelli da scopa e da corno (?) che intorno mi  
litrano mascherati: ed io che tatterei per lui  
vo pane d'amore, per richiamarlo sul buon  
scotter, or colicarmi del ridicolo ed ora con  
quelli della ragione ho preso a dargli un poco  
di guerra, sempre colla speranza che un giorno  
faremo pace e tranquillamente ci abbiaceremo.

Gr. Che rispondi, massai? A me sembra che a costui, non a te converga il lagnarsi degli appalti disprezzi; sembra ancora che tu abbia guidato male i tuoi interessi sdegnando l'allecchia e l'offerta di cocca tua inamata; e giudico che si potrebbe di cheto riprendere la trattativa, e concludere...

*Fra!* Non ti der quest'affetto: amo di viver celibe, e non vo' moglie di razza lombarda, non voglio pàtera, non voglio suocera.

**Prop.** Lo sciti di che mangia questa crudele  
paga la mia innocenza?

© FOLIOLOLO

**FARMACIO. Perfetto, Triste. Mon. Sol 11.** D'intervista hai visto farli e farcello. Che a un giro d'occhio ti apparessero tutte. Dalla giacca del più alto a' capelli.

*Frad. (a parte)* Che tu possa avere il pane de' lupi. Non par egli che la tradizione dica davvero?

*Folg.* Avevo finito? Io non son qui per annojarmi ascoltando piati amorosi, ma per esporre le mie ragioni contro i miei editori e postulatori, massimamente contro il Salvini.

*Frad.* Bella figura che ci farete a tu e il degno tuo difensore.

*Prop.* Vedremo a chi tocca. Parla, Folgore, e senza timore: ch  quando si ha la ragione da lato non si dee aver paura di chicchessia.

*Folg.* Nel processo della prima corona io nominai alcuni di quei cavalieri Sassoni e dico nelle terzine:

Tegorio, Atto di Togo ed Acciano  
 E Bartolo e Magara e Fiametto -  
 Che popoli figliuoli del Re Fano,  
 Prodi e cortesi pi  che Lancillotto.  
 Se bisognava, con le loro in mano  
 Facevano torceamenti a Cambellotto.

Io qui li lodo, io vedo, e di prodezze e di cortesia. Non   egli vero?

*Frad.* Verissimo.

*Folg.* Or odi su quei *figliuoli del Re Fano* la singolare pastilla del tuo Salvini: *Figliuoli del Dio Fano*, cos  *Satri* lo chiama *Re* perch  ha la corona e panto, cio  le corna.

*Frad.* Che travi tu di stremo in tal chiosa?

*Folg.* Un bellissimo equivoco da cavarmi il riso inestinguibile degli Dei. S'io fossi stato a gonze e villano da lodare quei gentiluomini per le loro corna e per quelle de' loro padri, non avrei io proprio meritato di essere ringra-

dato colle fronde? Ti pare, misa non, che cavalieri prodi e cortesi come Lancillotto sieno ben comparati a Satiri petulanti e brastali, la cui cortesia e prodezza ne' boschi (di tutt'altra fatta che quella de' cavalieri ne' torneamenti) non è conosciuta che dalle mogli de' caproni e de' ciechi? Ti pare che la corna siano bell'emblema della corona reale?

*Fra.* E non pare a te, ser dottore, di agguarti su stesso il pelo sulle ginocchia mettendo in mostra coteste laide comparazioni, tutto parto leggiadro della bizzarra tua fantasia? Che colpa ha in queste nefande gestazioni il Salvini?

*Prop.* La colpa d'aver chiamato quello che non intendi. Alla corte, quel re Pao non è nè Pao, nè Pao, che mai non fa re, ma gli è il re Sano, ossia San di Bencie, padre di Lancillotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda, come è figlio e Artù e Tristano ecc.: ed è Luigi Alamanni che te l'insegna (V. *Giron Cortese*, Prefaz. e C. 7, st. 67). Un Savillana adunque di critica doves bastare ad accorgersi che il poeta non a' Satiri sona e bestiali, bensì ai gentili e valorosi cavalieri di quella famosa Tavola somiglia il drappello de' cavalieri Santi, i quali egli toglie a lodare, e non a vituperare siccome ha fatto nelle sgraziate sue chiose il Salvini.

*Cr. Meyer Fralton*, qui è forse abbassare in tutto l'abbaglio del tuo Salvini è chioso clorissimo. Segretario, appuntalo; ch'egli è morderale, e me ne duole non poco per quel dottoale.

*Folg.* Ora che ho messa mano alla botte, seguirò a spillare, e più ne trarremo, più amagliante riuscirà. Il seguente sonetto comincia: *Io dono voi nel mese di Gennaio Corte con fauci di anitre accor.* L'anonimo pastilizzatore ignorando che nei poemi antichi (e ne s'appella a Guittone) eravamo soliti di levare il seguente al pronomi personali, e al modo latino dono vollo dire e scrivere dono voi, ha congiunto con apposita notarella quel voi in abito di pelle, leggendo *Io dono voi*, senza avvertire che i voi vengono nominati nel quarto verso: *Leonard di arla e capercol di vajo*, e che gli altri sonetti cominciando tutti colle parole *Pi dono, Dovvi, Pi do*, doveano pur dare a conoscere che anche qui conveniva leggere *Io dono voi*, cioè *Io dono a voi*. Ma questa abbiasi per incisa. Nel quinto verso il mio grucioso editore mi appicca questa leucos: *Tregga, confetti, e nocere Aranzajo*.

*Pol.* (pieno alla Critica) Chi, diavole! sarà mai questo *nocere Aranzajo* in mezzo ai condotti?

*Cr.* (pieno al Poliziano) Agnolo mio, prerogio un mostro enormissimo.

*Prep.* Fulgore mio, lascia andare la mischia, e appaga la curiosità di questa onoranda assemblea impaziente di sapere chi sia colpeato non mai più udito *nocere Aranzajo*.

*Folg.* Necca mia dolce, egli è cosa tanto strana, tanto perra, tanto incredibile, che non si può udire senza periglio di rompersi dalle risa: il che al rispetto della nostra grande regina sarebbe mala critica.

*Cr.* Un ridere temperato sta bene anche alla

Critica: ma il mio occhio ha già visto lo ammirato spettacolo qui commesso. Questo *Mesere* (guardate, signori poeti del primo secolo, a che usi siete venuti), questo *Mesere* è il verbo che va sempre con *Bacco*, il verbo *Mesere*, *Fansene il vino ne' bicchieri*, e questo *Arancio* (con forse qualcuno ha già preso per *Fabbricare d'aranci*, *Aranciere*) è l'amabile e pucante vino ranajo, che i Genovesi chiaman *ranere*, i Milanesi *ranare*, i Romagnuoli, i Romani, i Toscani *ranare*. Dunque congegna: *Fregga, cingia, e nasce ranajo*: e dasi lode al poeta, che dopo aver dato mangiare a' suoi cavalieri buoni confetti, pone fra le delizie del vino il trincare al fuoco buon vino.

*Pol.* E trincarlo a bicchieri è generoso di costume bello: fua al desinare il che nel sonetto consecutivo lo esprime dicendo: *E fua al primo sonno per raggianti*, ove da bel nuovo il Salvini cade in errore chiedendo raggianti per draci, colle luci aperte, e dover dire ubriachi. Perciò che ivi raggianti è vocabolo poetico adoperato a significare chi è colto di quella allegria ubbriachera che chiamasi la drisiata, vera massima del furboesco raggianere. Ed in vero a che torna il salviniano *Star desti fua al primo sonno*? A null'altro che a star desti fua a che si finisce di star desti: il che si risolve in un parlar tutto fatto, come sarebbe il dire: *Finchè stai uno sta uno*.

*Pol.* Ragion, ha da appuntare anche questa?

*Cr.* Lascio andare, e scrivo fra i variati.

*Pol.* Per somma gioia.

*Folg.* Andiamo al Mercato. Di questo mese io regolo a' miei cavallieri una psachiera d'argente, tute, longorde e schioni. A questo schioni il Salvini appone per chiosa sermoni.

*Fra.* Vorresti forse mettervi il dente? Non sai che il petto schionisce di dote anche sermoni?

*Prop.* Dalla tua piebe, il so bene: ma del Salvini! Un Salvini spiegar le voci nobili per le villi! le chiere per le cure! le anse per le corrotti! E confondere i pesci salati colle prediche del Pierano!

*Folg.* Via via, queste sono minuzie, sono fritture di pesantini gravosi da due denari il boccone. Gittiamo a miglior pesca in rete. Oltre il regolo ch'io fo alla nobile mia brigata d'ogni buona sorta di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di mettie. Le quali il portin tutte, ringiovi a quel porto lor piare alla primavera. V'ha egli qui alcuno di indietro nella cognizione della vecchia favella che ignori essere stati gli antichi scrittori usati di dire *privero* e *privera* in vece di *primero* e *primera*, e che l'ave. *Alla primavera* e *Imprimera* vale il medesimo che *Alla prima* ed *In prima*?

*Cr.* Sarebbe vengogna ignorarlo.

*Novo da Pisa.* Sball l'amaro amore all'imprimera. Mentre il dolor volava. Così cantava io del 1750 nella canzone *Greve di gioia*.

*Ugo di Massa da Siena.* Io pure dico lo stesso tempo. *Eo malistro l'ara che 'aprimera Arusi che fu per mia disavventata.*

*Braccio Latini.* E poco appresso ancor io, Te-

var. 4a. *Uai! di rea pensiero Ch'io sono in  
prigione. E più avanti, pag. 50: D'angelica  
contessa, Che Dio a sua ambascia, Creò alla  
prigione.*

Folg. Lodato sia Dio. Or fitti, moderna Cri-  
tica, il segno di croce, e negli addetti miei  
veri vedi l'avvello alla prigione colla let-  
tera P assai più tanto fatta chitosta per Pri-  
soniera: colla quale singolarissima dichiara-  
zione la Prigione diventa termine collettivo  
di tutte le stagioni.

Cr. Segretario, appunto a lettere cubitali que-  
sto sfelgatissimo fuffolone.

Folg. Procediamo al mese d'Aprile, e vediamo. . .

Cr. Tu ne vuoi troppa. E per andare fino al  
Dicembre troppa è il getto del tempo che ti  
fiorisce.

Folg. Ma se resta il più bello.

Cr. Oh basta così, ch'io non son qui per te  
solo. E gli slough d'un Salvo per gravi che  
sieno sono sempre slough d'un gran letterato,  
e vuoi avvilgi riguardo. Sul resto delle tue  
maggie (non brastolere) la Proposta in  
qualità di tuo avvocato me ne farà fedele im-  
porto, e ti sarà data soddisfazione. (\*)

(\*) Molissimi sono gli errori di lezione trascritti ne' *Sette di Foligno*. Il Portinari li porrà tutti di seguita sotto nota, le quali hanno dato materia al dialogo: come alcune altre fedelmente trascritte dall'autografo da noi posseduto.

*Sette d'aprile, seconda lettura.*

A quel gentil che ha dato la vita.

Oh poco preme il più bel

Ch'io Fra' Gio: di di Baldo.

*Bianchi.* (confinandolo con un panno che lo ferma per addosso.) Va indietro, ti riplico; o questa frustone...

I piani per le piazze e una gentilissima pasticcina di quel besto secolo e di quella brutissima gente florentina. E noi l'accettiamo al servizio del Ghiotto ora in vendita il panno del peccato. Ma il *Principe Giovanni*, cioè il *Principe Giovanni*, e egli veramente il re di *Babilonia No*, il *Principe Giovanni* era, secondo alcuni, un re degli *Abissini*, e secondo altri un *Signore de' Turchi*, ma di *Babilonia* non mai. Dunque il verso è da correggersi:

*Ci'ha il Principe Giovanni, e il re di Babilonia:*

e ciò sta detto al Salvini, che venuto qui in soccorso della nostra ignoranza d'insorga che Giovanni vale il medesimo che *Giovanni*, ed accetti per una la correzione latina dello stampo.

*Sonetto di ottavo, n. 7.*

*Novi modati nel fangi e acci*

*Novelli modati non vale, come qui dice il Salvini, novelli che hanno ritrovato le parole, ma vale novelli nuovi della mente. — F'il fangi e acci.* Il Salvini chiama nuovi per acci, ma gli acci sono gli acconciati nel secondo verso: *Falconi, acci, acciati, quacchi.* Queste sono parole semitrichiane, e si dee combaciarle perché siano si dia a credere che altri intenda quello che non si può intendere. Noto poi che queste debbiano essere quindi di novelli, come quelle che comparso tra le parole modati e nuovi, cioè di mente e di stile.

*Sonetto di ottavo, ultima terzina.*

*Allegri in Greco acci più acci  
Che pacci in fangi, ec.*

Che è questo *Grillo*? Oh non è egli un novello errore di quel barbaresco momento di cui il sapientissimo *Alfanci* ap-

*E' Incognita. Come! la frusta a un parrucchiere, a un cavaliere di primo rango, a un' Eccellenza?*

vivaci? Forse era scolta la grulla, cioè la *Sala*, in *Sal-*  
*darina*; e in questo un confetto di verbo *Grillare*, che si  
trova in senso di *Lottare*, *Scalciare* per allegrezza. *Parad.*  
*Terc. 1, 7* O Fiesco appunto un grillone il core *Scalciare*  
mostrò di pararsi della. *Int. Par. 12, 2* Nel viso d' un  
corno d' aspe e grillo. *Id. Par. 13, 1* La face dell' aspe  
grillante mostra letizia. Se poi il nome sostantivo *Grilla*  
non trovasi nel Vocabolario della Crusca, che bastava  
che l'usassero ex. *Principi* in quella della regione, la  
quale si mostra che come dai verbi *Scillare*, *Scavillare*,  
*Spallare*, *Psillare*, ecc., si sono fatti i nomi *Sella*,  
*Scavilla*, *Spalla*, *Psilla*, così da *Grillare* non indebi-  
tamente si può far *Grilla*. Onde *Sala* in grilla è un  
poè di più forte e più gaio che *Sala* in *Sala* con  
profetto accento: e in questa apparenza ci ritroviamo  
facile se resta accolta che *Grilla* è *Sala* in *Sala*.

**Programma della Settimana: lezioni private, n. 1**

| Year | 1990 | 1991 | 1992 | 1993 | 1994 | 1995 |
|------|------|------|------|------|------|------|
| 1990 | 1990 | 1991 | 1992 | 1993 | 1994 | 1995 |

Il Salviati sotto servizio per servizio. Che Servizioio debba significare Uomo che fa servizio nel suo dero, tutto che nessuno Gracca nel dero senza però recare verun esempio, e per ogni farei del suo servizio nel trono. Alquanto non è Chi mangia, Saperato non è Chi aggrava, e Servizioio non può essere Chi fa servizio. Il modo di Polpore qui è bello, e tutto Salviati nel Pha intero. Servizioio comandi che che molti vale servizio ai comandi, che Servizioio quasi se vuoi, che comandi qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, e poi egualmente che al tempo si adatta il v. Servizio. Un qualche esempio se intendiamo col Salviati Servizioio per Uomo che fa servizio, e comandi per verbo di modo imperativo prendiamo il discorso, e se il comandare sia proprio la persona che la professione di servizio per residenza.

Cr. Barotti, che è questo romore?

Bar. Un poeta Eccellente che fa impeto per esserciarsi innanzi; e non sa che io sono capitale nemico di tutte le Eccellenze per le eccellentissime superbie che gli eccellentissimi pari suoi mi fanno già in Venezia per essermi fatto beffe del buonascevoli periodo di Pietro Bembo.

Cr. Mio bel amico, qui non ha luogo lo spirito di vendetta, e si porta a tutti rispetto: lasciale venir altre. — Signore, chi sei?

L'Ingegnere. Sono il Conte di Santafiora, buon Ghibellino e cattivo poeta.

Cr. Bravo: una confessione di schiette si fa buona raccomandazione ed onore.

*Venerdì. Giorno di cuore, v. 1.*

*Di voleri, bruchetti, martini e cuori.*

Signor! che si vuol egli questo vocabolo? Io so l'udì, sa l'udì mai orecchia italiana; e inoltre il verbo non va egli fare di uccelli? Convegna dunque uccelli, e meglio collazionando le parole, onde il verbo s'abbia salute, si serve: Di bruchetti, martini, voleri e cuori.

*Domenica. Giorno di balli, v. 7 e 8.*

*Qualunque cosa che dotti e bizzarri*

*Venga in gran copia usata per diletto.*

Distorso qui è la forma di Distora. E male è delimita dalla avventata Censura in senso di Contrarietà. Per distorre qui vale Distorare, Distorare in altra parte, Inchiognare; e nulla vi ha che fare la Contrarietà del Prullone.

Questa Nota è collocata dopo il Dialogo nella Proprietà, con, e maniera d'appendice, e contiene il fedele rapporto delle anagnone di Fulgore, di cui parla la Critica. (Gli Editori)

*Il Conte.* Se mi faccia onore o biasimo non lo so. Ma io son fatto così: mi va qualche volta alla testa il fumo della mia nobiltà: ma io non mi so vendere per quel che non sono, ed ho abbastanza discernimento per conoscere che i miei versi sono bisacchi, penzuti, da par mio in una parola.

*Cr.* Non vilipendere, se hai senso, la tua condizione: ché qui tu sei in paese ove i tuoi pari sono uniti alla chiacchia del sangue la coltura dell'ingegno e la gentilezza. E se traversi oltre Po, troverai sull'Olena alle strombe del tre volte.

Un cader con tutta Italia ancora,

il quale più che alcun altro ti farà fede di ciò ch'io t'afferma. Or fa ch'io sappia a che vieni.

*Il Conte.* Vengo a te per sapere chi sia più bar: io nel far versi, o il mio editore ed illustratore nel chiosarli.

*Cr.* Udiamo il fatto.

*Il Conte.* In un sonetto composto per la mia bella mi usirono nel secondo quadernario questi versi:

E lo respiro mio, quando lo fido,  
Lo stolo ben che va piangendo Amore.

Nella frase *Fictor* i respiri tuoi tu, madama Critica, niente di discreto, niente di proibito da quel maestro delle belle creature che chiaman Galateo?

*Cr.* Non dirò che la sia frase da farne dono alle Grazie; ma se *Fictor* in attivo è Afon-

dar fuori col fiato, *Esalare*, io non so vedervi alcuna disonestà.

*Il Conte.* Mi sento proprio consolato: perchè il mio dicastero spaguardo *Finare* per *Finare* m'era fatto venire i sudori sul viso facendo uscire i miei amorosi sospiri dal buco che è bello il tacere.

*Cr.* E chi è costui che sottopone al giudizio del naso i sospiri del core?

*Prop.* Un insigna accademico della Crusca, il dottore Anton Maria Biondi.

*Cr.* Per Giove ottimo nessuno questa vale un tacere, e ricade a te, oer *Frullone*. Che ne di' tu?

*Frat.* Che debbo dir? Veggo per troppo che quei chiosissimi menatori del mio baratto sopra coteste antichità rimase sciorinato con poco ponderamento quelle meschine loro possille. Nel dare alla luce gli antichi testi altra diligenza, altro giudizio adoperava il mio Lami.

*Prop.* Il tuo Lami? Gioja mia, guarda quello che dici.

*Frat.* E che? Pretenderesti forse trovar in fallo anche questo?

*Prop.* Io mi sto zitto. Ma se la Critica si degna ascoltarli, ponderano per me questi quattro tuoi nobilissimi concettismi. — *Fatevi innanzi, signori.*

*Cr.* Chi siete voi?

Uno dei quattro. Io mi chiamo *Franceschino Albani*. Questi al mio fianco è *Riccardo* mio padre. Quest'altri sono *Alberto della Paganina* e *Antonio da Firenze*.

*Frat.* Tutti bene gestol Vi riconosco. Voi

siste del bel numero de' poeti di cui pubbli-  
cò alcune bellissime come il Lami nella sua  
Riccardiana.

*Fran.* Le nostre rime non sono niente affatto  
bellissime. Ma se noi per noi stessi eravamo  
già poeti da poco, certo si è che i Lami ce  
ha fatti da peggio.

*Fred.* Possibile che quel gran vaso d'ordi-  
nazione?...

*Fran.* L'ordinazione, mio caro, è assai bella cosa,  
e in tutto il mondo che il Lami da questo  
lato e anche da quello della critica e della  
filosofia fa meraviglioso intelletto. Ma la dis-  
grazia nostra ha voluto che il suo fino giu-  
dizio nel far pubbliche le nostre povere poesie  
qualche volta non s'addormentasse. Leggi, Ma-  
donna, e giudica se i nostri lamenti son giusti.

*Gr.* Leggi anzi tu: chè il resto sarà debito mio.

*Fran.* Leggi Lami, Biblioteca Riccardiana — An-  
tonio da Firenze. Roma. G. IV. pag. 33, Cod. V.

Tutte altre cose da lui lette e viste

Fiorir degli altri ingegni e loro e loro.

Dalle pose Romane insieme miste.

*Gr.* Bagattelle! In un solo verso quattro spro-  
positi! Per certo qui il dotissimo Lami deri-  
siva. Altrimenti avrebbe letto

Fiorir degli altri ingegni ottimi, e loro

Dalle pose, &c.

*Fran.* Il vedi, Madonna, il vedi in che offusca-  
zioni cadono le prime stelle della Trionfaglia?

Odi quest' altra alla stessa pagina

Sento e il valere, che non ragua per fermo

Quasi essere in te, signor, comprando

Che non di grado e di dolenza parso.

*Cr.* Questo è un copiar alla cieca gli spropositi de' copisti. Che costoro da quattro parole n'abbiano fatto due sole spiegando d'ogni senso tutto il concetto, non fa meraviglia. Semplice bensì grandemente che il Lami non abbia saputo staccarle, e leggere:

Santa è il voler che tua sapia per freno  
 Qual or corre in te, signor, comprendo,  
 Che m' al di giudic e di dolente piace.

*Fra.* Benedetta l'ate critica, che con tanta sicurezza e prontezza vede le nostre piaghe e le cura. Non ti staccare per carità, e getta uno sguardo su questa del nostro buon Alberto della Piagnola. — Lami, Bibl. Riccard. pag. 12, O. IV. Cod. 40.

Quando il signor è di migliori stile  
 Tutti più seri gli ammaestrò avere,  
 E ciascun mantenere  
 E conservare accortosi sui costori.

*Cr.* La buona regola grammaticale vuole primariamente che in luogo di Quando leggesi Questo, tale risponde bene al Tattè che segue. Ma che distingue è questo *Conservar i seri per conservarli?* Ah ah, ora veggio. Il domotico insegnamento in questo verso eccelsissimo è *Traitar bene i servitori and averne ben serviti. Dunque corrige per sicuro E conservare (i seri) accòli ch'è' (il padrone) in costori.*

*Fra.* Chi può avere sì poco di cuore da non confessare certissima la tua correzione? Osserva con come quel grande erudito ha magagnato anche me ne' seguenti versi diretti alla mia bella, e di concetto alquanto gl'irribonza. Ib. pag. 15, O. II. Cod. 12.

Egli è ben ver ch'altra donna mi more,  
 Ma certo non da mè.  
 Tutto è in virtù di lei ch'ella m'adonna;  
 Ch'io voi lo saro per cunctas sovra-  
 stantia: perche certo  
 Voletta sarà che io voi piacerai sìmore.  
 Sicché non è mutato il che mai dove.

Gr. Messer Franceschino, tu meritavi peggio  
 assai che lo scento di cui ti quereli. Dov'hai,  
 di grazia, imparato la stessa maniera di di-  
 sculpere la tua infedeltà sfacciatamente con-  
 fessando di amar altra donna, e protestando  
 sul sodo di non amar in lei che la tua pro-  
 pria innamoranza? Ben ti sta se il Lami ti ha  
 storpiato il senso del terzo verso leggendo:  
*Tutto è in virtù di lei in vece di Tutto è in*  
*virtù di voi.* Per vero io non te n'ho alcuna  
 compassione; n'ho bensì molta al Lami per  
 quel suo spropositato mal d'ore dell'ultimo  
 verso. Dio buono! Facendo scherzosamente la tua  
 lacerazione di dire che tu ami la tua donna  
 in altra donna, e che per conseguenza non è  
 mutata l'essenza dell'amor tuo, ma unica-  
 mente il suo luogo, cioè il soggetto, ti vo-  
 leva egli tanto a leggere: *Sicché non è mutato*  
*il che, ma 'l dove?*

Fra. Se non vuoi avere compassione di me,  
 abbi almeno di Riccardo mio padre, e fa  
 di emendare il garbo fattogli in questi versi.  
 Bibb. Ricord. pag. 15. G. III. Cod. XXI

Ma ella come vanto volge foglia  
 L'allegro non volge indi adlegnam.

Gr. Metti tra due virgole le parole come sento  
 volge foglia, e correggi il secondo verso: *L'al-*  
*legro non volge in dislegnam.*

*Fra. Egreggiamente. E quest' altro subito appresso. Ibid.*

*E benchè della m' oda.*

*O che il cuor mio, non se mette cura.*

*Gr. Che distasi, che connessione, che senso si può egli trovare nel verso E benchè della m' oda? Nessuno. S' ha egli da insegnare ad un Latino che nell' antica favella e spesso anche nella moderna le particelle a, o, se, che, e l' avv. benchè avanti a vocale ricorrono per fuggire l' huius e acquistar dolcezza di suono la lettera d, e dicasi ad, od, ad, ched, benchè e le simili? Queste proprietà di favella le insegna pure il Salvini, Avvert. 1. 3. n. 24, e le ripete tutte a' lor luoghi il Vocabolario. Un micidioso adunque di arifica poter scaltro che qui è da leggere E benchè della m' oda. Questa totale obliò della mia arte sopra eretti di sì facile esordizione mi scandalizza. Frullone, hai tu sacco in che mettere questi granchi?*

*Frul. (sospira e abbassa le teste)*

*Prop. Buon segno, amor mio, buon segno. Quel sospiro mi dice che tu cominci a conoscere il mio servizio che i grandi tuoi faccendari con tutto il grande loro sapere hanno reso alla riputazione degli scrittori per loro tratti alla luce. Questo modo di pubblicare i testi medei lasciando correre a tutto carico degli autori le annerie de' copisti non è illustrarli, ma oscurarli, scordarli. In grazia pertanto di questo tuo dolore, se non di contrizione, almeno d'istruzione, io sono contenta, per non cre-*

verrà dispiacere, di passare sotto silenzio alcune cose di un altro suo gran dottore il Bandini (\*) nella sua *Laureuziana*. Sopra tutt'altre poi di fresca data per occhii riguardi getterà il velo di un' amorreale dissimulazione. Il quale mio modo di contenermi verisimilmente ingratò lascerà che tu stesso, o regina, decida se sia prova d'amor e universalità, e non piuttosto di affezione e rispetto. Così potersi dissimulare l'adegno stupesco che qui sotto i tuoi occhi tre anni sono s'è fatto d'un'opera di molta pregia, senza che esso (con grande scandalo delle lettere) n'abbia mai una parola di adegno, non che, più d'ogni altro dovrebbe aver obbligo di vegliare sopra gli scritti che compromettono e l'onore e il decoro della toscana letteratura.

(\*) Per supple del parentelà essenti in cui qua e colà è caduta aprita il Bandini, non avendo in pronta la sua gran Collezione, ne offerì un passo trascritto de' miei scritturetti senza collezione nè di volume nè di pagina; nel quale la lingua tosa, se non altro, l'acquisto d'una locuzione degna del Vocabolario. Bandini, Ediz. Luc. Castiglione contro Amore.

## ERRATA

Perchè il giorno della vita non  
affiora il nome del bel nome ingenuo  
E non nel rispetto non legge si.

## CORRIGE

Perchè il giorno della vita non  
affiora il nome del bel nome ingenuo  
E non il rispetto non legge si.

Nota questo *Figliuolo* in forma di nome del bel nome *Figliuolo*, e il bel tradito che n'entra il rispetto della vita.  
Floren., Ediz. Vol. II.

Co. E di che parli tu ora?

Prop. Parlo degli Opuscoli morali di Plutarco eccellentemente volgarizzati dal fiorentino Marcello Adriani il giovane, ed empianente alleggeriti e studiati sopra un testo della Eusebiana. Firenze, 1820, per il Piatti. Pareva impossibile l'egguire lo scempio poco tempo prima accaduto del volgarizzamento delle Epistole d'Orsilio. (\*) Eppure questo, di cui ti parlo, il pareggia e quasi lo vince. Per la qual cosa, acciocchè tu resti ben chiaro di un tale e tanto vituperio, concedi . . .

Bar. Regina, regina, ecco Dante, ecco Dante. Largo, signori starp!, largo al gran padre Alighieri, e alla venanda sua compagna.

(Al nome di Dante i poeti, accolti pochi, fuggono spaventati gridando congiuntamente: L'arcibabbeo Ghibellino scampa — Se scampa che sono Guelfo — E se ode i miei tristi versi — mi precipita in qualche bolgia — ma confina tra gli scaturati che mai non far vivi — scampa scampa e fuggendo per la fretta stramazza l'uno su l'altro. Parrebbe andarsene cheto cheto anche il Frullone; ma il Barate l'afferra pel manico del barattello, e bruscamente gli dice:) Vanquaccia non ti muova: chè qualunque potrebbe aver bisogno di salute seco lei alcune ragioni. (Intanto per gir intorno al gran personaggio si sono alzati dal seggio il Poliziano e la Critica, la quale, nell'atto

(\*) V. Due Errata corrigi sopra un Testo classico del buon scoglio della Lingua Milano, dalla Soc. Tipogr. de' Classici Italiani, 1820 (Gli Editori)

*d'incamminarsi, rispondendo alle ultime parole della Proposta, dice:\*)*

Cr. Mi pareva d'aver tutt'occhio le prove del brutto stesso che, mi raccontò. Mettami in iscritto gli errori di cui s'è fatto colpevole l'editore di quegli Opuscoli (\*), e ne faranno rigoroso giudizio.

Prop. E spero che ponga mano alla pubblicazione dei testi inediti, se non è talpa, vedrà a che bestiali spropositi, a che rumori di senso conduce la stolta fede all'autorità dei codici senza aver prima l'occhio a quel della Critica.

(\*) Alla fine del Dialogo leggesi nella *Proposta*, con, una lunga lista di gravissimi errori osservati nella prima metà del volume tanto di questi Opuscoli, il solo finora così esaminato; ma, poiché una nuova edizione di essi rivelata dal ch. sig. Francesco Ambrosoli è venuta in luce dopo l'opera del sig. avv. Monti nella Collana degli *Annali Storici greci* che si stampa in Milano, crediamo almeno dall'Pala che ci siamo frenato nel riassumere l'presente volume cotesti Dialoghi il riprodurre di tutta lista. (GB. Ediz.)

## PAUSA QUINTA

—

### SCENA PRIMA

DASTE, la CRITICA, il POLIFONO, e in disparte i pochi POETI rimasti nel fine della quarta Pausa.

*Dast.* Sì, lo confesso, questa maligna accusa mi cuoce.

*Cr.* Ben a ragione. E per vero tu apologista della Monarchia, tu viadice della potenza imperiale, la cui istituzione nel 4.<sup>o</sup> del Corveto è altamente chiamata divina, poterti tu aspettare l'oltraggio di sentirti ora gridato caposcuola della contraria fazione?

*Pol.* Chi però ben gusta allo scopo di questa ingiuria, di leggeri s'accorge che non ferisce ad uno stesso segno la stule delle parole e quella dell'intenzione.

*Dast.* Sicuramente: ma in qual tempo si abbajano contro i pacifici miei seguali certe oblique declamazioni? Il cuore dell'onest'uomo finisce al pensiero del coperto iniquo fine a cui tendono.

*Pol.* Non istupisca. Il romore malignamente levato contro i tuoi studi parte da quelle scuole mediche che con tanto zelo gridarono, non è molto, il gran danno recatosi dall'avvenimento della stampa.

*Dast.* Sonno idio! A che secolo ritorniamo?

*Pol.* All'unico secolo della bestia ignorante tutto

necessaria al ben essere della gran famiglia d'ingannati e d'ingannatori che s'appella genere umano. E non è forse dono delle stesse cattedre l'altra bell'opera che valleggia ed onora tutto l'Italia, l'Apologia dei secoli barbari, e la satira de' civili?

*Don* Interdico Tronchiamo un parlare troppo particolare; e col rossore degl'insuditi nostri deliri resti chiusa nell'anima l'ira della ragione e il germe della calunniosa letteratura.  
*Co* Sì, mettiamo da parte le tentazioni. Ecco il gran Ferrarese col gran Prullone. Il suo buon umore dispererà alcun poco i vapori della generosa tua bile.

## SCENA II.

L'AMOSTO, e FRULLONE a terra.

*Ar*. Buon dì e buon anno, messera: mi riconoscete?

*Frul*. Oh siete voi, magnifico messer Lodovico? Che gradolo! che fortuna! voi tanto da me onorato, tanto esaltato...

*Ar*. E poi tanto vilipeso.

*Frul*. Vilipeso? Potreas di tutti i Santi! come potete dir questo?

*Ar*. Durante la tua nostra guerra col Tasso io fui, il so bene, il tuo caval di battaglia. Finita la siffa, e tu uccidone nella testa rotta, dove m'hai tu cascato? che morte m'hai tu recitato?

*Frul*. Che morte? Tutto quello che si può rendere ad un gran Classico, quade tutto il mondo

di tuco. E dell'alta stua in che io sempre  
te abbi e ti ho sia prova le continue cri-  
stioni delle tue opere nel mio Vocabolario.

*Ar.* A quanto veggio tu stai male a giudizio, e  
peggio a memoria. Male a giudizio, perchè  
il meglio delle opere tue in fatto di lingua  
è stato da te trasandato. Peggio poi a memo-  
ria, perchè t'è uscito di mente il decreto che  
in mio dispregio pronunziò solennemente il  
tuo oracolo il dì 30 settembre 1658 intorno  
agli autori da spogliarsi per uso del Vocabo-  
lario. (\*) E il decreto fu tale: s'Asinero con  
moltissimi altri s'asinerò altre voci. Or que-  
sta odiosa restrizione, di grazia, che vuol dir  
alla?

*Fra.* Eh . . . vuol dire . . . vuol dire . . .

*Ar.* Su via, non intrucola, mandala fuori tal  
quale vuol dire che io non sono a tuo giu-  
dicio scrittore di ben purgata e ben sicura  
lingua. Vuol dire che perdute in mezzo alle  
balle di tutta Italia la tua lite col Tasso, e  
fatto l'apito che tu speravi aver del tuo no-  
me, la lingua del Furioso da te tanto esal-  
tata sopra quella del Goffredo ti comparve  
subito lorda di brutte pecche. Vuol dire che  
piuttosto di quelle lodi, tacitamente le ritrattavi.  
Vuol dire che ti accontenti al parere di que'  
tusi barbalessi che al Furioso anteposero il  
Giron cartese e il Morgante, sì quali il tuo  
raro discernimento non pose la minima re-  
stizione. Vuol dire, in una parola, che il ma-  
gifico nostro Lodovico non è degno de' tuoi

(\*) Vedi gli Atti dell'Accademia, pag. 1200.

coori del Vocabolario concessi al Barbiere di Calabrese, al Petalio, al Capitolo della compagnia dei Disciplinati, dell'Imprimeta, del Mantellaccio, ai Quaderni d'entrata e d'uscita da casa Bardi, al surto conte de' tuoi sportelli; e pievano, alla Gatta di Francesco Coppello, all'infante farrogine di quei tanti tuoi Zibaldoni e Libri e Ciculate e Dietrie più soporifere che i papaveri di Morfeo, e più vote che una vecchia noce lucente dalla tignuola: tutte carte da te venerate e tenute in conto di oro finissimo di favella, perchè scritte con penna tolta alle ben cotanti robe dell'Arno, e non ai grecchianti coori del Po, siccome le mie. Questo è il vero significato delle parole: *l'antico cos' incertezza*: le quali con interessa hanno spoli dello scudo.

*Paul.* Lodovico, tu non parli onesto, tu mi fai ingiuria davvero.

*Ar.* Se tu, belizma mia, che la fai a me gravissima e disonestissima mettendomi al di sotto di tali che, senza timore di parlare troppo superbo, non valgono le mie vecchie pastiole.

*Paul.* Oh se che ho da dirti! Tu sei un ingrato. Tu dimentichi d'aver soggiornato sull'Arno a solo fine d'apprendere qui le grazie dell'incarrota volgare toscano; e che qui da questo volgo maestro che tu ora disprezzi, e non dalle rime delle tue patule imparasti i bei modi di favellare, onde viene in tanto grido il tuo stile.

*Ar.* E non s'ha poi da ripetere che il tuo decreto è da scosso? Se ti contentassi di dire che io appresi qui la proprietà di molte voci

popolare che è parecchie di quelle massiere scurili di cui sono sparse le mie commedie, e talvolta pure il poema, nel concedere volentieri Ma la lingua dell'alta eloquenza, ora basterebbe non solo delle tue leggiadre toscane a interrompere la gravità del discorso, la lingua de' sapienti generata dalla ragione e frenata da regole che il volgo mai non conoscerebbe, la lingua nobile in somma di tanto spazio divisa dalla plebe, io aver impastata questa lingua in tua ora, e sentirci tutto il dì attorno all'orecchio questa superlativa sciocchezza? E non che, senza più tu dire qui nata e dal tuo volgo parlata una lingua che non solo si non parla, ma neppure si intende, e tu medesimo tante volte nella compilazione del Vocabolario e nel tuo testo della divina Commedia non intendesti?

*Fra.* Ma non male che tu ora hai tocca la fibra della questione. La persona illustre fivella, di che non tanto romore, è quella appunto che ti condanna; e qui sta, se nol sai, il motivo di quella tua giustissima restrizione rispetto allo spoglio delle tue opere.

*Ar.* Non capisco; spiegami meglio.

*Fra.* Ricordi alla mente il rigoroso interdetto posto già dal Salvini a tutte le nuove voci latine, e avrai chiaro il perchè avendo tu fatto abuso di questi modi insoliti di parlare, io fui costretto a porvi il sequestro onde preservare da ogni alterazione il perfetto e puro volgare toscano.

*Ar.* O caro carissimo! io mi credo sempre più tra le mani, e non si può abbastanza ampi-

rare l'accogliimento del tuo Salvati. Ei vedeva assai bene che queste sono le voci e frasi latine novellamente introdotte nella favella, tante sono le voci e frasi volgari a cui si dà lo strutto o al buon viaggio pel cimatiaro: vedeva che col nobilitare a questi fiotti la lingua si diminuiva sopra di essa la dominazione del volgo, a cui l'aria latina troppo sottile capona mal di petto e vertigini: vedeva in somma che più prende piede il parlar signorile, più va in rovina il plebeo, della cui conservazione e il Salvati e tu e i tuoi ierofanti foste sempre gelosi, onde non perdere nell'idioma italiano il preteso diritto di toscana proprietà. Perciò viene da voi ripreso e scomunicato il buon uso delle voci e frasi latine tutto che di senso chiarissimo, e di suono e di forma e d'indole tutta italiana: senza le quali condizioni sarebbe fidejussura buffoneria l'adopterle, e non v'è bisogno del tuo cruccio per condannarle. Di qui scese poi l'altra follia ancor permanente di credere che chi non succhia il parlamento latte delle belle toscane, o non piglia in Mercato vecchio locanda, non potrà mai farsi pagato scrittore. Or io ti dico che il mettermi a colpa l'aver le non misurate giardini trapiantato sovente nel nostro parlare i bei modi di Virgilio e di Tullio è prova certissima che tu conosci poco il nativo carattere della lingua italiana, la quale ha sempre inclinato alle oscure attitudini della latina, trasandone ed ereditandone come primogenita figlia le principali bellezze, a tale che per veritatem de savj

da lungo tempo è deciso non potersi porre-  
rre al pieno possesso della figlia senza cono-  
scer bene la madre. Per la qual cosa va, ben-  
nno, va spacciare a morte d'un colpo le tue lo-  
pide pretenzioni; ma non farti udire dal Var-  
chi e dal Lasci se non una che ti ha con-  
tato l'ignominia perchè i Toscani sono molto  
votè (è il Varchi che parla) barbari e fero-  
cissimi nelle loro lingue volgari; e i non To-  
scani non pure la scrivono meglio, ma ancora,  
voglio il vero, più correttamente la favellano.  
Alla quale scrittura il Lasci fa eco con que-  
sti versi:

La lingua nostra è ben del favellare  
Scriita non più corretta e arguta,  
Perchè degli scrittori puri e maestri  
L'hauso leggendo e studiando imparata.  
A noi par di sapere, e volentieri  
A noi stessi crediam; ma chi ben gusta  
Vede gli scritti nostri quasi tutti  
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Queste due lettere classiche e fiorentine met-  
tile ben addosso a quella tua veneranda te-  
sta di legno, e saprai due buone cose.  
L'una, come s'acquista l'arte del bello scrivere  
senza aver bisogno di frequentare il Lago Ca-  
maldoleso: l'altra, quanto sia buffona la re-  
strizione apposta a' miei scritti, mentre intan-  
to ne fa a cent'alti di pensare toscano quasi  
tutti *D'errori e discordanze pieni e brutti*. Hai  
capito? Adesso sta sesto, cioè sta ritto, e id-  
dio ti guardi dal torto.

Cr. (*a Dante in disparte*) T'è piaciuto questo  
ribuffo?

Dott. Pico.

Gr. E perchè? Non è egli una solerzia appendice alla cosa severamente detta da te nel Trattato della Volgar Eloquenza, L. 1, c. 13?

Dott. E il detto da me bastava. A chi ben intende ragione non ha bisogno molte parole; e di lucio e disappassionati intelletti nel bel nido di Flora non fa mai carestia. Ripetto poi al poco numero di coloro che costantemente chiudono gli occhi alla luce del vero, discorrevvi al saggio il fare con essi lunga disquisizione. Vuoi tu parerli? Lasciagli marcir nell'errore in cui stanno di ravvolgersi, e le ultime tue parole con costoro sieno quelle del Profeta: *Curabitur Babilonis, et non erit habitator: derelinquantur eam*. Le rampogne del Varchi e del Laura sono evangeliche. Ma non vedi ch'essi pure son tocchi dalla follia di credere l'adorno italico patrimonio tutto toscano? E il Varchi, il cui Ercolano non altro insegna che il brutto parlare plebeo, non fu egli nel numero di coloro che fuero sporcisti il mio Trattato e il derisero, quel Trattato che la potente eloquenza, e sapienza del mio Petrusci incontinentemente ha difeso, mostrando esser fuori del senso chi può metterne in dubbio l'autorità e combatterne le dottrine? Ben lodo le giuste querele del gran cantare d'Orlando intorno alla restrizione stolatamente posta a' suoi scritti. Perciocchè dal suo tempo fino al presente io non so scrittore in cui abbondar più puro e casto l'uso dell'italiana favella. Che se qualche parola infelicitamente creata o adoperata, se qualche costruzione,

qualche conjugazione uscita di regola dovesse bastare a meritargli l'ingiuria di quel decreto, nè io, nè il Boccaccio, nè lo stesso Petrarca, più toccati in ciò dell'Ariosto, andremo esenti da quella condanna, dalla quale ben si vede che non altro ci ha salvato che l'esser nati in Toscana; indulgenza e parzialità miserabile, di cui al cospetto di ognuno che abbia intero il giudizio è più da scusare che da insuperarsi.

Cr. Tu parli il vero, o gran saggio: disputare a lungo con tanta affezione dell'amor proprio non è da uomo di grave discorso: ma, per pro di coloro che bramano di veder chiare le cose, certe verità non si ripetono mai abbastanza; e reputo che il condire a quando a quando di questo riso disperda la nebbia dell'aspettarlo. Perciò nell'alta disputa non sarebbe picciolo che Lodovico... chi, odi qua, amate Lodovico: perchè non hai tu messo in bella l'affronto intemestrate fatto dallo stesso decreto agli scritti del Bembo? Questa rara ingratitudine verso uno scrittore chiamato dagli stessi Toscani il ballo del volgar Fiorentino ben meritava di essere rischoccata.

Ar. Sì certo: ma se la vuoi netta e schietta, non è male che il Bembo abbia a spese proprie conosciuta la verità del proverbio *Lavare la testa all'asino*.

Cr. Mi hai chiusa la bocca (ridendo).

## S C E N A III.

GUIDO GUINICELLI, con la PROPOSTA  
in carta.

Guid. Vi saluto, amici miei cari (*a Dante, al  
Poliziano e all'Ariosto*). Vi riverisco, signore  
(*al Fradinar, guardandolo di traverso e voltan-  
dosi adguardandosi le spalle*).

Dant. E tu pure, mio Guido, tu pure se' in col-  
leza con colui?

Guid. Un pacchetto: ma non amo di venir seco  
a una parole. Siate voi giudici se egli abbia  
dato segno di sano cervello attribuendomi il  
segreto ladro ladrocinio:

Le fa pregio questo  
Che allo mio cor surra,  
Amò come surra  
Ch'el' ha ogni valore  
In ver me ch'ho parato  
Per far uno surra,  
Che a dar'ha surra  
Tutto quanto valore.  
Perchè co non surra dar  
Perchè m'acorre dar,  
Che non parò l'uno core

[*E'*... *Disegnare libro*  
Ancor che non ladro la mia vita.

Tutti a una voce (*ecce Dante e Bonaghiotto  
da Lucca, uno de' rivisti in scena*). Oh Fri-  
dine infamezza castafre!

Guid. (*arguendo*)

Fare un surra:  
Che se non core a tale  
Che mai non dar tak... .

Tatt. (con voce aspra). Basta, basta per carità: non ci voler tutti uccelli! basta così.

Guid. Tale è il bel parto poetico regolatomi da cotesto gran giudice degli scrittori. (?)

Prop. E tale si legge sotto il suo nome nel primo tomo de' Poeti del primo secolo, pag. 69, colle solite chiosucelle perpetue del Salvini.

At. Germaniana! Il Salvini chiosar una tanta ribalderia!

Prop. Chiosarne le parole senza intenderne il senso (né il saprebbe neppur il diavolo così gran poliglotta), e riconoscerla per lavoro ingenuo del Guinicelli.

Gi. Che ne di' tu, mio caro Alighieri? Non parli? Che vuol dire questo silenzio?

Dani. L'indegnità dell'oltraggio mi ha fatto perdere le parole.

Gi. Ed in vero quale oltraggio maggiore a un poeta di bella fama, che il farlo autore di versi che atterrano qual si sia riputazione? Ma conservate la decoragginta, che tanto è a testa bassa ritirati in quel castigo. Sapete perché? Perché quella scagurata canzone è sua, e in segreto se ne vergogna: e non l'attesta l'antichissimo codice vaticano, n.° 3993.

Dani. E sia pur d' altri, e quel codice sia bugiarlo ancor così. A liberare da quell'infamia un poeta sì nobile, sì gentile come il mio Guido, che bisogno v'è egli del codice vaticano quando parla quello della ragione? L'addoloragli quella rinata contravvinta fiore che

(?) Vedi il Vocabolario alla voce *Alia* con esempio tratto da questa canzone.

non sarebbe peggior giudizio che l'attribuire a Cicerone la mia barbara prosa latina, e i latini miei veri a Virgilio? E non sarei stato io medesimo il più gran peccato di tutto l'orbe poetico confondendo mio maestro l'autore di sì sublime semplicità?

Cr. Concludasi che tutti questi nostri giudizi procedono dalla nostra fede ai codici, per la più parte degenerate lavoro d'istiti che ignoranti della mia arte, nè sapendo distinguere il bianco dal nero, l'ottimo dal pessimo, facevano d'ogni erba fascio. E potremo se questa confusione di nomi trovasi i detti in errore su quegli scritti ne' quali è scaturigine di stile. Ma tra lo stile di così sciocca stampita e quello della sublime creazione *Al cor gentil ripara sempre d'amor*, e dell'altre sì delicate *d'ingenuo* che lo m'aggiu più per tempo (?), veri costumi di questo vero labbro di Apollo, quale conformità può mai trovarvi il Salvini?

Prop. Pazienza ancora (perdonate, o regina, se alle tue sagge considerazioni ardisco di imp-

(\*) Questa canzone, fatta rima di quei celesti concetti co' quali prima il Guinicelli, poi Dante e il Petrarca portando in cielo la fantasia divinizzavano l'idola della bellezza terrena, leggei loda d'Arnaut, nella seconda strofa mancante del quarto verso, nel vol. I, pag. 87 della più volte citata edizione Fiorentina, cioè, *Poeti del primo secolo*, ecc., e il verso desinenza m'è questo: *Santa Faba che dona nel mondo, E va nel ciel*, ecc. Mancava tanto più riprensibile, quanto che la facoltà dell'illacci e la venuta alla dell'Ordo, *Dono di donna antichissimi terreni*, 1710, riportano questa stessa canzone, scorsella e vero in più luoghi, ma senza almeno del notato grave difetto.

poete le mie), passava ancora se gli editori e illustratori de' testi antichi si lasciassero ingannare soltanto da questo lato. Ma nelle opere volgarizzate dal latino o dal greco, nelle quali è sì facile e sì necessario il confronto dell' un testo coll' altro, attenti si circoscriva alla fede de' manoscritti, e lo scar correre nelle stampe le aggiunte de' copisti, alle quali in un volume con una scintilla di critica potersi e doverci riparare, non è questa una grande iniquità letteraria fuor tutti i termini del perdono?

*Cr.* Chi può negarlo?

*Prop.* Or bene: uno sguardo ti fagli che ti presento. Questo è il promesso saggio d'errori che indicano la bella edizione degli *Opuscoli di Plutarco volgarizzati* (\*) *Leggi*; e se tu per avventura non sapessi ancor bene che cosa è con detta spropositi da cavallo, qui potrai impararla.

*Cr.* Vedremo.

*Prop.* Vi torreni soprattutto bellissime metamorfosi, e tali da indormentare quelle d'Ovidio. Per esempio, una lettera del re Amato al re Seta della Grecia cambiata in una lettera dell'alfabeto, e ciò che mi duole per l'illustre editore, nella lettera C tanto fatta. L'avvocalo Perocchi diventa uno de' più gran personaggi d'Atene, Perale. Il participio plurale *Coracian* congiunto alla particella *Ne* (carcinare) trasformato nella provincia *Coracibian*, la quale non trovasi che nella grande geografia dell'ignoranza. Per l'opposto una vera

(\*) V. la nostra Nota a carte 163 (Gli Editori)

provincia d'Etolia mutata in una marina da mulino.

Cr. Cotrate scempierse non si possono udire senza trapassare le leggi del decoro col ridere.

Prosp. Eh troppo più ridersi leggendo che il sangue degli Dei detto *Acate*, come ben sai, si è convertito in *Aquore*, in *chian*, cret'io, o in *hynchlanquer*, per confortare lo stomaco dell'editore, rovinato da cibi di troppo difficile digestione. E che dirai vedendo la patria del buon Nestore, la città litorale di Pilo, spicar un salto nel mare e farsi isola? e il Partenone *Ecdampredo*, e i gran capitani *Canone* e *Chabria*, e l'isola *Cagolento*, e la rupe *Torpeja* imponente al *Pero Boario*, e il *Flamero*, ossia *Fiamma Diobis* con *Turquinia Primo* e *Valerio Pollirolo* nel *Sepulcraturo*? Che più? Platone, il divino Platone trasmutato in *Satanasso*?

Cr. Moana, io temo che tu voglia giuoco di noi. Com'è possibile il credere tanta balorderie?

Prosp. Faccisi al collo mulino della poc' anzi detta marina da mulino se nel solo tuo volume non ve ne trovi netto e spiccato almeno un cinquantina a dir poco.

Cr. Polliciano, peradi quei fogli, e attentamente gli esamina. Trattasi di offese dette agli scritti d'un tuo pregiato concittadino, e fategli in casa propria.

Pol. (piange all'orecchio) Così non fosse: ch'io per l'onore della mia patria per dio me ne vergogna. Potessi almeno dire che almeno a

danno de' poveri morti s'è fatto altrettanto, e peggio.

Ge. (come sopra). Se ti basta questa consolazione, contentati. Il cuore mi dice che l'avrai piena, e tantosto. Osserva chi giunge.

Pol. Lo splendore di Posuro, il vindice dell'Alighieri: ed ha seco lo spirito ch'io poco fa ti dicea, lacerto e indichiate come il Dantesco di Virgilio.

Ge. Le piaghe che alterano le nobili sue sembianze lo rendono inossessibile. Ma il suo libero portamento mi accerta che quello è il fantasma di qualche grande poeta. E se non m'ingannano i segni che in lui raffiguro, egli è il riparo: . .

#### SCENA IV.

GIULIO PERTICARI, FABIO DEGLI UBERTI  
E ALTRI.

Pert Augusta figlia della ragione, e severa vendicatrice dei guasti fatti alle opere degli antichi nostri poeti, ecco al tuo cospetto, o regea, il più suntuo, il più decorato di tutti. Ma per tutto quanto il suo corpo le gravide piaghe che lo deformano, e ricostosi in lui, s'è pocebile, il famoso riparo del gran Farinata, l'autore del Dittamondo.

Tati (ad un grido). Fanno degli Uberti! ah Dio che spettacolo! che composizione!

Ge. Non mi sono ingannata. — Gentil sangue del fiorentino Scipione e sommo onore delle Muse italiane nel decimoquarto secolo, chi fu

Il malvagio che ti condusse a strazio è disonesto?

*Fra.* Un cotale che audacemente in Venezia (ma non di Venezia, lode al Cielo, né di altra terra italiana) tolse a curare le magagne delle due vecchie edizioni del mio poema, la vicentina e la veneta, e le ha curate di bene che ne sto paggio che prima.

*Cr.* E chiamasi?

*Fra. Galefati, Fazio, del nominario.* Un nome che supeva a levarsi in grida di letterato col guardare gli scritti de' morti, e villanamente addentare la riputazione de' vivi, massimamente di tali che lungi dall'averlo mai provocata, neppur ne sapevano l'esistenza, se un uomo di sì tristo corso non è degno che del suo nome si lardi la bocca delle onerate persone da lui offese.

*Cr.* Ben parli, magnifico Petrarca: ma il rigoroso dovere dell'impastore ufficio vuole che io conosca le colpe di cui viene imputato per conto del Dittamondo, e le conosca partitamente onde profferirne giusta sentenza.

*Fra.* Partitamente? Tu chiedi cosa infinita; e a spiegare il grande ammasso d'errori di che costui ha onorato tutto quel poema, troppo è il consumo di tempo che si farebbe. Dall'esortiva del poco che Fazio ti darà ora per nostra, il tuo senso farà giudizio del resto.

*Cr.* Parla dunque, buon Fazio, e liberissimo esponi la tua querela.

*Fra.* *Infestare, regina, fides recitare dolorem.*  
Le piaghe che il mio Maccone m'ha fatte nel solo primo capitolo del poema sarebbero

anzi per sì sole a mostrarlo non già, quale  
ci si vanta, solo medico, ma santissimo. Con-  
tuttociò mosso da natural compassione volen-  
tieri a sua discolpa dirai: Signore, perdona-  
tegli *quia meriti quid facit*. Ma mi ha volto lo  
stomaco la sfrenatezza con che egli protesta  
al lettore di non tenere conto *per lo cer-  
vello di non meritarla*. Or questo sì ha fon-  
data una sì modesta persuasione tanto sarà  
palese. E perchè gli errori passamente presi  
da lui nel detto primo capitolo, e più pas-  
samente difesi nell'impertinentissima prefazione  
del secondo volume dimostrano che il suo cer-  
vello è di pasta dura e antilogica, io il verrò  
attestando alcun poco da un lato che esclude  
ogni cervello disputazione, dal lato dei fatti,  
ove trattandosi di cose positive e ridotte, se-  
conde il ragionar delle scuole, all' *Est, Non  
est*, la sua ignoranza non potrà trovare man-  
tello che la ricuopra.

*Per.* Il mantello ch' ci merita, finito il tuo ri-  
chiamo, gl'el farò io.

*Fal.* Risoluto adunque in mia mente il mio ideale  
viaggio per tutto il mondo, io mi fo ad in-  
vocare nel secondo capitolo il divino ajuto con  
questi versi:

O Arcana, o prima luce, o vero Iddio

Che in Ararat abitavi e dimorasti

L'aria e Noè quando ogni altro perlo, &c.

La sacra tradizione che l'arca di Noè, con-  
tento il diluvio, andasse a posarsi sul monte  
*Ararat* nell'*Armenia* è notissima. *Regnabit arca...*  
*super montes Armeniacos*, Gen. c. 8, v. 4. Ora  
che ha egli fatto di questo monte *Ararat* il

valente mio emendatore? Se ha fatto un personaggio di nome non più utile, e chiamandolo *Natanur* ha stampato: *O natanur, e prima luce, o vero Idolo Che Natanur salvasti, ecc.*

*Cr.* Buon principio davvero! *Ex augur leonem.*

*Pro.* Intendiamoci bene: il leone dei lunghi orecchi.

*Fra.* Pieno agli orecchietti: data tempo, aspettata. Questo è un nulla, un purissimo nulla.

Lo storpio de' nomi che il mio *Mascone*, il mio ... non so come chiamarlo: aspettarsi, prego, a trovar un nome fitting che gli convenga, poiché il proprio m'è interdetto.

*Cr.* Chiamalo *Natanur*.

*Pro.* Sì sì, *Natanur*, il dottissimo *Natanur*: e questo bel nome di fatta sua creazione e proprietà gli si stampi in mezzo alla fronte, e vivo e morto non se ne spieghi mai più.

*Fra.* Così sia. Lo storpio adunque de' nomi che *Natanur* mi fa del continuo nella cosa di *Scoria*, di *Mitologia*, di *Geografia*, ecc. trovasse ogni credere. Vedi qua p. e., cap. 9., i *Trogjati* sincope di *Trogjoditi*, popoli dell'Arabia, cangiati in *Trogjati* accanto ai sognati *Trogjati* la città di *Biseno* nella *Nuzidia* divenute *Biseno* in Europa: accanto a questo falso *Biseno* la famosa città di *Cirta* intossicata della *Nuzidia* si canga in certa strada da sciughe e da pepe: accanto a questa bella carta il monte di *Carnea* tanto celebre nell'Arabia pel rege *Atlante* e *Ruggiero* va sotto acqua e convertesi in *Carnea* da nave. Più avanti, cap. 12, la costellazione della *Vergina* trasformasi in *auriga*, cochiere, e non gli

*cariga di corrente, ma cariga del tutto.* (\*) Poco dopo, cap. 14, per attenzione al non novissima meraviglia Parlato di Cartagine in testo l'opinione dello storico africano Filisto, il quale dice che il fondatore di Cartagine fu un certo re Cartadaro. Or fatto il sogno di orrore, e unito questo re Cartadaro trovato da Natanar in tre pezzi, cioè in tre voci, e mutato in vera carta d'oro più lustre di quella che adoperò il Lodigiano a far belli i cartoncini degli almanacchi.

Co. E Natanar s'ingegna che con questa carta fu fabbricata Cartagine?

For. Con questa: non vedi? Fu fatta Cartago Per carta d'oro. Ma ciò che più ti darà meraviglia si è la contraddizione in che egli da sé stesso s'intrica nelle annotazioni con queste parole: Qui pare l'autore ad indicare tre quindici nella fondazione di Cartagine, quella che di Filisto africano che ne dà per autore un certo re africano detto Cartadaro, ecc.

Co. Qui mi manca l'uomo veramente, ed io bene comprendo donde nasce tale discordia tra l'annotazione ed il testo.

For. Ti spiegherò io il mistero. Quelle annotazioni sono un plagio perpetuo del Commento di Guglielmo Capello esistente nella Marciana.

(\*) *Gioco ingenuo, secondo dell'arte,  
Sotto l'Altezza, che per prova il gale  
Che il sol, del tutto sorgerà, sotto il monte.*

#### CORRIGE

*Che il sol del tutto a l'orizzonte il nascerà*

*cioè, prima che il sole sia entrato del tutto nel segno della Vergine.*

Natane non sa fare mai motto e non sa per distinguere il buono dal cattivo p' ha copiato tutta la parte che forma il corpo delle sue Annotazioni, e col mutarne qua e là non già la sostanza, ma solamente alcune parole, ha creduto di poterlo facilmente spacciare per tutto suo. Siccome poi dal detto Commento discorde spessissimo il testo da lui seguito e mal letto, così spessissimo avviene che Natane non ricordandosi della lezione ritratta nel suo testo cade in contraddizione con quella del commentato non suo. E dove alcuna volta ha voluto di suo ingegno aggiungerci qualche cosa, è andato di male in peggio. Il che tu stessa toccherai con mano tra poco. Intanto proseguì tu, Fazio, l'esposizione dei versi da costui ricevuti: ma non volesti fermare alla bagattella. Lascia andare quel *Maerone* in cambio di *Aerone*, c. 17, quel *Nascentini* in luogo di *Nomentani*, c. 19, e quel *Dolan*, c. 21, e *Falsito Falco*, c. 24, e il re *Bisuto*, c. 28, ec. ec. che questi son faciliissimi da essersi prendere per dei facciulli.

Faz. Troppa indulgenza. Se a te pajono faciliissimi, a me hanno aria di facciulli. Ti par poco il farsi dire che Romolo un ree di *Aerone* re de' *Canusi* uccise un visajo ottantotto e più anni dopo di lui, *Maerone* favorito de' *Tiberio* e *Caligola*, e ripetersi quattro volte questo sproposito, una nel testo e tre nelle Note, copiando lo sbaglio del mentovato commentatore? Poco il confondere i *Nomentani* col *Nomentini*, quelli in lingua e questi nel Lazio, e non s'accorgere che per-

lando io quivi delle guerre che Roma sotto il regno di Anco Marzio sostenne contro le latine città, fra le quali *Nesentio*, la latinea *Namantia* è citata, perchè la guerra *Namantia* non seguì che cinque secoli dopo sotto le armi del secondo *Africano*? Poco il non sapere che il fiume è celebre per la sconfitta che Brenno diede ai Romani chiamati *Alba* e non *Dalla*? E quel *Lucio Flacco* in luogo di *Lucio Flacco*, e quel re *Sinato* in luogo del re *Sinato* (\*) non fanno essi fede che *Namantia* nella storica tradizione è più vergine d'un fasciullo?

**For.** Mio caro *Fazio*, ha speso, e il sanno tutti, molte viglie e sudori nel medicare le piaghe del tuo poema; e giuro che in fatto di storia quelle che il borsino tuo *Enciclopico* non ha vedute ed ha lasciate intatte nel venerando tuo corpo sono innumerevoli e trapassano la misura. Vuoi tu che la *Critica* possa fare giudizio della sua spertenta ignoranza? Contaccesi a pochi esempi, ma decisivi, decisivi e tali che tenendo lontano il pericolo d'annojare rallegrino chi t'ascolta.

**Faz.** Se ciò basta, eccome questo a proposito nel solo primo capitolo del secondo libro. Metto quivi da parte il re *Giuba* e la rupe

(\*) La lezione della *Nota discordante* secondo il codice da quella del testo legge *Alba*. Ma tanto *Alba* che *Sinato* sono spropositi. Il vero nome è *Sinato*, e il fatto che qui il poeta racconta è tolto da *Poeto Orazio*, *Met.* lib. 5, cap. 14. Se ne fa menzione anche nell'*Epistola* di *T. Livio*, l. 61, e in *L. Floro*, l. 3, c. 2.

Troppo, non ti par egli cosa da ridere che là dove io scrissi *Di ver l'Egitto in sul suo marino*, cioè dalla parte che va verso l'Egitto, costui abbia avuto cuore di leggere *Di Fargatto*? E il cesariano comandante di nave *Faticio*, il cui magnanimo fatto è sì celebre nel 4.<sup>o</sup> della Farsaglia, storpiato in *Ulerio*, a accanto ad *Ulerio* quel *Lelio cesariano* ancor esso di cui similmente parla Lucano, l. 1, v. 351, preso per *Lelieno*, non sono essi spropositi gioccodindini?

Però Giocondi così così.

*Fra.* Tu sei, perdendosi, troppo grave ed austero. Ma io ti farò uscire di scrotti tua malgrado. Stannmi attenta, o regina, e voi quanti siete presenti. Nissun di voi ignora che tra i fatti più scelti di G. Cesare si racconta quello d'aver rischiata su fragile barca in notte burrascosa la vita per recarsi dalle coste d'Epiro a quelle d'Italia onde affrettare la marcia della sua flotta comandata da M. Antonio. E il nome del marinaio *Aniciale* (\*), a cui Cesare si consola, è sì noto ancor esso, che l'ignorarlo gli è un confessare di non aver mai letto la vita di quel grandissimo de' Romani: il che in uomo di lettere sarebbe grande vergogna. Or indovina in qual personaggio il dotto e pio Botenar mi ha tramutato il povero marinaio *Aniciale*? In un grande capitano cartaginese, nel padre di Annibale, in *Annicare*, l. 3, c. 1.

(\*) Non Cesar hic terque nitens paucioribus titulis  
*Quinta commissa, multa paucioris Aniciale,*  
*Quem debet alpe, leve. Quamquam non insignibus, sequit,*  
*Tuam possit?*

Lucan. l. 3, c. 39.

..... nella navecella

Giulio con Annibale andar si vide.

(universale scoppio di riso.)

*Prop.* Oh questa, per dio, porta la vera gloria della stoltezza. Annibale in barchetta con Giulio Cesare! Cesare contemporaneo d'Annibale coll'intervallo di due secoli tra l'uno e l'altro! Che ne dici, maestro?

*Cr.* Bisnago trescolata.

*Prop.* E tu, diletissimo poveraccio del riso, ne concedi la facoltà di poter esclamare *ex caribis caribae*?

*Fer.* Il concedo: ma sappiate che questa n'è appena appena la punta.

*Fos.* Ei dice il vero. Se bramate di vederne un poco più che la punta, fate attenzione al passo seguente, nel quale il gran sarno di Natanar trasforma un fiume della Testaglia in un uino.

*Prop.* Misericordia! In un uino?

*Fos.* In un uino grande e grosso, e di più meravigliosa natura che l'uino d'Apuleja.

*Prop.* Questo Natanar, bisogna conoscerlo, è un gran mago. Stuzzico ad udire.

*Fos.* Nel decimoquinto della Metamorfofi leggetevi questo verso, v. 364 e seg.

*Idae libebant*: namque quae contingere nella  
Fandis Anpae aquae, postquam (qui caribae caribae  
Exponit idae) illis dante dimandare  
Palma, clariger quae fuerat Heraclea arena.

Dietro a questo passo d'Ovidio nel terzo del mio poema, cap. 20, io scrivo i versi seguenti:

Col parlando, datti al esempio nostro,  
Trovammo Anpae che uolde, in caccia  
Inta in il vello, ovvero uolde il centro.

Io vola beo e rinfrenar la fionia,  
Quando d'hor Solito: Non far, che in esse  
È tozzo e sangue e prevari le braccia.  
Così parlò, così posò adosso: (1)  
Questo è quel fiume d'or sì levato  
Le trine pioghe i compagni di Nasso.

Ora, oltre primariamente ne' primi tre versi  
la lezione del testo autografo.

Così parlando detto al cagnone asino  
Trovammo lagro che uccide chi si caccia  
Sotto il collo aveva uccello il rostro.

Andata poscia alle Note, e a confermazione  
di quanto poc' anzi fu detto della continua dis-  
cordanza tra il testo e le chiose avrete que-  
st' altra lezione: Trovammo Onagro che ucci-  
dendo si caccia; colla seguente Annotatione:  
*L'Onagro è una specie d'asino selvatico che  
si trova sulle rive dell' Ebro fiume di separa-  
zione fra la Macedonia e la Tracia.*

Cr. Bonif. di Dio! Che gruppo d'errori! che  
bestiale giudizio!

Fin. E bestiale davvero. Perché costui non so-  
lamente mi trasforma il fiume *Asigro* prima  
in *lagro* nome uccello, poi in *Onagro*, cioè  
in asino selvatico, ma mi fa dire ch'io vola  
beo quest'asino, e con esso rinfrenarmi la  
fionia, e che di più in questa bellissima crea-  
tura di Nasso, cioè in quest'asino levavano  
le trine lor pioghe i Centauri. Questo stesso  
capitolo è copiosamente lode di altre stampe  
e veramente pante lesioni (2). Mi date voi li-  
cenza di recitarne due sole?

(1) *Adesso per Solito, Allora, v. il Vocabolario § II.*

(2) Vedete qui nella Nota alla pag. 182.

Cr. Anzi te ne preghiamo. Vedine tutti intesi ed uditi. E qual cosa più lieta e piacevole che i singolari spropositi di costui?

Fen. Singolarissimo in fatti troverai il seguente. Nel combattimento de' Lapiti co' Centauro, Metam. l. 12, Ovidio racconta pietosamente la morte d'un bellissimo giovinotto centauro nominato Cillaro (*Nec te pugnatorem dux, Cillare, ferens redemit*, v. 393), e quella dell'altrettanto bella centaura Flonone sua consorte, la quale per disperato dolore si trasse sul corpo dell'ucciso marito. *Prostratus Hydonem moriensque accipit artus . . . Di videt egestifectus, arto quod habuerat illi, parabit, moriensque nostri complexa maritus artus*, v. 400. Alludendo io dunque a tal passo mi fo avvertire dal mio daco Sclavo che se mai mi avventurasse di porre in versi quella battaglia, mi ricordi del pietoso caso di Cillaro e d'Flonone: onde dite:

E se mai veni al mondo di ciò sentiva,  
Di Cillaro la morte, e la tristizia  
D'Flonone dico che allora ti moriva.

Questi versi, il confesso, son ladri, e quel morire e sentire gridavo le sante: ma il senso loro è chiarissimo. Uditte ora come il mio Natante gli ha letti ed intesi:

E se mai veni al mondo di ciò sentiva,  
La morte di Cillaro e la tristizia  
Di quel nome dico, ora.

Cr. E a tanto può giungere l'ignoranza?

Prop. E si può egli a sì leggiadre lezioni non rompersi dalle risa?

Fen. Attenti ora a quest'altre pochi versi dopo

la morte di Odisseo, e la tristezza di quel nome. Ecco il discorso mio testo:

Guarda Larus ch'è di qua vicino,  
E Più ancora che nel tempo antico  
Fumava l'incenso in questa marina.

ed ecco quello di Natusar:

Guarda Larus, che di qua vicino  
Aliga ancora, che nel tempo antico  
Fumava l'incenso.

Prop. Oh che spunto, mio caro Fazio! oh che incoincidenza ignoranza! Convertire in un verbo della prima coniugazione la patria di Petrosio. *Fos* fatto *fumava* us' verso d'Orazio, di Virgilio, d'Ovidio, che Natusar, a quanto si vede, non ha mai letto! (\*)

(\*) Come le altre emende letuali di questo stesso cap. 10. Terzina 2. Quel conquero e furore narrati Ercolo e Apollo. Parlati di Tebe. Dueque ritratti: Ercolo e Iliade.

Ters. 3. *Al* ha gli indri a via e regna. Correggi: *al* ha al indri, ecc.

Ters. 9. *Fumava*. Correggi: *fumava*.

Ters. 12. *E che Odisso mori*, ecc. Correggi: *Caro*, e vedi Ovidio, Metam. L. 12 dal v. 172 fino al v. 331.

Ters. 15. *Fu* lo il fuoco del qual e ustione. Come Ercolo legò la quercia sopra. Due errori: correggi: del qual e ustione che Ercolo, ecc.

Ters. 18. *La qual del fello* *ff* al gran vendetta. Che nel lo dir altro per farla al agna. Correggi: Che nel l'adire, ecc.

Ters. 19. *E sopra che la Giove fu Parigi D'incenso*, di Peiso e d'Achille. Correggi: d'Ercolo; e questa ancora mi pare che Natusar non ha mai letto Virgilio, né Ovidio, ecc.; ignorando perfino l'origine degli Ercoli veriti per via i ipotiti.

19. Di Ercolo e di Iliade e d'altro vigo. Correggi: ma d'altro vigo.

*Fan.* Di che meraviglia! Non ha egli fatto peggio alla piccola città di *Atpei* convertendola nel seggiuero *Da* e nell'avverbio *Qual*, e stampando, l. 3, v. 5, *E bevede i mari siano rec-*

*Tam.* 19. Dopo queste beccate e gran fucille *Pirro* *Milano* *regal*, e senza fallo *Di* qua *apportaggi* *distati* e *cilla*. Quanti *errevi* *Pirro* e *Milano* *non* *non* *distati*, *pu-*  
*dar* e *distati*: quindi si dee leggere per stacco: *Pirro*  
e *Milano* *regale* *non* *fallo*, *E* *qua* *apportaggi*, *non*.

*Tam.* 20. *E* *curato* e *quai* *Monete* *del* *piu* *notale* *er-*  
*tallo* *Correggi* e *conia* *apri* *Monete*, *non*.

*Tam.* 21. *La* *selva* *dove* *nascono* *uccie* *Pole* *Fole* e  
*non* *per* *un* *uolere*, *Correggi*: *Fate* *fratello* *di* *Polen*, *del*  
*quale* *per* *utiquione* *della* *madre*, *altri* *dicono* *per* *errore*  
*da* *uolere* *Fole* e *non* *d'* *un* *Castore* *V. Virg. Georg.*  
*l. 1, v. 458; Ovid. Metam. l. 10, v. 368.*

*Tam.* 22. *Quale* *paese* *in* *Francia* e *Co* *re*. *Due* *falli*.  
*Co* e *non* *d'* *uno* *del* *Giganti* *congruente* *contro* *Giuda*.  
*Conspice* *Apertanque* *erret* *unamque* *Typhane* *Et* *congru-*  
*ente* *calam* *casuolare* *fratres*, *Virg. Georg. l. 1, v. 379*  
e *Polen* *suppondo* *l'un* *del* *padre* *per* *la* *morte* *di* *Poro*  
*non* *andò* *per* *certo* e *raccontervi* *potete* *certi*, *molto*  
*meno* *in* *Tram*. *Quelli* *che* *lo* *raccontò* *fu* *Giuda* *re* *di*  
*Trachina* *città* *della* *Tessaglia*. *Quasi* *correggi*. *Quale*  
*paese* *in* *Trachina* e *Glio* *re*.

*Tam.* 23. *Il* *soler* e *vaga* *amore* *Di* *Co* *ed* *altri*. *Cor-*  
*reggi* *Di* *Glio*, *non*.

*Tam.* 24. *Co* *nel* *mar* *con* *la* *sua* *navi* *affonda*. *Cor-*  
*reggi*. *Glio* *nel* *mar*, *non*.

A questa replica di scempi aggiungi le quattro mostri  
improntate, *Alisco*, *Qui* *nomi*, *Alfisa* *ed* *Onagro*, con  
molta *Eschianza* di *regilla*: aggiungi gli *errevi* *delle*  
*Nate*, *Baridone* *due* *volte* *in* *vece* *di* *Erilione*, *due*  
*volte* *Alisco* *in* *vece* *di* *Alisco*, il *luco* *Glio*, *non*  
*heredito*, *in* *vece* *di* *Luco* *luco* *della* *Tessaglia*: aggiungi  
otto *ben* *certate* *discordanze* di *tempi* *tra* *le* *note* *ed* il  
*testo*, ed *erret* *in* *un* *solo* *capitolo* *di* *non* *per* *che* *le*  
*terrene* *una* *cultura* *di* *circa* *quaranta* *giopelli* *di* *mon-*

*chi e guardi Da qui, ecc. l. e. B. c. g.*, in voce di *Chiusi* s'è già veduto non ha egli letto *Così Fata vedevano?*

*Prop.* Or mira che devastazione di città e provincie greche, africane, italiane ci fa costui rovinando a poco a poco tutto il globo terrestre. Questo, per tutt' i santi del paganesimo, è più che un' orecchia dell' animale: egli è lui tutto in persona.

*Per. No.*, non è tutto. Troppe altre novissime metamorfosi restano da ammirarsi. Seggi, Fazio, e recita quella degli inchii professori di Padova trasformati dal mago Nebucor in cavalli.

*Fat.* Vero verissimo, e m'era uscito di mente: gli eccellentissimi professori dell' Università padovana convertiti in cavalli; e udite come. Nel terzo del terzo libro se entro nelle lodi di Padova; e dopo aver commendato debitamente il suo buon reggimento sotto la signoria di Francesco da Carrara, desiderava di far sapere al pubblico la mia riverenza verso i sapienti di quella celebre università, e ricordavola del ben meritato detto volgare *Padovani grandi dottori* esprimo il mio concetto così:

*Quem vultis de' pios Doceri il fore:*

e tra volgo dalla voce *Doceri* in luogo della comune *Dottori*, perchè *Discreto* in forma di

mente addebbano il collo e il petto dell'uomo che *Natan* s'era appoggiato in brando per raffigurare. E questo sia soggetto al suo giudizio: non che egli ha avuto la piaga del deliramento.

sustantivo è termine tecnico delle scuole significante il medesimo che *Dottore in legge*.

Cr. Non v' ha dubbio. Aprì il *Glossario del Du-cungio*, e vi leggerai: *Diocretus, Italus Anom-rarius . . . Sic tantum arbitrat qui doctores vel Seculares erant in legibus*. Aprì il *Vocabolario dell'Accademia Francese*, edm. del 1777, e con definizione più estesa vi troverai: *Diocret. Titre d'honneur pour les Prêtres, et pour les Docteurs*. E diavolo in mano di saggio mio Dante in quei versi del *Paradiso*, c. 12:

Mi mosse la bellamanta cortese  
Di Fra Tommaso e il decreto latino;

E dietro a Dante il Tasso (Ger. 12, 94):

De' medesimi alla decreta sù:

ciò dotta, sapiente.

Fra. Tutto bene: ma Natanar, che non consulta mai *Glossari*, nè *Dizionari*, nè ha stomaco alto a digerire i versi di Dante, non intendendo nell'addotta mia pausa le parole diavoli, me l'ha cangiata in *diavoli*, e ha stampato: *Quivi ed io de' gran diavoli il fiore*, e ha fatto un mazzo di questo fior di diavoli con Tito Livio: *E quivi addì che Tito Livio accorse*.

Prop. Ragion, nell'orophidmo regno aliterio veduta non caride accide?

Cr. No ma. Ben veggio tutto il di comari fatti dottori, ma dottori fatti cavalli questa è la prima volta.

Prop. Ho per fermo che Natanar discenda a li-  
nea retta da quel piete Donno Guasmi di Be-

role che trasformava la moglie del campar Pietro in cavalla.

*Fra.* Che di' tu? Vorrresti paragonare il talento trasformativo di Donno Gianni con quello di Natanz? Donno Gianni trasformava, egli è vero, la sua cavalla in stalla e la ritornava di stalla in cavalla, ma quando ci se' prova di fare lo stesso giuoco in comar Gemmata, nell'appotar della coda gli andò saltita l'operazione: e qui poi stava alla fine tutta la sua virtù, e cangiare una donna in puldrea non è gran cosa. Ma è ben altro trasformare le costellazioni in cocchieri, i re in carta d'oro di Parigi, i barcapodi spiritali in capitano cartaginesi, le città ora in verbi ed ora in avverbi, i filosofi in sonetti, i sapienti in canzoni, i cognoscelti maltesi in ragazzi, le lode...

*Prop.* Come, come? I cognoscelti in ragazzi?

*Fra.* Mostra di un ragazzo. Nel arch? Te ne fo convinta subito subito. Apri G. Villani, l. 6, c. 2, e leggi tu l'origine della gran guerra partita tra Pisanì e i Fiorentini a cagione d'un cognoscello.

*Prop.* Sì sì, lo ricordo: per un cattolico di camera, dice il Villani, che un Cardinale poca memoria di lui dono all'ambasciatore Pisano, dimenticandosi d'averlo il giorno avanti promesso al Fiorentino: di che nacquerò per l'una parte e per l'altra sasse di sangue.

*Fra.* Or bene. Toccando io in modo coperto questo strano accidente, l. 2, c. 27, scrissi così:

Ben ve' che poggia a quel di' or dire, vero:  
Sole per un cognoscello, che a non brilla,  
Guerra di mosse e adagio che ancor dura.

Se T mi non va, dica dal Pi all' Effe,  
 Tra' quei di Faltorona un serpe c'ave  
 Che per chi il corpo di ciascuno accella.

Ogguno che abbia letto il Villani, o che per sè stesso scritto faccia attenzione al mio dirlo parlare, non penserà a comprendere che quel Pi sono i Pisani e quell'Effe i Fiorentini, ben indicati da quel serpe che scoteva tra loro dal gioghi di Faltorona, cioè l'Arno, che scorrendo tortuoso a guisa di serpe fonde Firenze e Pisa per mezzo. State ora ad udire come il dottissimo Nelsaar mi ha storpiato un fatto storico così certo e preciso. Con uno storpiato che indistintamente suona tutto come quello di Gergastus, egli m'è inghiottita questa lezione: Che noi per un garzon che fu' una beffi- e non contento di avermi inghiottito in un garzone un cognome, e il verbo *Essere* nel verbo *Fare*, il che porta differenza di senso grandissima, m'ha trasportato di più le città di Pisa e Firenze con tutti i loro abitanti sulla montagna di Faltorona: che tanto importa la mia lezione *Tra' quei di Faltorona* in luogo della mia *Tra' quei*, ecc.

*Cr.* Stupida di meraviglia non se più che mi dica.  
*Prop.* Nappur lo. Il meglio che potessi fare è intonare l'antifona *Ex auditu*.

*Fan.* Intontela pure e acciocchè siate vie più certi di poterlo fare in buona coscienza, sapiate che fra gl'immensabili suoi peccati in tutto ciò che pertiene a storia, mitologia, geografia, cartografia, ecc., v'è anche quello di solenne calunnia a danno di due virtuose e sante persone, Evandro e Minone da Nelsaar spacciati per incestuosi.

Gr. Incontinoi Evandro e Miconi!

Fra. Madonna di Evandro con Carmenta sua madre, che Natanar chiama sua moglie (1); e Miconi con Psilac, che Natanar chiama sua figlia. (2)

Prop. Vede un po' che coscienza! e quanto è breve costui in Mitologia!

Gr. Più che il famoso poeta che parecchi anni fa sull'Oltrea cantava:

Se per aver consiglio li Gioeli  
Eranq tutti ancorò Adello, ecc.

Fra. Se bramate un altro bel saggio della scienza mitologica di Natanar, ribattele nello stesso vol. 2, p. 153. Facendo egli quivi a son ugnan un brutto pasticcio del Commento di Guglielmo Capello circa apertamente a narrare la giocosca lite accaduta tra Giove e Giunone, se ne' congressi amorosi fosse maggiore il diletto dell'uomo o quel della donna. Giove dicea quel della donna, e Giunone quello dell'uomo. A decidere la questione delle divine loro Maestà ubbriache di nettare fu chiamato Tiresis, a cui, come sapete, *P'ens... erat utraque nota*, e questo confermò la sentenza di Giove.

(1) Ecco le sue precise parole, vol. II, pag. 35: *P'è a chi crede che Giunone nacca con un braccio fuso la prima inventrice delle lettere latine.*

(2) Oltrea, ib. pag. 300: *Parla del Letterato di Oltrea fatto costretto dal celebre aragles Dedalo per comando del re Alione ande arreso al prigione al Minotaro finto del regnand' amori di rancia sua figlia Oltrea l'altreudo sposato d'aver fatto Psilac figlia di Miconi, nota quel fatto narrare la voce di costretto.*

*Artifici hic ignis sumptus de his fortis  
Dona Jovis ferat.*

Ovid. Met. l. 3, v. 114.

Se nell'aver fatto Cernenta moglie di Evandro avete avuto una prova che Natasar non ha mai letto Virgilio, qui ne avrete un'altra ch'egli non ha mai letto Ovidio: poiché la sua chiosa espressamente dice che Tiberio *avrei essere maggiore il diletto dell'uomo*; vale a dire tutto il contrario di ciò che narra la favola.

C. Via, via, qui Natasar ha giudicata la cosa secondo l'esperienza sua propria, e l'abbia lo benedica. Purta! che in siffatto errore il senso virile faccia guadagno non piccolo; onde reputo che sia da scusarsi piuttosto che da riprenderà.

Fra. Saa a vedere se gli vorrà menar buona anche la gofferia con cui egli, l. 3, c. 21, ha fatto padre de' pipistrelli il fiume Pease, leggendo:

*Per cui le felle di Pease già grasse  
Lui depredando per lo cielo vola.*

C. Sarà errore di stampa Pease (?) in luogo di *Museo*.

(?) Il Pease è stato al povero Natasar piena d'incanto in altro più grave abbaglio preso nella seguente sua annotazione, vol. II, pag. 101: *Il fiume Pease, di tutti i fiumi della Macedonia il maggiore, scaturisce dal monte Ossa in Traglia, e si getta nel mar Egeo dopo un corso di cinque miglia. Egli ha copiato qui tutto sotto l'invocazione di Guglielmo Capello: il quale, non so come, ha*

*Fra.* Errore di stampa? Osserva l'annotazione alla pagina 166. *Ricorda dunque qui l'autore che le tre figlie di Perseo . . . deprezzando i reati di Bacco, furono da questo Dio trasformate in popolarità. E ne nacque un'altra più nuova? La testa di Medusa tagliata coll'arpa.*

*Cr.* Vorrà dire coll'arpa, cioè quella spada falcata, colla quale con cui Mercurio decapitò Argo, e che poi Pallade diede a Perseo per fare a Medusa lo stesso servizio.

*Fra.* Che arpa, che rancia? Tu non sai bene la storia. Lo strumento con cui Perseo tagliò la testa di Medusa, e Mercurio quella di Argo fu un'arpa. Non sarà stata l'arpa di David, né quella di Ovidio, ma fu un'arpa come tutte le arpe. Vedi qui Natani che ne l'inaugura, I. 5, c. 5: *L'arpa gli diede con la quale uccise Argo. e appresso accolt Perseo che Col-*

*colasse la lunghezza della valle di Tempe con quella del Poeno che lo divide pel tratto di cinquanta pavi.* Non si meraviglia nessuno se del contenuto di quel commento inedito noi parliamo così alla sberle. Col nome dell'armonia nel sotto gli occhi due delucidazioni super, l'una della Marziana presentata, l'altra anni fa, del celebre ecc. ab. Merelli; l'altra estratta dal cod. della B. lib. di Torino: di più tutta la parte che si ha nel cod. Estense. Onde quando affermiamo che tutta la detta polvere che Natani si getta agli occhi nelle sue illusioni è tutta questa rubata a G. Capello, veggasi di lettore che s'abbiano incompugnabile testimonianza alle mani. Intanto colui Plinio, che, I. 4, c. 8, ci dà la lunghezza del corso di detta fiume. *Perseo inter Ocean et Oceanum nomenon parvelli distat quingenta milia, dimidio quoque spatio navigabile.* Che è questo dire pel tratto di cinquanta miglia è vero.

*l'argenteo naso, e con lo scudo al collo taglia  
la testa a Medusa.*

*Prop.* Orsù! convergasi che la costui ignoranza nelle cose della mitologia è incomparabile; ma non si vuole fargliene colpa grande, dacchè la rispettabile setta romantica ha sconsigliato con tutte le nove Muse tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo, e beffati dei poeti che attingono a queste falce.

*Ce.* Mi inchino devotamente ai Romantici, fin' quasi so trovarli intelletti di alto cielo e degni di tutta la venerazione. S'eglino non si curano, anzi sdegnano di frequentar le scuole d'Omero e d'Esiodo, ed amano di guidare per nuova maniera l'arte poetica, io non so biasimarli dell'interdette messe alla mitologia, e me stesso ad esse nel ridere di que' poeti che colla frivola mitologia de' fanciulli alla mano senza discrezione l'imbottono ne' voi loro componimenti. Ma d'altra parte non so lodare la stessa contraddizione con che il Romantico chiude alla poesia un campo di bellissime fantastiche lusinghe libero liberissimo alle sue sorelle, pittura e scultura. E piacerebbe mi che costui avveri avversarij dell'antica filosofia nascente sotto il velo della favola andassero un po' più a rilente nell'alzarsi dottori addosso a chi sa farne buon uso, e s'avviva di non errare battendo la strada dei migliori battuti, nè crede che i poeti italiani facciano buon negozio sostituendo alla ridente e lieta natura del loro ciclo le monotone e malinconiche immagini generate dalle coride brume del settentrismo. A venir in poche molte parole, di-

pinga sempre il poeta il grande peccato della natura, non ciascuno in sua casa: dipinga cioè la natura che gli sta sotto gli occhi, non quella che essendogli sconosciuta e lontana mal saprebbe dipingere, perchè se la vede, ed la sente che per languida imitazione. Per la qual cosa se Dio gli ha fatto grazia ch' ei mostri indiano e ben disposto a nascere valoroso poeta, non contrasti all' indole, se costumi, agli usi, alle creature, ai gusti del suo nativo paese per divenire poeta comico, ed obblighi i suoi lettori a farsi anch' essi comici per ammirarlo.

Perdonate di buon grado ai Romantici la sconoscenza della mitologia, ne perdoneremo noi l' ignoranza ad un chiosatore di poemi tutto sparso di nomi e di fatti cavati da questo fonte?

Fra. Quanto a me protesto momentaneamente, o regina, che con sasso di mia natura disposto sempre al perdono di tutta buona voglia ripeterò le sante parole *Domine, ignosce* &c. Ma per l' anima del mio grand' avo, per la mia acquistata riputazione, per le mie tante ventate giuro e rigiuro che il vanto delusi da costui d'avermi spogliato delle mie bruffure è pazzo. E per venire ad una conclusione, e non abusare soverchiamente la tua pazienza, soffri, o regina, che a modo di *Errata Corrige* e sem' archivio io ti ponga un' altre piccola mostra d'errori d'ogni maniera, onde tu rimanga convinto che Natanar ha esaurito tutte le specie possibili di spropositi.

Gr. Fa pure a tuo senso. E' sono sì storditi, che

L'aditi è una consolazione, un piacere. E sappi, mio caro Fazio, che a misura che i vi dimostrando ti sparisce una bruttura dal volto: e già non sei più così arido come prima.

*Faz.* Lodato sia Dio. Per parte adunque in tutto chiaro le cose, io verrò recitando gli *Errata*, e tu, vedutane con quel tuo occhio di luce la laidetta, vi andrai apponendo i tuoi *Corrige*.

*Cr.* Così faremo.

*Prop.* Ed io, se il permietterai, vi andrò applicando qualche mia notarelletta.

*Faz.* Errata, l. 2, c. 3: *Giovani legendar come apitanti*.

*Cr.* *Corrige*: *Giovani legendar alle quintane*: e V. il Vocabolario alla voce *Quintana*, ove allegasi questo esempio del *Dittamondo*, e la *Nota al Malcontento*, n. 10, st. 55.

*Prop.* Questa è grossa. Prendere per abitanti dell'Aquitania la giostra detta *Quintana* (plur. *Quintane* e *Quintani*) è laggiù, direbbe Gualtiero, persegna molto, magnissima.

*Faz.* L. 3, c. 20, ove parlo del monte *Parnaso* e delli suoi due gioghi, l'uno chiamato *Nisa* e l'altro *Civa* secondo la mitologia seguita dal Boccaccio. *Errata*:

Sappi che al tempo che venne il diluvio  
Non avrà quasi peso nel mondo  
Io dico quando fu sì largo il piano  
Che bruciò montane, incense e mirra  
Valse che di mar e di terra alivò *Serra*  
Non conturbasse l'altare e la *Sciera*,  
Onde per terra sopra questo cumo  
Dressava faggi non la sua *Fiera*.

Cr. *Scabato e la Sautra!* Dove diavolo ha trovato costui nomi così stravaganti?

Fra. Nel gran Dizionario dell' Ignoranza.

Cr. E questo si chiama rendersi intelligibile?

Orsù, costringi! Non convertiammo la volta di Cerra.

Prop. Guaffi! *Scabato* in luogo di *la volta*, e *Sautra* in luogo di *Cerra*! Lasciami un po' vedere co' miei proprj occhi la stampa. — Non v'è che ribattere: chiaro a fondo! *Scabato* e *la Sautra*.

Fra. L. 5, c. 1. Errata: *Di questa Virgo Eriode fu fede Che figlia fu di Giove e di Diana, Ma in altro modo Artae poi procede.* — Di che riddi?

Cr. Riddo del ridicolissimo abbaglio qui preso da Natamar. La *Virgo*, ossia *Vergine* di cui parlasi non è ella la così detta costellazione?

Fra. Per l'appunto: la *Virgo* che ci de' ridere poco la esagista in origine.

Cr. E ora non dovremo noi fare più grosse risa vedendo con vero soppo cangiato nel disegno re della Tavola rotonda *Artae* l'autentico pasta *Arato*, il cui nome tu poni secondo il tuo solito alla latina *Aratus*?

Prop. E, ivi stesso, c. 6, (reciti qua) i *fiati*, ossia stretti di mare convertiti in *fiati*, e i *fiati* in *fiati* non è forse trasformazione ancor men da smascherarsi?

Fra. Ritoricismo sul serio. L. 4, c. 3. Errata: *Similmente ce ne riddi ancora l'indizio di color tratto a soffio E nel come universale s'incolora.* Avverrà bene che qui parlasi d'integh in marino a diversi colori.

Cr. La lezione *Indicio di color tratto a saffro* per certo è corretta. Mostra, aprimi un poco il Vocabolario alla voce *Indicare*.

Prop. Eccola; e osserva appunto allegata cotesta intera terzina colla lesione *In indaco color*.

Cr. Guarda adesso alla voce *Indaco* §.

Prop. Ecco ripetuto lo stesso esempio colla stessa lesione. E costui non aver potuto subodorare un errore sì materiale? Oh che uso!

Cr. Nota però che il Frullone prende abbaglio ancor esso leggendo vidi in luogo di vedi. Fazio, non è egli vero?

Faz. Variusque; perchè quello che parla è Solino, che avverte me di vedere di stare attento cioè alla storia in quell'intagli rappresentate. Pochi versi distanti dal recitato stramazzano *Indicio* per *Indaco* s'incontrano due altri Errori spettabilissimi: 1.<sup>o</sup> *E quid armato Menedao videt* di Cappadocia, e come uccide Nicotirno, e i colpi che fa. 2.<sup>o</sup> *Tradit Menedao a morte sua*.

Cr. Gli spropositi toccano, e il solo che non li vede è quello che li fa piovvere. Sapete voi chi è costui non più udito *Menedao* e poi *Menedao*? Egli è il re Eumene; e Giustino, da cui Fazio ha tratto intero questo capitolo, è quello che ve n'acerta, l. 13, c. 8, e l. 14, c. 3 e 4. Dunque correggi: *E quid armato Eumene videt*; e appresso: *Del suo tradito Eumene a morte sua*.

Prop. E per essere più convinti osservate l'autorità di Natano, ov' egli travestendo secondo il solito in altra parole il commento del Capello dice *Eumene*, e si dà la zappa sul piede.

*Fos.* Abbiain veduto in più luoghi che i Classici latini non sono mai stati il breviario di Natanur. Mostrerò ora in lui la stessa trascuranza rispetto ad un classico cronista italiano, la cui lettura, indifferente ad ogni altro, necessariamente rendesi ad un correttore e chiarificatore del mio poema, perchè quivi ad ogni momento si facciano cose tutte da lui: e parlo di G. Villani. Così errii chiaro che se talvolta si lo cita nelle Annotazioni, nel fa che copiando alla cieca il Commento del suddetto G. Capello.

*Cr.* Non l'abbiamo noi già visto abbastanza nella metamorfosi del cognome in garzone?

*Fos.* Il vedrai meglio nelle quattro prove seguenti generate di quattro errori bellissimi. 1.<sup>a</sup> Prova. lib. 2. c. 23, ove tocca di Ugo marchese di Brandeburgo, e della visione ch' egli ebbe, per cui, siccome narra G. Villani, l. 6, c. 2, entrato in timore di veder decapitato s'indusse a edificare sette Abbadie. Errata: *Di quella visione fa che domanda Della qual s'è di buona coscienza.*

*Cr.* Oh che assurdo! oh che bel modo di far buona coscienza a farla di ammannamenti! Corripo: *Di quella vision, ecc.*

*Fos.* 2.<sup>a</sup> Prova. lib. 2. c. 17 nel fine, parlando di coloro che cagionarono la gran disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monte Aperti. Errata: *A ciò fu il Reo di mal voler pregato Ruggiero bagliardo e lo spedito.*

*Cr.* Reo degli Abati Ruggiero bagliardo? Egli fu traditore bensì: ma ch'ei fosse Ruggiero saprei volentieri a che Reo Natanur ha po-

scata questa notizia. Per amore de' miei poeti orecchi avessi almeno letto *E reggente bagliarda*, ecc. Ma tronchiamo le lunghe. Un'occhiata al l. 6, c. 2 del Villani, ov' egli narrando il fatto a disteso esplicitamente dice che, oltre alla temeraria imprudenza dell'ariano detto lo Spedito, una delle principali ragioni di quella rotta fu il falso rapporto di uno grande popolano di Firenze di nome San Piero di una Ghibellino e così nome il Rastante. Dunque corregge: *E Rastante bagliardo*, ecc.: e per questo parole conosci che Natasar leggendo (per non aver letto il Villani) *Suggeste in luogo di Rastante*, e antropando il verso per giunta, ha dato a vedere che per grazia di Dio non in simocio di quello che stampa.

Fm. 3.<sup>a</sup> Prova, l. 3, c. 7. Errata: *Cosare visto a Fiesole di venne*.

Cr. Dio ci ajuti! *Cosare visto a Fiesole*! Si può dare più grande caponeria? Possibile che costui sia così digiuno d'ogni storia araditiona?

Prop. Fa a mio modo, o regina: provvedi un bel pojo d'occhioli, inforcaci sul naso a Natasar, e fagli leggere (se ne leggere) al l. 1, c. 37 del Villani le seguenti parole: *Prima la terra (Fiesole) per G. Romani fu spogliata d'ogni ricchezza, e per Cosare fu distrutta, e tutta infino al fondamento abbattuta*.

Cr. Lascio la cura a te degli occhioli. Intanto corregge: *Cosare, visto Fiesole*, ecc.

Fm. 4.<sup>a</sup> Prova l. 2, c. 19. Errata: *La nobiltà di Pisa e la gran poma di cadde in questi tempi alla malora, ecc.*

Gr. Di che tempi parli tu qui?

Fan. Parlo del 1589, nel quale i Genovesi all'isola, o piuttosto scoglio detto la Meloria percossero di tal rotta i Pisani che non poterono più rialzarsi.

Gr. Dunque col Villani alla mano, l. 7, c. 91, correggi: alla Meliora diocesi di Meloria.

Prop. E la meliora si lasci a chi resta in averbi di quel sugario le isole.

Fan. E sbattezza la palude detta la Chiave in Chiave, l. 3, c. 10; e l'Iliso in Iaso col verso accoppato, ib. c. 10; e il Lucario in Ambro, ib. c. 3; e la Lenta in Adenta, ib. c. 5; e il Siler in Siler, ib. c. 1, tutti fiumi sbattezzati, perchè egli l'ha co' fiumi terribilmente, e segno di non perdonarla neppure alle fontane sacre alle Muse.

Prop. Di ciò nessunissima meraviglia. Ma che n'ha fatto egli?

Fan. Eh picciola cosa: me n'ha inteminate niente meno che quattro in soli due versi; ed ora me l'ha schivato del tutto. Seguendo le parole di Plinio, l. 4, c. 7: *Dabit ei ha Thelid salus Citharus, amnis Iasius. Proterea fons in Bocotia Oedipodis, Parmanis, Dircis... Hippocrene, Aganippe*, io misi la buona e Solus questi due versi: *Iasius, Oedipodis et amnis Parmanis, Dircis, Aganippe, Hippocrene*, cioè *Hippocrene* per licenza di rima. Ma Natano poco pratico di quelle frodi me l'ha sbattezzate nelle seguenti: *Iasius e La polica et travol, Sarnale Anapa con Ippodamia*: e di più il monte *Elione* nel monte *Erione*. Ma non dando ragione di colere al

nostro buon Pertinari perdendo in simili incartate un tempo prezioso.

Gr. Per chiamarle tali corrima esser ben generoso.

Per. Perdona, o regina. Ove trattasi dei nomi di porpora e di luogo su i quali è vergogna il prendere errore, avendo alle mani di ognuno i libri che ne ragionano, veggo ancor io che simili falli s'abbiano gravi; ma io li chiamo insieme universalmente per compensazione a quelli di peso molto maggiore (e son tanti!), ne' quali bisogna aver affetto spento ogni favilla di giudizio per cadervi.

Fra. Come ca. gr. il seguente, l. 3, c. 12. Errata: *Stupidamente ci si trova alcuna. La qual Ingiuria in nome, che alle voci Qual se dolor, miglior non s'è alcuna.*

Gr. Corrige subito quel va in s' ha: a posto fra le incise. Ma che è questa Ingiuria tanto efficace al dolore de' reai?

Fra. Una pietra preziosa, una gemma regolatami dal mio illusterrimo Saturno, più bella che un rubino tutto al carro del sole.

Prop. Ha capito: la gemma di che egli ha giojelato le sue sublimissime prediche.

Gr. Confesso di non averne mai udito parlare. Interroghiamo un po' Plinio. — Oh madre d'Arcadia! oh glorioso stemma di Nida! La pietra detta *Léonard* cangiata in *Ingiuria*! (\*) Che ne dite, miei cari?

(\*) Di cotanta pietra e della sua sopposta virtù v. Plinio, l. 37, c. 22 e 23. E sarebbe la disingana di Fazio nell'annoverare le pietre preziose dei diversi paesi all'egl

*Ar.* Dico che Nataneel nasita di essere salutato e con tutta solennità inaugurato Re degli *opopans*.

*Fed.* Io dico il medesimo: e mi consola il vedere che gli errori che macchiano le edizioni delle mie Rime, al paraggio di questi sono un'alegria, una gioia.

*Cr.* E tu, compare Frullone, che ti sei stato finoraritto rito ad udrli, e con occhio grillante ridi sotto cappotta, che ne di' tu?

*Fed.* Conferma la sbobina di messer Lodovico, e in servizio della mia dolcissima innamorata monna Proposta rido di cuore delle classiche costruzioni che si stampano in Lombardia.

*Prop.* Hai ragione; pazienza.

*Fed.* E la siedo a mostrarmi uscita dai torchi baciati una stampa acfonda al pari di questa.

*Prop.* *Devotio macular ut fulgur macula ardetur.* Ma sovvenghiti che l'autore non è lombardo: e non farai dir altro.

*Fed.* Riconosciuto per tanti maestri e da tutti

in trascorrendo nel fantastico suo viaggio. Ma nel pensare per le mani di Nataneel cade una quella che non riceveva qualche vizio ed inesattezza. Singolare è il caso della prima dissonanza *Ides dactilo*, di cui Plinio, l. 15, e 16, parla in questi termini: *Ides dactyli in Cyrenis ferunt colore pulcherrime humanum expriment.* Fazio, l. 4, e 5, traducendo letteralmente Plinio la recorda così: *Qui si trova la gomma... Ides dactylus di color ferrugineo che del pulchro umano mostra l'orma.* Or questa come le benedette mani di Nataneel Plinio recorda: *di color ferrugineo che di pulchro humano mostra l'orma.* Questo pulchro humano petrificato in pulchro marino non è egli bello? Veramente non quanto la gomma Agurica, ma poco meno.

Forrendo stupendo del suo povero Diamon-  
do, piaciuti ancora per aver mio di ricono-  
scere che Natarar, avendo spinto al sommo la  
sua gran pederaggine, più che adagio merita  
compassione.

Per. Compassione! a chi? Ad un Piegopolinico  
che in gran toga di arcimandrita de' letterati,  
dopo di averci oltre ogni umana credenza dis-  
figurata e fatto del tuo poema un lupo d'in-  
ferno, ha la fronte di vantarsi che gli riesce di  
soddisfazione il riflettere d'aver egli per il  
primo accusato *ANAL* *TUE* *SENTENCE*, per  
il primo d'aver dato *INTERPRETATION* d' *NOI*  
*LETTRES*? E non avviluppar di vergogna aggiun-  
gendo che se a taluno nel leggere occorrerà di  
non comprenderne il senso, egli di buon grado  
se ne vuole attribuire la colpa per la *CATTESSE*  
de' *NOI* *SENTANT* *CONSCIENCE*? e orgogliosa-  
mente ripetere che la gloria d'aver dato il  
primo al letterato un *Diamondo* *INCONTRABLE* lo  
ricorda a se solo? E nulladimeno convenga che  
questa matta arroganza si può compatire come  
delirio d'uomo fuori del senso. Ma quando di-  
mentico di tutte le leggi del buon costume vil-  
lanamente s'avventa all'altra morale riputa-  
zione, cui l'uomo dabbene, non esista punto  
la letteratura, che tener cara più che la vita,  
ov'è la pazienza che regga ad oltraggio di in-  
degno e di reti mista? Si compatiscano gli er-  
rori dell' intelletto: ma la malignità del cuore  
è fuori di perdono. Nelle anime ottuse che  
unicamente percuotono il merito letterario il  
silenio è virtù: ma quando frusciano le quan-  
tità morali del carattere, il silenzio è viltà, e

chi face merita di essere creduto quale la censura il dipinge. Desidero l'ignoranza, pubblicarne gli errori, abbassarne le pretensioni *fruit, romprez fectit*. Mordere colla satira il vizio neppur questo è disdetto, non per la causa de' buoni torna a profitto, perchè la satira, quando batte nel vero, si fa supplimento alle leggi, le quali abbandonano alla pubblica indignazione il castigo del mal costume. Ma colla creanza di gus facchino scagliarsi contra il buon nome d'uomini di lettere incogniti sotto gli occhi del pubblico nell'onestà, e risuonar colossionalmente il carattere, simili ingiurie non si privilegiano che nella brutale repubblica della birconeria.

Concludiamo. Il Dittamondo di Natanur (dache egli par vuole che dicasi tutto suo <sup>(\*)</sup>) è uno de' più gran vituperj che abbiano u' di nostri disonorato le stampe italiane: e ciò sia detto relativamente al pregio dell'edizione. Rispetto al gran vanto ch'ei mena sul punto della favella, e per mostrarcene grande intendente grida antichissimo di coloro ch'egli appella gente e fegale della buona letteratura in Guordani, che per dio si è luce suprema, essendo questo l'abbajamento d'un loracuto, non ripugno a concedergli la comunicazione che a nessun punto si nega. In quanto poi al vomito delle sue villanie nelle esergograte sue prebazioni, ciò si rimette al severo giudizio della pubblica Scienza: e da argomento non

(\*) Leggendo questi che non posso dire mio Dittamondo, ecc. Forl. vol. I.

piccolo di moderazione tacere il titolo che si conviene a chi per onta del nome italiano licenzia sì fatte ribalderie.

Gr. Indro Poutan, la tua nobile ira contro il scandaloso abuso delle lettere è l'ira che il nostro grand'Epico appella divina dalla ragione, l'ira che Dio providamente ci ha data contro le male azioni de' tristi. No, non è levato con tanto carico di sfelgorata ignoranza (1) il fare lo scherzo e lo spaccio in letteratura, e toccare le ome dell'incultura. Onde intorno al giudicio che il critico tribunale è tenuto a pronunciare sopra costui dimando consiglio.

Dant. (in grave tuono) Letta il decreto degli Spauriti: *Alli Chi si permette l'essere mal creati.* (2)

Gr. Sapientissimo suggerimento. E nel seguendo lo decretismo: *A Roman amplissimo e perpetuo privilegio di essere calannierato e villano.*

(1) Tanto sfelgorata e incredibile, che, l. 8, v. 3, egli si dà per figlio della uita donna Maria Giose, e quindi fratello di Giacomo, Jacopo e Taddeo, e parente di G. G., di più candidato per entrare nel collegio dei dodici Apostoli il famoso Iudro Barabba.

Come poi egli volga nella letteratura erudizione l'abbiamo già abbondantemente veduto; collazionando il tratto seguente merita particolare menzione, vol. III, ult. pag. l'è chi crede quest'opera (il *Difinondo*) arretrata alla stessa *Commedia*: ma ciò presuppone si è il credere posteriore: come sarebbe il dire: l'è chi crede che il figlio sia nato prima del padre, ma il più probabile che il padre sia nato prima del figlio. E con questa dottilissima negligenza egli chiude la gran *Collezione de' suoi appunti* de' quali nessuno avrebbe mai abbastanza a fare parola, d'egli non essere mancata con tanto lusso la critica pazienza de' suoi lettori.

(2) V. *Piet. Appla.*

Tutti (e non voce): Amen. (\*)

Gr. Usciti di questo gran mare di errori e di scandali, raccogliam le vele. Questa sono giacati i richiami degli antichi nostri poeti fino a quelli del decimoquarto secolo contro i loro editori, a quanti pericoli espone la cieca fede ai codici si è veduto abbastanza. Resta il dare giusta sentenza sui fatti e ragione di questa superstitiosa fede commossa, e, se sia possibile, provvedere con giuste pene che nel dar opera all'edizione dei testi inediti per l'innanzi non siano contravvenute le regole per noi stabilite. In nome pertanto dell'augustinismo nostro re Apollo Delfico, ecc. ecc., noi specialmente a ciò deputati decretiamo:

Art. 1.<sup>o</sup> Tutte le pioghe fatte agli antichi scrittori per imperizia di arte critica passano con tutt' i lor castighi sulla testa de' loro editori e obbiettori.

Art. 2.<sup>o</sup> A coloro che in simili guasti già sonati segnalati si fa prece di non toccare mai più carte vecchie spettanti a letteratura, sotto pena di dovere per tutta la vita andar su le grasse con un paio di quelle leni sul naso che presentano capovolti gli obbietti.

Art. 3.<sup>o</sup> Per quegli accetti riguardi che la buona creanza sempre comanda verso i lette-

(\*) Bislandesi forse talora il perché di tutto il quinto Atto del nostro dramma e stato escluso il Euerio. Risponderemo che a bello studio l'abbiam tenuto lontano per la paura che egli all'udir tante bestialità non andasse in troppo liete parole contro questa miscredenza insulterosa. Se quel terribile Critico si fosse tentato prestato, Dio sa che decreto avrebbe proposto.

reti di fama già stabilita sono perdonati al Bottari, al Lami, al Salvini tutti gli errori da essi presi, e da non già veduti, e s'impone sopra i medesimi a nuova Proposta un rispettoso eterno silenzio.

Art. 4.<sup>o</sup> Se i gravi falli trascorsi nelle Rime del Poliziano, fiorentina edizione del sedici, aggraviatamente ripetuti nella bella ristampa del ventidue, con tutto il rispetto dovuto all' egregio suo editore imponiamo la penitenza che il Maestro e il Cavalcanti consigliano nei peccati di rivedere.

Art. 5.<sup>o</sup> Per quelli che insinuano gli Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dall' Adriani, e che hanno grand'aria di fiatellanza co' famosi scrittori delle *Fluor* d' Ovidio, con., si commette la cura di esaminarli al celebre sig. Ab. Campi continuatore del detto Volgarramento, colla piena facoltà a cotesto maggior erudito di decretarne egli stesso la penitenza.

Art. 6.<sup>o</sup> I due volumi di poesie intitolati *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1846, essendo in gran parte una miserabile raccolta di rime arcaiche, suppe di bestucci che ormai non saprà mai intendere (7), e riboccante del più degli errori che

(7) Ecco un saggio. Sonetto attribuito al Notaro Jacopo da Lentino:

La rima, e non deriva dalla rima,  
E per averne orate ben rimate;  
Pieno d'errore non della rima  
Ch' altro è la rima che la derivata.

l'edizione dell'Alfacci (nessa in riserbo le Rime del Guinicelli e del Cavalcanti), siano per una metà consegnati a Vulcano, e per l'altra conservati a delizia e servizio degli illustri compilatori del gran Vocabolario de' morti.

Art. 7.<sup>o</sup> Calera che sperava di riparare col l'ajuto de' Trecentisti al vito del Vocabolario e al bisogno della nostra favella in tante parti congiata, e di tante voci cresciata per opera delle scienze, muore invitato al grande ospedale degli innocenti.

Art. 8.<sup>o</sup> Alle falde del Circone ove le Baccanti fanno il buco si aprirà un cimitero di dieci leghe quadrate, nel quale, cantato un eterno riposo, verrà deposta e sepolta tutta quella lingua morta a cui non è più speranza di resurrezione, e ne sarà conceduta in perpetuo a' suoi dottissimi monsignori la signoria col privilegio di vivere alla foggia del secolo d'oro, cibandosi unicamente di ghianda e la-  
coute.

E per avrai che in tale via  
 Del quale non son più da dire,  
 Van a vedere quell'è per avrai  
 Che non è altro se non Dio di dire,  
 E per avrai e per avrai se' è di dire  
 Che non è altro che vani in via  
 Fatti un altro istesso nome,  
 Certo per avrai che in via  
 Quasi non son più da dire  
 Che l'anno vani non danno.

Il pubblicare non a dirsi, ma a contare di paroli  
 sempre, e chiamarli per soprappiù, non è più pro-  
 prio un insultare al senso comune, e un esporci alle in-  
 finite belle degli stizziti?

Art. 9.<sup>o</sup> Si concede ai riformatori del Vocabolario l'onesta licenza di rimpallare ne' testi a penna, e far preda, se il possono, di nuove voci e disegni, ma coll'obbligo d'imitare gli Ebrei, che in casa degli Egiziani rubavano i vasi d'oro e d'argento, e lasciavano le stoviglie.

Art. 10.<sup>o</sup> Coloro poi che ciecamente fidandosi all'autorità de' codici si faranno editori di testi inediti senza prima consultare l'oracolo della Critica, saranno tutti aggregati alla venerabile confraternita di quei Certaldesi che davano isterni credenza alle prediche di frate Cipolla: e acciocchè sempre più si fortifichino la lor dabbennaggine, Guido Imbratta in piviale ne' giorni di festa darà loro a baciare per dedizione la penna dell'Agnolo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo.

*Prop.* Di grazia, regina: nella rivista che finora si è fatta di tanti spropositi, i miei non meritavano essi l'onore di un giudizio?

*Cr.* La loro sentenza è inseparabile da quella che, previo un esame comparativo, si pronuncerà sugli obblighi del tuo ben amato messer Frullone: e ciò richiede riposto giudizio.

*Prop.* Dunque a tuo agio: e rassicurati che in prova del sincero amor mio vario cotesto ingrate io gli do il vantaggio del costo per uno.

*Cr.* La condizionale è assai generosa.

*Prop.* E di più la mano, e colla mano il cuore, il più prezioso gioiello della mia dote.

*Cr.* Orsù, memore, Pirella gli aleggiacci. Facciano una volta questo bel pojo di cuore da tutti desiderato. E acciocchè sia bella e grande

la festa... Ehi, masetto... Or vedi bel garbo! si si volta con dispetto le spalle e dileguasi senza dire parola. Monna, sopporta con pazienza la tua disgrazia; e presta come ti veggo a non disconfermare i tuoi falli (ove talde ragioni te ne convincono), finchè sempre ferma la massima, che una modesta diffidenza di sé medesimo è il Faro del saggio tra gli scogli dell'amor proprio e le teacher dell'errore. Polinuro, mettì in buca esemplare i nostri decreti onde forse al supremo consiglio delle Muse il rapporto. E il frutto di sì lunga disputatione sia il conoscere chiaramente che la fonte dei tanti errori che imbrattano il Vocabolario e tante belle Opere tratte dalla polvere delle Biblioteche alla luce è la vengogosa disattenzione dell'Arte critica.

CLAUDE JAM RIVOL, PUEBL, SAT PLATA EMINENT.

FINE

# I N D I C E D E I D I A L O G H I

CONTENUTI

NE' DUE VOLUMI

## Vol. I.

|       |                                                                                                                               |
|-------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| I.    | <u>Il Capos, il Fratello della Creanza e Giambattista Gelli</u> . . . . . pag. 1                                              |
| II.   | <u>Il Trionfo, il Trionfante, il Quaresimato</u> . . . 29                                                                     |
| III.  | <u>Il Dottor Quaresima e il Camparo Terzola</u><br>presentano . . . . . 45                                                    |
| IV.   | <u>L'Autore ed il Libro</u> . . . . . 75                                                                                      |
| V.    | <u>Un Lombardo e il gran Fratello della Creanza</u> . . 85                                                                    |
| VI.   | <u>Donzigi il Giomane, Amante di Sirocana; Ercole Antipa, Istruttore di Gellien, e Fazio degli Ubald</u> . . . . . 97         |
| VII.  | <u>Ballata del Reol, della La Inferigol, ed Egidio Forcellini</u> . . . . . 101                                               |
| VIII. | <u>Il verbo Fare, il verbo Dare e Pab. Alberti da Villanova, compilatore del Dizionario universale Italiano</u> . . . . . 107 |
| IX.   | <u>L'Autore e il Fratello</u> . . . . . 121                                                                                   |
| X.    | <u>Un Francese ed un Italiano</u> . . . . . 127                                                                               |
| XI.   | <u>Il Fratello e la Proposta</u> . . . . . 133                                                                                |
| XII.  | <u>Mattio giornalista, Taddeo suo compagno, Pasquale servitore e ser Magrino pedante</u> . . . 147                            |

## Vol. II.

I Poeti dei primi secoli della lingua Italiana.



*582466*

D. 11. 11. 11. 11. 11.

4/27



